

315.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183)	15132
(Approvazione in Commissione)	15150	PRESIDENTE	15132
(Presentazione)	15159	MAGNO	15132
(Trasmissione dal Senato)	15132	VINCELLI	15142
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		RAIA	15151
Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017);		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	15152
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);		15157, 15158, 15160	
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1322);		MACALUSO	15154
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);		GRILLI	15159
AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);		AZZARO	15162
ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);		ROMANO	15166
		MONTANTI	15170
		GIUGNI LATTARI JOLE	15173
		ZINCONE	15175
		Proposte di legge:	
		(Deferimento a Commissione)	15150
		(Ritiro)	15132
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	15178
		Nel ventesimo anniversario della liberazione dei deportati in Germania:	
		ALBA	15126
		PERINELLI	15128
		BARDINI	15129
		LENOCI	15130
		BOTTA	15130
		FERRARI VIRGILIO	15131
		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	15131
		PRESIDENTE	15131
		Ordine del giorno delle sedute di domani	15178

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Nel ventesimo anniversario della liberazione dei deportati in Germania.

ALBA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo rivolgere innanzitutto un ringraziamento all'onorevole Presidente perché ha consentito subito alla rievocazione della deportazione militare avvenuta dopo l'armistizio del 1943, rievocazione che sarà breve e sintetica, ma è necessario si svolga in quest'aula.

In verità sono trascorsi vent'anni da quell'epoca ed abbiamo avuto molta perplessità a ricordare questi avvenimenti, che appartengono a un momento particolare e doloroso della vita del paese e di ognuno di noi, rinviando sempre ogni commemorazione, nella speranza che l'intero paese accogliesse la prova di fedeltà al giuramento prestato da circa 650 mila uomini. Ma ora, anche da parte dei combattenti della Resistenza, dei volontari della libertà e di quanti in questi due decenni hanno rievocato, anno per anno, gli episodi della lotta di liberazione del nostro paese, ci è stato chiesto di chiarire il contributo che questi uomini hanno dato alla Resistenza ed alla liberazione del nostro paese, anche in considerazione delle dimensioni che questo avvenimento ebbe. Quando pensiamo che erano circa 650 mila gli uomini validi (validi nel fisico e nell'animo) che hanno pagato l'alto prezzo di circa 33 mila morti, la proporzione assunta dall'avvenimento è tale che può essere inserita giustamente nella rievocazione e nella commemorazione del ventesimo anniversario della Resistenza.

Chi erano gli internati in Germania? Oggi ho letto che il ministro della difesa, insieme con le Commissioni difesa del Senato e della Camera, si è recato a rendere omaggio ai trucidati della divisione « Acqui » di Cefalonia. Ebbene, l'8 settembre fu caratterizzato in tutta Italia — nell'Italia meridionale (a cominciare da Bari), come nell'Italia settentrionale ed in tutti i Balcani, dove erano di stanza contingenti di nostri soldati — dalla prima resistenza attiva ai tedeschi che ebbe migliaia di morti, circa 35 mila. Quindi la provenienza più diversa, ma una comune volontà di resistenza ai tedeschi.

Nel caos in cui furono lasciate le forze armate in quel momento, ogni soldato ed ogni ufficiale dovette ascoltare la propria coscienza iniziando la propria ribellione e conoscendo presto quanto doveva costare il giuramento prestato da quanti volevano salvare l'onore di soldato e dare un apporto alla lotta che la nazione cominciava per la sua liberazione.

I 35 mila morti che si sono avuti allora rappresentarono il primo contributo di sangue che i nostri soldati diedero in Albania, in Grecia, nelle isole dell'Egeo, in Francia, in Jugoslavia, e soprattutto con gli episodi più noti eppur degni di maggior gloria di Cefalonia, di Corfù, di Ragusa, di Spalato, di Rodi, di Coo e di Lero.

Per gli altri fu la deportazione, seppure in un primo momento larvata. Soldati ed ufficiali furono divisi subito, rinchiusi nei carri ferroviari adibiti normalmente per il bestiame e trasferiti al nord. Si diceva che si rientrava alle proprie case, ma la meta fu, generalmente, la Polonia dove cominciarono le prime intimidazioni: a tutti veniva chiesto di aderire alle S.S., alla repubblica sociale italiana e contemporaneamente di giurare fedeltà a Mussolini ed al grande *Führer*. Ebbene, di circa 640 mila uomini, solo l'1,3 per cento aderì, e di questi la maggior parte erano anziani od ammalati sui quali le intimidazioni e le minacce fecero presa.

Le intimidazioni non erano fatte solo di parole, ma si concretavano in un rancio del tutto insufficiente ed in appelli che duravano ore ed ore sui campi ghiacciati della Polonia. Non potrò mai dimenticare il 4 novembre del 1943 quando a Przemyśl, dopo tre ore che stavamo impalati sul ghiaccio, venne da noi il colonnello Carloni insieme con alcuni funzionari dell'ambasciata italiana in Germania per chiederci di aderire alla repubblica sociale italiana, e rimanere agli ordini di Mussolini e del grande *Führer* ovunque avessero voluto che noi andassimo.

Noi non fummo considerati prigionieri di guerra (nemmeno noi meridionali, che territorialmente potevamo essere ascritti al regno del sud) ma internati militari, e come tali privi di ogni diritto a quella assistenza che i prigionieri di guerra ricevevano attraverso la Croce rossa. Nell'agosto 1944 fummo infine dichiarati internati civili attraverso convenzioni intercorse tra il governo della repubblica sociale e quello del terzo *Reich* ed avviati al lavoro coatto.

In questa graduatoria della deportazione fummo per numero di vittime secondi soltanto ai russi. Tra questi 600 mila la sorte più

drammatica fu quella dei meridionali: molti non ricevettero comunicazioni nemmeno postali, o le ricevettero dopo sei mesi o un anno. Per essi non vi era alcuna possibilità di aiuto concreto in viveri, e credo che tutti sappiamo che cosa significasse la razione tedesca per i nostri soldati e per i nostri ufficiali. Molte volte, il nostro ritorno fu dovuto alla comprensione dei nostri fratelli del nord che ricevevano direttamente (quando li ricevevano) i pacchi dai loro familiari.

Questo martirio durò venti mesi e più dura ancora la vita nei *Lager*, cioè la vita di coloro che ebbero la sventura e la forza di reagire perfino all'ordine di andare al lavoro.

Questo esilio, durato venti mesi, ebbe finalmente termine nell'aprile del 1945. È stato scritto dallo storico Roberto Battaglia che « va sottolineato giustamente il contributo dato dagli internati alla guerra di liberazione attuando nei campi di deportazione una resistenza altrettanto difficile, la resistenza quotidiana al freddo, alla fame, al terrore, alla fatica. Un cedimento avrebbe significato non solo la possibilità di approntare un notevole numero di unità combattenti, particolarmente valide per esperienza e preparazione, ma avrebbe anche avuto un duro contraccolpo morale in Italia, dove si andava organizzando su larga scala e in molti posti era già in atto l'eroica lotta partigiana. Ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non vi fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio ».

In questo momento di ricordo e di celebrazione del sacrificio e delle sofferenze di tanti nostri fratelli che seppero resistere, il nostro reverente pensiero va ai 30.896 partigiani caduti nella lotta o giustiziati, agli 8.382 deportati politici (fra cui 2.750 donne) fatti morire o deliberatamente uccisi nei campi di concentramento, ai 10.467 appartenenti alle forze armate combattenti in Italia e in Corsica a fianco delle forze alleate, ai 9.980 civili vittime di atrocità di guerra, uccisi negli efferati eccidi e nelle rappresaglie che la storia non dimenticherà mai, agli 8.360 ebrei italiani (di cui 533 bambini) deportati e rinchiusi nei campi di sterminio. A queste dolorose cifre va aggiunta quella degli invalidi per ferite, tubercolosi e altre malattie, che è anch'essa elevatissima, perché per troppi internati il rimpatrio ha significato soltanto venire a morire in patria.

Giustamente è stato scritto nel primo quaderno del centro studi dell'A.N.E.I. (Associazione nazionale ex internati) che la prigionia degli internati militari italiani non riveste

il carattere di inattività passiva, inerente alla normale condizione del prigioniero, ma deve essere considerata come una resistenza volontaria e attiva, con propositi e ideali analoghi a quelli del movimento italiano di liberazione, con il quale furono cercati e si ebbero contatti. In una condizione di isolamento e di terrore, ciascuno degli internati dovette fare la sua scelta personale e libera e rinnovare la sua decisione quotidianamente e fino all'ultimo giorno: direi di ora in ora. La consapevolezza di essere impegnati in un vero e proprio combattimento che non ammetteva cedimenti o diserzioni fu vivissima e diffusa, e fu un combattimento che ebbe i suoi caduti e i suoi invalidi.

Non posso sottacere in quest'aula il comportamento degli ufficiali e militari di carriera e dei cappellani militari. I primi, oltre a rimanere fedeli al giuramento, vollero e seppero scegliere bene da soli, sciolti da ogni vincolo gerarchico; i secondi vollero e preferirono rimanere con noi per consolarci con una presenza spirituale che per moltissimi significò la salvezza.

È bene che il ministro della difesa sia sollecitato ad illuminare con raccolte di episodi e con studi questa pagina che pur rimane ancora così oscura, soprattutto fra i giovani. Alle nuove leve sia fatto conoscere anche questo periodo, in modo da ispirare loro ideali di vita civile e di libertà.

È stato detto in quest'aula, in occasione della ricorrenza del ventennale della Resistenza, dai rappresentanti di tutti i gruppi e autorevolmente anche dal Presidente, ed è stato riconfermato a Milano nel messaggio del Capo dello Stato, che la Resistenza ha significato la rivolta morale di un popolo, che essa ha valore universale, che ha trasformato la sconfitta di un regime nella vittoria del popolo, che la Resistenza si è fatta Repubblica, Costituzione, diritto al lavoro, condanna di discriminazioni ideologiche, sostanza vivente della libertà e della sua crescita, forza ideale che unisce i partiti e li colloca al di sopra delle divisioni e delle discordie interne perché viva il nostro popolo e perché viva l'Italia. È stato detto che fu moto di popolo, rievocata la classe operaia e contadina: una delle pagine più gloriose della storia del movimento operaio, inutilmente sospinto ai margini della vita dello Stato da interessi della classe dominante reazionaria e conservatrice; che trae le sue origini dal lontano 1919 e fu permeata fin dal suo nascere da sacrifici, rinunzie, da minacce, da bastonate, dal carcere, dall'esilio, dall'assassinio; che fu lotta oscura, tenace,

diuturna, che accomunò uomini provenienti da ogni partito e da ogni classe; che fu quindi e vuol essere, se vogliamo essere degni dei nostri caduti, soprattutto unità di intenti contro ogni tentativo di divisione di classe e di partito, nella salvaguardia dei valori universali e patriottici; essa spinse tutto un popolo alla resistenza, battezzata col sangue e con la vita di centinaia di migliaia d'italiani.

Questi concetti, sia di per se stessi sia per l'autorevolezza delle persone che ebbero ad esprimerli, non possono non essere condivisi da chi vi parla. Noi, che traemmo nuova origine da questa lotta contro la disumana follia della dittatura; noi che siamo convinti, da una esperienza disastrosa che non abbiamo desiderato, di quanto sia facile con le parole giustificare anche i più atroci delitti, se non si è vigili e pronti in ogni momento a difendere la verità; noi diciamo che è necessario ancora oggi continuare a resistere contro il conformismo, contro i nazionalismi, contro le ideologie dittatoriali, contro ogni remora alla interpretazione pacifica della libertà e della democrazia, non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Per questo vogliamo una scuola permeata dei valori della Resistenza e della libertà, una burocrazia che si riconosca sempre più al servizio della crescita dello Stato repubblicano e democratico, una magistratura che nella tanto auspicata autonomia attinga la sua ragione d'essere e la sua linfa soprattutto dalle attese di giustizia di tutto il popolo; delle forze armate che, pur non svincolate dalle più nobili tradizioni di sangue e di gloria, comprendano sempre di più il contributo e il sacrificio dei giovani di leva, di questi giovani italiani che senza nulla chiedere abbandonano anche in tempo di pace per qualche anno le famiglie e il lavoro.

Alla fine di questa mia rievocazione mi piace qui ricordare che in quei campi di concentramento non fummo soli a soffrire, ma che tutte le nazioni europee concorsero a garantire con il martirio dei propri figli la speranza di una pace giusta, la certezza che solo la libertà ci avrebbe ridonato la vita di uomini e di cittadini.

Si può dire che l'Europa, la nuova Europa, è sorta nei *Lager* tedeschi, quando la sofferenza comune aveva cancellato le tragiche contrapposizioni ideologiche e soppresso ogni privilegio di classe. Ci ritrovammo a milioni, alla fine tutti fratelli, italiani, jugoslavi, russi, polacchi, francesi, belgi, olandesi, ungheresi, romeni, bulgari, inglesi. Avevamo insieme lottato e insieme vinto.

Il motto degli ex internati in Germania è. « Non più reticolati nel mondo ! ». E per non venire meno all'impegno morale verso i nostri fratelli caduti, è per un vero sentimento di grata riconoscenza verso quanti portano ancora sulla carne il segno delle sofferenze di quei giorni, è per il futuro migliore, cristiano e civile, della nostra patria, che la nostra azione in difesa della libertà dell'uomo e della comunità in cui viviamo, il nostro lavoro diuturno per il potenziamento delle istituzioni democratiche e per la crescita civile della nazione devono essere costanti, appassionati, fervidi, così come costante, tenace, forte fu la resistenza di tanti, troppi fratelli caduti sul fronte del dovere. (*Applausi*).

PERINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, commemoriamo oggi i caduti dei campi di concentramento. Mi sia concesso di accomunare assieme nel ricordo i caduti militari con quelli civili, gli italiani e quelli di tutti gli altri paesi, che hanno combattuto per la libertà contro il nazismo. Dachau e Mauthausen, Belsen e Treblinka, Hattingen e Menden, Fossoli e Bolzano sono stati calvari con le loro croci in alto per milioni di esseri che avevano combattuto, talora avevano solo sognato ideali di pace, di libertà, di eguaglianza, di giustizia sociale.

Tra questi esseri vi erano seguaci di tutte le fedi: ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo; parlavano lingue diverse ed avevano pelle di diverso colore: eppure nella libertà, nella giustizia, nella dignità umana si sentivano fratelli e, quando si era trattato di difendere questi supremi beni, ognuno era stato pronto, nonostante la diversità di fede e di nazionalità, a sacrificarsi.

Essi volevano un mondo giusto, dove tutti gli uomini potessero vivere del proprio lavoro, dove ogni uomo contasse veramente per uno, dove la vita umana, dopo tanto sangue, fosse sacra. Erano operai e professionisti, studenti e soldati, sacerdoti, ebrei; operai che avevano scioperato nelle fabbriche contro la folle macchina bellica nazista, professionisti che avevano abbandonato il loro lavoro per costituire i primi nuclei di resistenti, studenti che avevano protestato contro i tiranni e diffuso appelli alla lotta, soldati che avevano compiuto fino in fondo il loro dovere, cappellani militari e sacerdoti che avevano protetto partigiani e talora, essi stessi, imbracciato un'arma per difenderli, ebrei. Ebbi la triste occasione, dal carcere dove ero rinchiuso, di vederne portar via un gruppo nell'autunno del 1944. Erano per

lo più vecchi di un ospizio; sapevano dove andavano, erano sereni, qualcuno cantava a bassa voce inni sacri: nei loro occhi era la dignità di uomini liberi.

Tutti questi resistenti partivano per i campi di concentramento. Vi arrivavano accolti spesso da bande musicali militari. Nel cancello campeggiava la scritta: *Arbeit macht frei*, « Il lavoro rende liberi ». Suprema ironia degli aguzzini.

All'interno era prima l'attesa di giorni, di mesi, poi la furia delle S.S., le sevizie scientifiche, la crudeltà meccanizzata, le impiccagioni, le fucilazioni, il gas. Contemporaneamente l'umiliazione brutale dell'uomo degradato a cosa. Solo la morte rendeva liberi.

Da allora sono passati venti anni e noi commemoriamo questi morti. Ma forse sono loro stessi, i morti, che desiderano che siamo noi a render conto a loro di quanto è stato fatto in questi anni per non essere indegni del loro sacrificio, perché quelli che hanno combattuto e sono morti non hanno certamente considerato la loro fine una conclusione o un punto di arrivo, ma piuttosto un punto di partenza per additare a coloro che sono rimasti il cammino verso l'avvenire.

Allora ci accorgiamo di quanto poco sia stato fatto dai sopravvissuti per essere degni di coloro che si sono sacrificati, se buona parte di quegli ideali per cui essi avevano combattuto sono ancora conculcati: il diritto dei popoli all'indipendenza, la sicurezza del lavoro, la libertà dal bisogno; mentre viceversa ancora tanti paesi risuonano di sinistri rumori di guerra, eserciti stranieri calpestano suolo non loro, e sangue, ancora sangue di popoli che ricercano libertà e giustizia, viene versato. Urge che gli uomini di buona volontà si uniscano nella ricerca di soluzioni di pace, urge che gli istituti democratici, urge che i governi si muovano per fermare l'irreparabile, ed assicurare il diritto dei popoli a scegliere autonomamente il proprio sistema di vita.

Soltanto se ciò avverrà il mondo sarà degno del loro sacrificio. E ciò avverrà solo se non la prepotenza brutale, non il diritto della forza, non la propaganda distorta informerà il modo di agire dei responsabili, ma la solidarietà fra i popoli e l'amore per il proprio simile.

Durante la Resistenza un giorno in un campo di concentramento un ragazzo, mentre veniva condotto alla fucilazione, si avvicinò ad uno dei soldati tedeschi che stavano per fucilarlo e lo baciò dicendo: muoio anche per te, viva la Germania libera! I giovani che

muoiono in questi giorni muoiono anch'essi per costruire un mondo più libero e più giusto.

Ma fino a quando permetteremo che tanto sangue innocente sia sparso? Provvedano i governi, provveda il nostro Governo affinché tutte le possibili iniziative di pace siano portate avanti, affinché coloro che sono morti non siano morti invano. E con questo impegno che il gruppo del P.S.I.U.P. si associa alla commemorazione. (*Applausi*).

BARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDINI. Anche il gruppo comunista si associa alla commemorazione dei caduti, degli ex prigionieri internati, non solo militari ma anche lavoratori e cittadini italiani, deportati con la forza per ragioni politiche, razziali e partigiane.

Quando ci ritorna alla memoria qualcosa della barbarie dei campi di sterminio nazista, vi pensiamo con uno spavento ed un orrore senza confini; specialmente noi che per diretta conoscenza siamo i superstiti e i testimoni viventi di quel triste periodo.

È ricorso in questi giorni il ventennale della liberazione. Mi ricordo l'espressione pronunciata il 25 aprile da un compagno spagnolo combattente, internato nel campo di Mauthausen, che fu per noi italiani, per me come rivoluzionario combattente antifascista, una esplosione di gioia, perché disse in lingua spagnola: « Italiano, mi congratulo con il tuo popolo ». Era scoppiata l'insurrezione, mentre dall'altra parte gli eserciti alleati stringevano ormai in una morsa d'acciaio la fortezza di Mauthausen. E fu per noi certamente un momento di gioia, come combattenti, come militanti dell'antifascismo, della classe operaia e della democrazia e come italiani.

È ricorso in questi giorni questo ventennale, che coincide con la fine della guerra e con la disfatta del nazifascismo, e abbiamo constatato con amarezza che, nonostante gli orrori e la vergogna, i responsabili, i criminali, questi bruti oggi non solo vivono tranquillamente nella Germania occidentale occupando posti di direzione nella vita pubblica, e con essi migliaia di criminali di guerra, responsabili di delitti contro l'umanità; ma si tenta di riabilitarli attraverso una legge della Repubblica federale tedesca, che tende a far cadere in prescrizione gli assassini comuni dopo vent'anni, una legge che si voleva approvare già l'8 maggio scorso, con la quale si voleva coprire i loro misfatti, che milioni di vittime non possono dimenticare e che nessuno potrà perdonare.

Sdegnato, tutto il mondo civile ha protestato contro l'approvazione della prescrizione. Sotto la pressione delle masse, il Parlamento di Bonn ha preso una decisione di cui non si può dire altro se non che si tratta di una manovra per confondere il mondo indignato, poiché ha deciso di rinviare la prescrizione di cinque anni. Ciò significa fare entrare la prescrizione da una porta secondaria, e quello che non si è potuto fare subito, in conseguenza della protesta dei popoli, ritentarlo poi verso la fine del 1969. Tutto questo non è altro che una manovra, una commedia con cui si tenta e si vuole ingannare l'opinione pubblica per far credere che il passato nazista è stato superato anche nella Germania occidentale, e che i dirigenti di quel paese agiscono secondo principi democratici. Ma i popoli, che hanno l'esperienza dei danni immensi inferti loro dalla Germania di Hitler, non si faranno ingannare tanto facilmente.

Nella Germania occidentale oggi esistono alcuni uomini che cercano di nascondere le vergogne del passato tentando di coprire le loro colpe e i loro delitti. Questo però non è ammissibile, né in Germania né altrove. La punizione dei colpevoli non è solo un problema della Germania: è un fatto ed un problema che riguarda tutti.

Il governo di Bonn cerca anche con altri mezzi di ingannare il mondo: per esempio, con la proposta di legge di amnistia che vuol fare dei massacratori, dei distruttori di città, di paesi e di villaggi, di nuovo dei cittadini rispettabili; e, ciò che è ancora più importante, dei preparatori indisturbati di una guerra revansecista. Con ciò si dimostra che quella politica non è stata sostituita da alcunché di migliore e di più umano. La politica del governo della Germania occidentale tende alla modifica violenta dei risultati della seconda guerra mondiale. La decisione del parlamento della Germania occidentale di limitare la perseguibilità dei criminali di guerra nazisti, stabilendo un termine di prescrizione, predisponendo una legge che prevede praticamente un'amnistia generale per i nazisti responsabili di genocidio, è un fatto di disprezzo cosciente della volontà dei popoli che tutti i criminali di guerra e nazisti siano perseguiti in modo estensivo e puniti in modo giusto. La decisione della Germania occidentale costituisce nello stesso tempo una offesa al diritto delle genti, che impone a tutti gli Stati la persecuzione universale, non limitata da termini di scadenza dei crimini contro la pace e l'umanità.

La Commissione per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite ha deciso di discutere la

questione della punizione dei criminali nazisti e di guerra durante la sua ventunesima seduta. La prospettiva, quindi, dell'impunità per i criminali di guerra nella Germania occidentale rende questa sessione dell'O.N.U. molto importante. Perciò, onorevoli colleghi, non perdiamo tempo prima che sia troppo tardi, prima che si asciugino le lagrime versate, prima che si disperdano le impressioni di tanti orrori vissuti, prima che il vento disperda i ricordi come ha disperso le ceneri di milioni e milioni di cadaveri; le famiglie che hanno perduto qualcuno dei loro cari nei campi di sterminio, nelle prigioni o nelle rappresaglie, si uniscano, si alleino per portare avanti la grande opera, e Parlamento e Governo facciano anch'essi tutto il loro dovere per portare avanti questa opera di giustizia, di difesa dei valori morali del nostro popolo. Questa è la migliore commemorazione dei nostri caduti e la più degna celebrazione del ventennale della liberazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LENOCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LENOCI. Anche a nome del gruppo del partito socialista italiano e dei combattenti e reduci di tutta Italia, nella mia qualità di componente la giunta nazionale dell'A.N.C.R., mi associo alla nobile commemorazione che è stata qui fatta, inviando ai martiri e ai caduti dei nefandi campi di concentramento, che sono stati una vergogna per la nostra civiltà, il nostro memore pensiero e la nostra ammirazione ed esprimendo l'augurio che per l'avvenire la pace sia assicurata e non abbiano più a ripetersi certi delitti e certe nefandezze. (*Applausi*).

BOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTA. La commemorazione testé svolta dall'onorevole Alba e dagli altri oratori che mi hanno preceduto ha suscitato in me intensa commozione al ricordo di quei tempi e di quanto subimmo e patimmo nei campi di concentramento. Ricordo i *Lager* in Polonia, ricordo Hammerstein, ricordo i colleghi Lucifredi ed altri con i quali intrattenemmo gli internati a parlare del futuro della nostra patria, dei nostri impegni futuri, finché dopo poco tempo anche queste riunioni intese a sollevare i nostri spiriti depressi furono proibite. Non so, anche per questa commozione, trovare parole più alte di quelle pronunciate dai colleghi che mi hanno preceduto. La rievocazione dei caduti, di coloro che non tornarono con noi è un riconoscente omaggio al loro sacrificio: da esso scaturiscano, onore-

vole Presidente, non sentimenti di odio ma un insegnamento di pacifica convivenza e di fratellanza universale, secondo i precetti della coscienza cristiana che ci animano e ci debbono guidare nel nostro operare. (*Applausi*).

FERRARI VIRGILIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI VIRGILIO. Mi onoro di avere parecchi anni addietro fatto apporre nel Cimitero monumentale di Milano una lapide a ricordo dei caduti nell'isola di Cefalonia; lapide davanti alla quale ogni anno si raccolgono, con devoto omaggio, numerosi cittadini.

Ho inoltre partecipato intimamente alle sofferenze materiali e morali degli internati nel campo di concentramento di Bolzano. Quindi conosco le sofferenze che tante migliaia di nostri concittadini e cittadini di altre nazioni hanno sopportato nei campi di concentramento.

A nome del gruppo socialdemocratico mi associo perciò con animo commosso alla commemorazione che qui è stata nobilmente fatta di tutti i caduti nei campi di concentramento europei. (*Applausi*).

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa commosso alla commemorazione dei militari italiani deportati, che sacrificarono tra i primi la loro vita al servizio del moto di liberazione dell'Italia. Il Governo si associa con viva solidarietà nel ricordo delle vittime civili dei campi di concentramento tedeschi, interpretando i sentimenti unanimi del popolo italiano.

I campi di sterminio rappresentano certamente la conseguenza più aberrante dell'ideologia nazista; la più spaventosa testimonianza della follia hitleriana.

Milioni di uomini, donne, bambini sono stati freddamente sacrificati dalla più sfrenata sete di dominio in nome di quello che il Presidente della Repubblica ha definito, nel suo alto messaggio di domenica scorsa a Milano, « il culto mostruoso della razza ».

Il ricordo di tante vittime e di tanti martiri riacutizza in tutti noi dolori profondi ed incancellabili e ci porta a meditare sullo spaventoso destino che sarebbe derivato per tutta l'umanità se la ribellione della coscienza civile del mondo non avesse sconfitto venti anni or sono il nazismo.

Ricordando i nostri fratelli che hanno sacrificato la vita noi siamo impegnati a trasmettere il loro messaggio umano e civile alle giovani generazioni.

Bisogna che i giovani conoscano le tragiche conseguenze di concezioni del mondo, della storia e dell'uomo che, dimentiche di duemila anni di civiltà cristiana, hanno insanguinato l'umanità; bisogna che i giovani acquisiscano sempre maggiore consapevolezza della preziosità dei valori che attraverso le più aspre lotte sono stati loro offerti: i valori supremi della libertà, della giustizia e della pace.

Guai se ancora una volta gli ammonimenti della storia rimanessero inascoltati! Alla radice delle sofferenze che noi oggi commemoriamo vi fu certamente innanzitutto la mortificazione della persona umana. Il nostro impegno di oggi non può quindi non essere quello di operare per l'elevazione dell'uomo a sempre più alta dignità.

Tutti i nostri sforzi devono essere diretti a contribuire alla realizzazione di un mondo nel quale tutti gli uomini, al di là e al di sopra di ogni confine politico, ideologico, di razza, o di classe sappiano riconoscersi fratelli nello spirito del messaggio cristiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vogliate scusare la mia intima commozione, poiché non posso in questo momento non pensare ad un mio fratello crudelmente ucciso nel campo di annientamento di Flossenbürg. È giusto e doveroso che nel corso delle commemorazioni per il ventennale della liberazione abbia rilievo particolare il ricordo delle vittime dei campi d'internamento e di sterminio, che costituirono la più grande vergogna del nazismo.

Centinaia di italiani sono ritornati in questi giorni a Mauthausen, in un pellegrinaggio ispirato da un sentimento di profonda pietà per i 37 mila compagni di sventura appartenenti a diverse nazionalità, ma in larga parte italiani, i quali andarono incontro ad una morte tremenda. Quel famigerato forno crematorio, infatti, costituisce tuttora un limite dell'orrore, una macchia indelebile per la civiltà umana.

Oggi, per volontà delle associazioni degli ex deportati di vari paesi, tra cui l'Italia, sul luogo del martirio è stato eretto un monumento a ricordo dell'olocausto che consumò tante vite di giovani un tempo vigorosi e validi, poi ridotti dagli stenti e dal lavoro forzato pressoché a larve umane. Esso è dedicato proprio a questa fiorente gioventù resa misera e scheletrica ed avviata al sacrificio con un rito distruttore ed efferato, che solo il sadismo e la barbarie — congiuntamente operanti — potevano escogitare. Tutta una burocrazia della morte riuscì a pianificare con

meccanica precisione la feroce incombenza della carneficina, guadagnando così, sul piano della degenerazione, un triste incontestabile primato.

Anche a Mauthausen, in questi giorni, è primavera, e la natura, nel rifiorire della sua forza e della sua bellezza, si adopera ad attenuare una memoria di sangue e di martirio. Ma nel nostro spirito non è possibile cancellare il ricordo di quanti caddero vittime innocenti, lontani dalla loro patria e dalla loro famiglia, in quel *Lager* e tra il filo spinato degli altri campi di concentramento.

È necessario ricordare, ammoniva la saggezza degli antichi; e noi oggi ricordiamo, perché quei morti non sentano ancor più duramente il loro infelice destino per l'eventuale oblio del loro doloroso sacrificio.

Ma perché tanta ignominia non debba più ripetersi è necessaria una profonda e costruttiva educazione alla pace, è necessaria una convinta ideologia della fraternità dei popoli.

Tuttavia una educazione alla pace disgiunta dalla essenziale ed imprescindibile educazione alla libertà è qualcosa d'incompiuto e d'incerto, una sorta di vocazione a costruire facendo a meno della pietra fondamentale su cui l'edificio del nostro destino deve saldamente poggiare.

Solo quando potremo salutare l'avvento della pace con la libertà, della fraternità dei popoli nella libertà, l'ombra del *Lager* si sarà completamente dissolta: allora sarà finalmente svanito il simbolo della violenza e della crudeltà che attentarono più volte, nel corso della storia, alla dignità dell'uomo. (*Vivi, generali applausi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Avanzamento degli ufficiali del ruolo d'onore dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (*Già approvato, in seduta comune, dalla II e dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (1302-B);

« Trattamento economico degli allievi dell'Accademia della guardia di finanza provenienti dai sottufficiali » (*Approvato da quella V Commissione*) (2339).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alle Commissioni competenti, che già lo hanno avuto in esame, nella stessa sede; l'ultimo, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Cervone, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Estensione dell'articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, e dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1290, al personale che presta servizio, anche se assunto dopo il 15 giugno 1962, nell'amministrazione centrale del tesoro e nei reparti danni di guerra delle intendenze di finanza » (1108).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1332), Averardi (1295 e 1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle concorrenti proposte di legge Cruciani, Abenante ed altri, Averardi, Zincone ed altri e Grilli.

È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, giorni fa ho voluto dare una scorsa ai resoconti stenografici del dibattito che si ebbe in quest'aula tra il giugno e il luglio 1950 quando la Camera prese in esame il disegno di legge istitutivo della Cassa per il mezzogiorno. Ho trovato nei discorsi che allora furono pronunciati, onorevole ministro, dichiarazioni, giudizi e previsioni che meritano di essere ripresi perché sono molto illuminanti per noi che stiamo ora discutendo, a distanza di 15 anni, il disegno di legge con il quale il Governo di centro-sinistra propone di prolungare fino al 1980 la vita della Cassa per il mezzogiorno e di proseguire nell'azione allora intrapresa.

L'onorevole Giorgio Amendola, intervenuto nel dibattito di allora per illustrare l'opposizione del gruppo comunista al disegno di legge governativo, pronunciò parole che ancora oggi possiamo ripetere, come queste: « Il Mezzogiorno non può essere considerato come una zona depressa. La via per la soluzione della questione meridionale non è quella di un intervento dall'esterno o dall'alto a mezzo di un ente speciale. La via è un'altra, quella di permettere alle stesse popolazioni meridio-

nali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e di promuovere lo sviluppo delle forze produttive rimuovendo, con una svolta della politica dello Stato italiano verso il Mezzogiorno, le cause di carattere politico e sociale che hanno, dal 1862 in poi, determinato il formarsi di una questione meridionale. Questa del resto è la via indicata dalla Costituzione — continua l'onorevole Amendola — che afferma la necessità delle riforme di struttura. Ora, in queste condizioni, un ente che volesse attaccare le condizioni ambientali di arretratezza economica e trattare il Mezzogiorno da zona depressa non solo non riuscirebbe a piegare e a vincere quella arretratezza, ma la consoliderebbe, perché sviluppando la sua azione nel quadro degli attuali rapporti di classe, svolgendo la sua azione nell'indirizzo voluto dall'interesse dei ceti dominanti, ne rafforzerebbe in ultima analisi le posizioni di privilegio e di sfruttamento, ribadendo le catene che tengono legate le popolazioni meridionali. Noi ci muoviamo sopra il solido terreno della migliore tradizione meridionalista, che affermò sempre, con spirito profondamente unitario, il carattere nazionale del problema meridionale, da risolversi con un determinato indirizzo generale della politica nazionale ».

Parole non molto diverse pronunciò in quel dibattito l'onorevole Francesco De Martino, attuale segretario generale del partito socialista italiano.

I risultati di quindici anni di attività della Cassa per il mezzogiorno sono tali da dimostrare chiaramente la giustezza di quelle dichiarazioni e dell'opposizione dei comunisti al provvedimento istitutivo della Cassa, iniziatore della politica meridionalista dei governi democristiani.

Il gruppo democristiano non può, come noi, ricordare oggi ciò che i suoi autorevoli rappresentanti dichiararono qui quindici anni fa; non può ricordare, ad esempio, le parole pronunciate il 17 giugno 1950 dal relatore per la maggioranza al disegno di legge istitutivo della Cassa, onorevole Raffaele Jervolino, il quale concluse il suo discorso grossolanamente euforico con un bacio ideale all'onorevole De Gasperi accompagnato con queste parole: « In quel bacio si compendiano le certezze delle generazioni che verranno, le quali non ricorderanno più la questione meridionale come un problema tormentoso ed umiliante. Il problema del Mezzogiorno sarà per loro un semplice ricordo storico. Rendiamoci degni di quest'ora storica che batte solennemente sul

quadrante della politica italiana ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ciò che ha dato al Mezzogiorno la politica meridionalista dei governi centristi, concretata soprattutto nelle leggi del 1950 e del 1957, è sotto gli occhi di tutti: permanenza e, sotto vari aspetti, aggravamento dello stato di inferiorità e di subordinazione del Mezzogiorno rispetto al resto del paese, accentuazione degli squilibri e delle contraddizioni nell'ambito della stessa società meridionale, emigrazione di masse notevoli di contadini e di altri lavoratori, disoccupazione.

Noi non diciamo che il Mezzogiorno presenti oggi l'aspetto, le caratteristiche, lo stato di arretratezza e di miseria che aveva nel 1950 e negli anni precedenti. Da allora sono passati 15 anni, e 15 anni non sono pochi in un'epoca, come l'attuale, di notevole ed impetuoso progresso tecnico, scientifico e culturale, non sono pochi, specialmente quando si è in presenza di un alto grado di tensione sociale, di una forte spinta sociale e di una vigorosa lotta popolare. È merito delle classi lavoratrici e popolari italiane se una serie di conquiste sociali e democratiche sono state realizzate, incidendo anche sulle condizioni di vita e sull'ambiente meridionale. Le lotte di tanti anni, e specialmente quelle più recenti, hanno rotto nel Mezzogiorno vecchi equilibri, hanno inciso sui margini di profitto, hanno messo in crisi la colonia ed altri vecchi rapporti, hanno fatto esplodere una serie di contraddizioni e ne hanno creato anche di nuove.

Questo lo sappiamo molto bene, onorevole ministro; perciò non si può rispondere alle nostre critiche affermando che il Mezzogiorno non è quello di venti o quindici anni fa ed elencando i miliardi spesi, le opere ed i servizi pubblici realizzati, gli incrementi produttivi verificatisi, i nuovi impianti industriali sorti, i consumi aumentati. Ciò che interessa, onorevoli colleghi, è verificare se gli obiettivi che occorreva raggiungere e che la democrazia cristiana ed i suoi alleati dissero di voler raggiungere, quelli del superamento dello stato di inferiorità del Mezzogiorno e dell'avviamento a soluzione della questione meridionale, di questa palla di piombo al piede del paese, siano stati affettivamente raggiunti. Noi diciamo — e la realtà che abbiamo di fronte ci dà ragione — che i risultati promessi non sono stati conseguiti e che sono state perciò tradite le profonde, legittime aspettative delle popolazioni meridionali e di tutto il paese.

Gli obiettivi che erano stati preannunciati non potevano essere raggiunti perché si im-

boccò 15 anni addietro una strada sbagliata, quella delle leggi speciali e degli interventi straordinari, e su quella strada si è voluti rimanere, mentre occorreva imboccare una via ben diversa, quella che il partito comunista ed anche il partito socialista indicarono nel 1950 e negli anni successivi: la strada di una politica di riforma, di una diversa politica nazionale che fosse capace di rimuovere gli ostacoli al superamento della questione meridionale, presenti nel Mezzogiorno e fuori del Mezzogiorno. Occorreva dare l'avvio, onorevole ministro, ad una politica generale nazionale di sviluppo antimonopolistico e democratico che avesse alla sua base profonde riforme economiche, prima fra tutte la riforma agraria, e profonde riforme politiche, prima fra queste l'attuazione dell'ordinamento regionale: ciò che non vollero la democrazia cristiana ed i partiti che collaboravano con essa nei governi a maggioranza centrista. I dirigenti di quei partiti si preclusero la libertà di avviare a concreta soluzione la questione meridionale nel momento stesso in cui vennero nella determinazione di lasciare inattuata la Costituzione della Repubblica nelle sue parti fondamentali.

Non facciamoci illusioni, onorevoli colleghi! Nessuna legge speciale, neppure perfetta, e nessun intervento finanziario straordinario, neppure il più cospicuo, possono far uscire il mezzogiorno d'Italia dalla sua inferiorità, se non si ha la volontà e la forza di aggredire le cause vere e profonde del problema. L'attuale meccanismo di accumulazione, quello del sistema monopolistico, ha bisogno di un Mezzogiorno arretrato, che si sviluppi solo nei « poli », ossia in particolari e ristrette zone. Vi è invece bisogno di un diverso meccanismo, di un diverso sistema di accumulazione, di sviluppo, di utilizzazione delle forze produttive e delle varie risorse del paese; occorre perciò abbandonare la politica finora seguita per avviare una politica radicalmente diversa, una politica di programmazione democratica volta a realizzare riforme che consentano l'utilizzazione nel processo produttivo, di tutte le risorse umane e materiali disponibili, la liberazione di energie e di capacità nuove.

Purtroppo abbiamo un Governo che non è in grado di operare un tale cambiamento di politica, che non può attuare la riforma agraria ed altre importanti modifiche strutturali, che tende a ridurre la politica di piano ad un insieme di previsioni e di interventi che nulla ha a che fare con la programmazione democratica. Un tale Governo non ci poteva

proporre una politica meridionalistica accettabile. Infatti il disegno di legge che stiamo esaminando è il portato logico dello schema di piano quinquennale. Ciò che è illogico è che si dica, dopo quindici anni di esperienza negativa, che questo nuovo provvedimento può provocare la rinascita del Mezzogiorno; ciò che è illogico e strano è che noi veniamo chiamati ad esaminare e votare un provvedimento che è la concretizzazione di una parte non trascurabile e delle più caratterizzanti del piano quinquennale, quando tale piano è solo allo stato di progetto in Parlamento.

Nello schema Pieraccini, onorevole ministro, si prospetta la necessità, per quanto riguarda il Mezzogiorno, di proseguire nella azione intrapresa « al fine — si dice — di cogliere i frutti di una grande opera storica ». Questa grande opera storica sarebbe l'azione di 15 anni della Cassa per il mezzogiorno! Non mi meraviglio che i governanti democristiani, preoccupati di difendere la politica meridionalistica del passato oltre che di giustificare la loro persistente volontà di evitare le più necessarie riforme e modifiche, ricorrano a frasi così altisonanti. Mi domando però come possa l'onorevole Pieraccini, che al progetto di piano quinquennale ha legato il suo nome, accreditare giudizi di questo genere sull'opera e sulla politica della Cassa dal 1950 in poi, politica che è stata dal partito socialista italiano decisamente avversata per un lungo periodo di tempo.

Comprendo l'imbarazzo in cui si trovano i compagni del partito socialista italiano. Infatti è veramente molto difficile dichiararsi favorevoli al disegno di legge che stiamo esaminando e nello stesso tempo non rinnegare tutto un passato di opposizione e di lotte unitarie contro la politica meridionalistica dei governi centristi. Perché il nuovo provvedimento — checché ne dicano i liberali, che del resto formulano riserve molto deboli — altro non è che lo strumento necessario per il proseguimento e sotto certi aspetti l'aggravamento della vecchia politica di sviluppo del Mezzogiorno. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*).

Questo provvedimento rappresenta il rilancio, su posizioni per certi aspetti ancora più arretrate, della vecchia politica meridionalista della democrazia cristiana e dei governi centristi. Ciò vale specialmente per quella parte della legge che più direttamente riguarda l'agricoltura, ed è di questo che mi voglio particolarmente occupare.

Il progetto di legge prevede uno stanziamento complessivo nei primi 5 anni, dal 1965

al 1969, di 1.700 miliardi di lire. Di questi, secondo il progetto, 450 andrebbero all'agricoltura, che nei 15 anni precedenti ha beneficiato di investimenti per 1.244 miliardi. Una prima considerazione va fatta sulla entità dello stanziamento per l'agricoltura, considerazione che mi pare necessaria per rispondere a certi facili esaltatori del progetto governativo che cercano di trarne vantaggio propagandistico fra i contadini meridionali facendo scalpore soprattutto sulle cifre (tanti di questi sono gli stessi che nel 1950 andarono a dire nel Mezzogiorno che la Cassa avrebbe fatto in 10 anni delle regioni meridionali la California d'Italia; gli stessi che nel 1961 presentarono il « piano verde » ai contadini meridionali come il grande toccasana della crisi agraria). Spendere 450 miliardi in 5 anni per la agricoltura significa in realtà spendere meno, dato il minor valore della lira, di quanto si è speso in media nei 15 anni passati.

Ma non è questo che più interessa. Interessante soprattutto conoscere, onorevole ministro, la destinazione dei mezzi messi a disposizione, gli obiettivi che con tale complessivo stanziamento si intendono raggiungere: chi deciderà della loro utilizzazione, quali garanzie saranno chieste ai beneficiari, chi controllerà il loro impiego. Non a tutti questi interrogativi risponde il testo del disegno di legge, né la relazione, onorevole Barbi, si preoccupa molto di illuminare la Camera su queste questioni. Però ci aiuta a capire le cose ciò che è scritto nel progetto di piano quinquennale: le somme a disposizione dovrebbero essere investite di regola nell'ambito dei comprensori irrigui ed eccezionalmente in zone circostanti, sempre però che qui servano ad iniziative che rientrino anch'esse in speciali programmi connessi con la valorizzazione dei comprensori irrigui.

Vi sono nel Mezzogiorno circa 10 milioni e 700 mila ettari non irrigui. Di questi una parte minuscola, quindi, per quel che è scritto nella legge, potrà in via eccezionale essere interessata agli investimenti. Vi sono circa un milione di ettari irrigui, ma, come leggiamo nel progetto Pieraccini, solo sulla quinta parte di questa superficie, ossia su 200 mila ettari, opereranno gli investimenti.

Scopriamo inoltre nello stesso piano che gli stanziamenti dovranno essere utilizzati solo per l'ultimazione delle reti di distribuzione e la messa in produzione dei territori irrigui che sono stati già dotati di invasi e di adduttori.

Di fronte a queste cifre e a queste precisazioni ci viene spontanea una domanda, onorevole ministro: quali interessi hanno portato

a queste scelte? (*Interruzione del Ministro Pastore*).

La cosa è tanto più grave in quanto, se ha ancora valore quel che era scritto nel progetto di piano quinquennale prima che lo esaminasse il Consiglio dei ministri (il che è molto probabile), quasi tutto quello che si vuole destinare all'agricoltura dovrebbe essere investito nelle zone irrigue comprese nei 5 comprensori di sviluppo globale che sono: il comprensorio fra Latina, Caserta, Napoli e Salerno; il comprensorio fra Bari e Taranto; il comprensorio fra Catania e Siracusa; quello fra Cagliari e il Sulcis e la valle del Pescara.

Noi non neghiamo la necessità di localizzare gli interventi, l'esigenza di non disperderli sul complesso del territorio meridionale senza che si segua una certa pianificazione; ma non comprendiamo il tipo di scelte che si intendono fare. Ancor più noi non ammettiamo che la scelta e la delimitazione dei comprensori di intervento vengano decisi dall'alto, burocraticamente, settorialmente, ignorando l'esistenza, oltre che le prerogative e le capacità, dei comuni, delle province, delle regioni e degli stessi comitati regionali per la programmazione degli enti regionali di sviluppo agricolo.

Noi rivendichiamo che la delimitazione dei comprensori sia compito dei piani regionali, e quindi del piano generale di coordinamento, democraticamente elaborati. Ogni piano regionale deve contenere, secondo noi, una serie di comprensori agrari omogenei, irrigui e non irrigui, interessanti la pianura, la collina e la montagna; deve prevedere per ciascuno di questi i tipi di intervento, al fine di uno sviluppo democratico e quindi equilibrato e armonico dell'agricoltura e di tutta l'economia in generale.

Non è ammissibile, onorevole ministro, che nel momento stesso in cui si investono centinaia di miliardi per l'irrigazione si escludano per decisioni prese *a priori* intere zone, costituenti i quattro quinti del territorio irriguo del Mezzogiorno, da ogni possibilità di intervento. Non è ammissibile che si concentrino investimenti di centinaia di miliardi di lire in ristrette zone maggiormente suscettibili di sviluppo e nello stesso tempo si condannino all'abbandono zone 50 volte più vaste, fra cui i territori di intere regioni, quali la Basilicata e la Calabria, e i territori di intere province.

La pioggia di ordini del giorno che molti di noi stiamo ricevendo dai consigli comunali e da altri organi locali dimostra come ciò che si pretende non è accettato dalle popolazioni meridionali. E credo che l'intervento (di cui

già si è parlato) perché non avesse più luogo a Napoli il convegno dei sindaci e degli amministratori degli enti locali meridionali sia proprio il risultato della preoccupazione del Governo e dei partiti della maggioranza per la reazione degli amministratori comunali e provinciali di fronte a queste pretese del Governo.

Pur dove l'estensivazione e lo spopolamento ulteriore sono inevitabili si presenteranno necessità di interventi pubblici per riconversioni, miglioramenti fondiari, trasformazioni aziendali, rimboschimenti e altri investimenti.

E poi vi sono le zone a colture asciutte, dove il problema non è neppure quello della estensivazione. Qui sono necessari i pubblici investimenti per la specializzazione delle colture, per le opere di miglioramento, per la meccanizzazione e così via. Non si può abbandonare alla propria sorte tanta parte dell'agricoltura meridionale, ossia tutta l'agricoltura della montagna, della collina e della maggior parte della pianura. Lo stesso rapporto sui problemi dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno, steso dalla commissione consultiva generale della Cassa per il mezzogiorno nel 1963, divide le campagne meridionali in 6 complessi di zone e per ognuna di questi propone adeguati investimenti pubblici. Precisamente propone: 150 miliardi in 15 anni per le zone intensive di vecchia agricoltura; 705 miliardi per le zone di trasformazione intensiva irrigua; 173 miliardi per quella di agricoltura promiscua contadina; 100 miliardi per le zone di arboricoltura specializzata; 218 miliardi per le zone cerealicole estensive e 199 miliardi per le zone montane.

Aggiungendo a queste cifre quelle occorrenti per i programmi di carattere generale, la Commissione propone un totale di stanziamenti per il quindicennio di 1.860 miliardi di lire.

Se noi approveremo una legge come quella che ci viene proposta dal Governo, condanneremo la stragrande maggioranza dei coltivatori e delle popolazioni meridionali a subire un ulteriore processo di degradazione economica e sociale, con un aggravamento maggiore degli squilibri, che sono già abbastanza notevoli, nei costi di produzione, nei redditi e nelle condizioni di lavoro, di produzione, di vita in generale.

Una così grave prospettiva non può essere accettata dalle masse contadine e dalle popolazioni meridionali, che con la emigrazione di quasi 2 milioni di unità attive in un decennio hanno già pagato un prezzo assai alto.

Il Mezzogiorno non accetterà passivamente la prospettiva, che viene presentata con il piano quinquennale, dell'emigrazione entro il 1969 di altre 350 mila unità lavorative, prospettiva che è la logica alla quale corrisponde il disegno di legge che stiamo discutendo. Perché dovrebbe andar via quest'altra numerosa massa di contadini e di lavoratori del Mezzogiorno? Noi riconosciamo che la popolazione agricola è ancora numerosa e che per elevare la produttività e i redditi bisognerà anche creare le condizioni per una sua diminuzione; ma non ci possiamo rassegnare all'idea che il Mezzogiorno continui a spopolarsi per fornire più manodopera a buon mercato ai grandi monopoli del nord e per incrementare le rimesse di valuta pregiata dall'estero, dalla Germania e dalla Svizzera.

Si provochi nell'agricoltura ogni possibile elevamento di produzione, naturalmente ad alti livelli di produttività, per consentire un'occupazione piena e con buoni redditi al maggior numero possibile di lavoratori e di contadini. Per le unità che risulteranno esuberanti si creino nuove occasioni di lavoro in attività extragricole, ma non fuori del Mezzogiorno, nel Mezzogiorno.

Se i monopoli non intendono investire spontaneamente nel sud parte dei loro capitali malgrado le attrattive delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale, si intervenga con adeguati disincentivi per scoraggiare che si facciano altri investimenti ove questi non corrispondano agli interessi delle popolazioni locali e della nazione e per costringerli a venire nel sud.

L'industria di Stato, invece di correre dietro ai monopoli, crei nelle regioni meridionali tutti gli impianti che sono possibili e convenienti economicamente e socialmente.

Si dice che la scelta di una parte delle zone irrigue per la concentrazione degli investimenti corrisponda all'interesse di provocare un veloce incremento di alcune produzioni pregiate particolarmente richieste dal mercato comunitario: l'orticola, la frutticola, la viticola e l'olivicola. Noi possiamo apprezzare l'interessamento del Governo per la diffusione nel Mezzogiorno di queste produzioni pregiate; domandiamo però a chi il Governo e la Cassa intendono affidarsi per un così apprezzabile obiettivo, come intendono garantire i lavoratori e la collettività.

L'esperienza ha abbondantemente dimostrato che gli investimenti pubblici in agricoltura vengono in buona parte vanificati o addirittura volti a causa di maggior danno dall'interesse della grande proprietà e della

azienda capitalistica a realizzare comunque il massimo di rendita e di profitto ed anche dalle difficoltà che incontrano i contadini nell'utilizzarli, per un complesso di ragioni ben note: perché non sono proprietari della terra, perché sono privi di capitali e le banche non glieli danno facilmente, perché non trovano l'assistenza tecnica necessaria o perché non si sentono in grado di affrontare i rischi del mercato.

Poco di ciò che si è speso finora ha dato i risultati sperati. Certamente buona parte di quanto si è investito per l'irrigazione non ha dato i frutti che si attendevano. Lo ammette del resto il relatore per la maggioranza, onorevole Barbi, quando afferma: « In termini di superficie, risulta che nell'ultima stagione sono stati effettivamente irrigati 88 mila ettari, ma la esistenza di reti di distribuzione già ultimate a tale epoca avrebbe potuto consentire l'irrigazione di ben 250 mila ettari, ove le opere di trasformazione fondiaria di parte privata avessero proceduto di pari passo ». Siamo di fronte a una ammissione che ha il valore di una grave denuncia. I grandi proprietari, i grandi fittavoli...

BARBI, Relatore per la maggioranza. Ma perché devono essere i « grandi »? Il collega Lettieri ha ieri dimostrato che in queste zone irrigue oltre il 75 per cento dei terreni appartiene a piccoli proprietari.

MAGNO. Ho già spiegato prima le ragioni per le quali i piccoli proprietari non possono utilizzare gli investimenti pubblici, sottolineando gli ostacoli che essi incontrano a tale scopo. Sto cercando di dimostrare appunto che la legge che il Governo ci propone non consente di rimuovere questi ostacoli ma anzi rischia di rendere ancora più difficile il superamento delle difficoltà esistenti.

Esempi concreti, riguardanti ben determinate esperienze, stanno a dimostrare che da una parte vi è la spinta dei grossi proprietari e dei grandi agrari alla ricerca del massimo reddito dei loro capitali e conseguentemente inclini a preferire anche attività di carattere estensivo a quelle di tipo intensivo, dall'altra parte la spinta dei piccoli proprietari, alla ricerca di un reddito di lavoro basato sul massimo impiego degli appezzamenti da essi posseduti e quindi portati a preferire le colture intensive e particolarmente quelle irrigue.

A conferma di quanto ho affermato stanno (ed è questa, onorevole Barbi, la migliore risposta che io possa darle) le risultanze di studi compiuti nel Tavoliere dall'ente di riforma di Puglia e Lucania. Da questa indagine ri-

sulta che, mentre il coltivatore diretto è alla ricerca di attività che assicurino il più alto reddito di lavoro, indipendentemente dalla percentuale di reddito di capitale, l'agrario capitalista è portato a preferire produzioni che richiedano poca manodopera e consentano un notevole uso di macchine, come la coltura granaria.

Il Governo non solo vuole che non si faccia nulla per costringere i grandi proprietari, che hanno beneficiato o beneficeranno di notevoli investimenti pubblici in opere di bonifica e di irrigazione, a provvedere entro un certo tempo alle opere di loro competenza e ad introdurre determinate coltivazioni, ma intende addirittura dare alla grande proprietà e alla grande azienda notevoli incentivi anche quando queste scelgono investimenti che non assicurano, con un elevamento della produttività, anche i più alti redditi lordi e i più alti livelli di occupazione possibili. Il Governo vuole continuare a far salvo così il sacro principio dell'assoluto rispetto della libertà imprenditoriale, come se nessun danno avesse arrecato l'aiuto dato finora ai grandi cerealicoltori (e questo è solo un esempio) per l'acquisto di mietitrebbia e per opere che dovevano servire alla conservazione delle colture estensive. Ciò ha rappresentato una pesante remora alle trasformazioni, al ridimensionamento della coltura granaria e all'espansione di colture più ricche e capaci di elevare l'impiego di forza-lavoro, ha fortemente contribuito alla espulsione dal processo produttivo di masse considerevoli di braccianti, costretti a cercare scampo all'esero.

I grandi cerealicoltori del Tavoliere e di altre zone avrebbero dovuto eseguire le trasformazioni obbligatorie da tanto tempo, ma non vi hanno provveduto. Quali misure ha adottato il Governo nei loro confronti? Lo Stato non solo non è intervenuto per espropriare le terre di costoro ma ha premiato gli inadempienti, accordando prestiti agevolati, contributi a fondo perduto e ogni altra provvidenza, affinché potessero trarre dalla cerealicoltura redditi ancora più alti.

In proposito, onorevole ministro, sono molto illuminanti due esperienze che abbiamo potuto fare in provincia di Foggia. A Manfredonia la Cassa per il mezzogiorno, d'accordo con il consorzio di bonifica, il Ministero dell'agricoltura e il comune (allora retto da un commissario prefettizio) nel 1959 rese possibile la concessione ventinovenale ad una società di cinque capitalisti bolognesi di oltre mille ettari di buona terra che in base alle leggi vigenti avrebbero dovuto essere

assegnati in quote a centinaia di lavoratori agricoli, perché appartenenti al demanio comunale. I più ingenui fra quelli che vollero l'illecito affare (perché di ciò si tratta) si illusero che quelle terre sarebbero state investite a colture pregiate, tanto più che tutto intorno vi è abbondanza di acqua. È avvenuto invece che i capitalisti bolognesi hanno preferito e ancora preferiscono coltivare grano, impiegando in tal modo poche unità lavorative e realizzando ogni anno rese unitarie fra le più alte della provincia. Ciò ha provocato l'indignazione della popolazione tanto che l'intero consiglio comunale, a maggioranza di centro-sinistra, sta cercando la via per estromettere la società capitalistica dalle terre e procedere alla quotizzazione e all'assegnazione di queste a braccianti e contadini.

Qualcosa di assai diverso si è verificato a San Nicandro Garganico, sempre in provincia di Foggia. Qui diverse centinaia di contadini, malgrado le intimidazioni e le denunce, si portarono anni fa su un vasto appezzamento semipaludoso e perciò da secoli improduttivo, di proprietà non si sa ancora se del comune o degli eredi di un feudatario, poiché vi è una controversia che dura da decenni. Essi lo quotizzarono, lo prosciugarono, vi estirparono canne e giunchi e lo misero a coltura. Da anni, onorevole ministro, su quelle terre si coltivano pomodori, barbabietole ed altre produzioni pregiate con rese unitarie elevate. Tutto questo è stato possibile senza che chicchessia avesse potuto dare un qualsiasi aiuto, essendo quei benemeriti contadini considerati « occupatori arbitrari ».

Questi due esempi, onorevole ministro, bastano da soli a indicare in che direzione dovrebbe andare l'interessamento dello Stato italiano. La grande proprietà fondiaria, la grande azienda capitalistica fino a quando esistono (e noi continueremo a batterci perché scompaiano) dovrebbero essere escluse da qualsiasi incentivo o quanto meno essere seriamente sottoposte a obblighi precisi come quelli di eseguire, sotto pena di esproprio, i lavori di bonifica, di miglioramento e di trasformazione agraria che si ritengono utili alla collettività.

Il Governo non soltanto si rifiuta di far questo (e in Commissione ha fatto respingere alcuni emendamenti da noi presentati allo scopo) ma si ripromette di « valorizzare senza discriminazione (sono parole queste contenute nel progetto di piano quinquennale) le posizioni imprenditive », facendo di tutte le erbe un fascio.

La nuova legge che il Governo ci propone nega che si discrimini il grande dal piccolo produttore, l'assenteista dal coltivatore, l'iniziativa rispondente agli interessi della collettività da quella che contrasta con questi interessi. Eppure non si può ignorare che intanto una discriminazione si verifica nei fatti a favore dei grandi e a danno dei piccoli e viene operata presso le banche, nei consorzi di bonifica e altrove specialmente nelle regioni meridionali. E questo rifiuto di discriminare con la conseguente odiosa e dannosa discriminazione che scaturisce dalla maggiore possibilità dei grandi proprietari di ottenere e di utilizzare i contributi, i mutui e altri favori, aggrava i divari, i dislivelli e gli squilibri fra le capacità produttive delle grandi e quelle delle piccole imprese, tra il potere contrattuale sul mercato delle prime e quello delle seconde.

Ecco perché investire incentivi secondo il vecchio sistema e la vecchia pratica si traduce in un danno per la grande massa dei contadini, la cui attività viene ancor più marginalizzata specialmente nel Mezzogiorno ove le condizioni ambientali sono particolarmente sfavorevoli e le forme associative sono ancora scarse e deboli.

Il progetto di legge che stiamo esaminando, in armonia con il progetto di piano quinquennale e con altre leggi di recente approvazione o ancora in gestazione, ribadisce proprio la vecchia linea cosiddetta degli aiuti indiscriminati all'agricoltura (anche se vi sono differenziazioni nelle percentuali di contributi) che è vecchia almeno quanto la politica della bonifica integrale.

Ad assicurare una continuità a tale linea sono anche le norme che il Governo ci propone per i consorzi di bonifica (delle cui inadempienze e incapacità ha parlato stamani anche l'onorevole Loreti del gruppo socialista) i quali vengono rivalutati ed esaltati in questo disegno di legge, anteposti agli enti di sviluppo oltre che agli enti locali. A ragione noi abbiamo proposto in sede di Commissione speciale la liquidazione in tutto il territorio meridionale dei consorzi di bonifica. Uomini di diverse parti hanno denunziato e provato nel corso degli ultimi quindici o venti anni l'incapacità dei consorzi di bonifica di servire i veri interessi dell'agricoltura. Ed io credo che l'onorevole Pastore che da tanti anni è ministro per il Mezzogiorno avrà raccolto chissà quante segnalazioni sulle malefatte dei consorzi di bonifica.

Del resto molti fatti, inadempienze, sopraffazioni, favoritismi, arricchimenti illeciti sono

stati citati anche in quest'aula. Non di rado gli stessi enti di riforma sono venuti a conflitto con questi organismi. I consorzi sono strumenti di parte (questo è indubbio) dominati generalmente dalla grande proprietà terriera. Essi nulla hanno di democratico. Il provvedimento delegato emanato nel 1961 non ha neppure scalfito la loro natura di classe, la loro struttura corporativa ed antidemocratica. Basti porre attenzione al sistema elettorale che è ancora in vigore per convincersene.

È a questi organismi che si vuole ancora affidare il compito di proporre le opere da finanziare, di curarne la progettazione e l'esecuzione. Gli enti locali continueranno a non esercitare alcun potere in materia di bonifica. È naturale che, come per il passato, nella scelta delle opere da richiedere, onorevole Pastore, da progettare e da finanziare, prevarrà in generale l'interesse del grande proprietario, amministratore od amico dell'amministratore del consorzio di bonifica. Ed è naturale che gli obblighi di bonifica, di trasformazione agraria (ammesso che il Governo voglia considerare ancora valide le insufficienti disposizioni di legge esistenti in materia, mai abrogate, ma da anni inoperanti) saranno quelle che i grandi proprietari preferiranno che vengano fatte. È naturale che molto difficilmente si giungerà a proporre l'esproprio della terra degli inadempienti. Le cose quindi andranno come prima, forse peggio di prima. E ciò che diciamo, onorevole ministro, non è un processo alle intenzioni.

Io vivo in una provincia ove opera il più importante consorzio di bonifica del paese e di inadempienze, abusi e scandali (parlo di scandali) ne sono stati registrati tanti dai contadini, dall'opinione pubblica, dalla magistratura penale. Io sono stato interrogato giorni fa dal procuratore della Repubblica, che sta conducendo un'inchiesta sommaria a carico dell'ex commissario di questo « carozzone ».

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Da questo si vede che lo Stato democratico si muove. Ralleghiamocene insieme.

MAGNO. Questo dimostra però che tra gli scandali da rimuovere nel Mezzogiorno per il superamento del suo stato di inferiorità, vi sono anche i consorzi di bonifica, che si tenta di rivalutare con questo disegno di legge.

Alla progettazione e all'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica, di miglioramento e di irrigazione, al compito di imporre ob-

blighi ai privati e di controllarne l'osservanza, è necessario che provvedano altri organismi veramente pubblici — questo è quanto diciamo noi — in collegamento con gli enti locali. Potranno essere gli enti di sviluppo, come noi li avevamo proposti al Senato e come li proporremo alla Camera, speriamo fra giorni; organi della regione, strumenti della programmazione in agricoltura, operanti nell'ambito dell'intero territorio regionale, con possibilità di interventi — compreso il potere di esproprio — nelle attività riguardanti gli investimenti statali per opere pubbliche e per iniziative private; nel campo della cooperazione, in quello della raccolta e commercializzazione dei prodotti, dell'assistenza tecnica e creditizia. Neppure questi organismi, che la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura propose fin dal 1961, e la cui presenza nel Mezzogiorno è indispensabile, il Governo vuole far sorgere ed operare.

Infatti, gli enti di sviluppo previsti dal disegno di legge che fra giorni esamineremo sono cosa ben diversa: strumenti burocratici del Ministero dell'agricoltura, con compiti e poteri limitati, interregionali alcuni e meno che regionali altri; tutti con circoscrizioni corrispondenti ad una parte soltanto del territorio di ciascuna provincia. Senza dire poi che non li abbiamo per tutte le regioni italiane. A questi enti si inibisce del tutto di mettere il naso nella sfera di attività dei consorzi di bonifica e della Federconsorzi, strumenti tanto cari anche a questo Governo. Perciò, la legge sugli enti di sviluppo, specialmente nel Mezzogiorno, non viene affatto incontro alle necessità dell'agricoltura, come altri provvedimenti di cui ci siamo occupati e stiamo per occuparci. Essa tradisce le aspettative delle masse interessate.

Più di una volta, onorevole ministro, mi è capitato di leggere in relazioni e studi sulla Cassa per il mezzogiorno parole che significano esplicito riconoscimento del fatto che nella realtà meridionale il contratto agrario costituisce un serio ostacolo al progresso agricolo e credo che lei, personalmente, sia convinto di questo. Ma questo discorso non è stato mai portato fino in fondo. È sembrato a tanti, per un certo tempo, che la presenza dei liberali nei governi e nelle maggioranze fosse la causa dell'incapacità dei governi centristi di risolvere questi problemi. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*).

Ma quando i socialisti hanno preso il loro posto, si è visto che anche dalla corrente dominante della democrazia cristiana non si vo-

leva e non si vuole il superamento del contratto agrario e il ricongiungimento della proprietà con il lavoro contadino. Tra le leggi ultimamente votate in quest'aula vi sono quelle sui contratti agrari e sui mutui quarantennali. Nessuna delle due affronta questo problema, che è basilare per l'agricoltura meridionale. Anzi, entrambi hanno offerto al Governo e alla maggioranza occasioni per manifestare sul problema la più grave incomprendimento. E possiamo dire che i due provvedimenti, insoddisfacenti dal punto di vista nazionale, sono negativi soprattutto per i contadini meridionali.

Nelle regioni meridionali, compresi il Lazio e l'Abruzzo, secondo il censimento dell'agricoltura del 1961, il solo contratto associativo occupa una superficie di 1.551.452 ettari. Il contratto di affitto è presente su un'area di 1.860.000 ettari. Sicché, su oltre 3.400.000 ettari il coltivatore o produttore non è proprietario del fondo. Non è possibile, onorevoli colleghi, affrontare seriamente il problema dell'agricoltura meridionale senza sciogliere questo grosso nodo. Siamo di fronte ad un problema che non è soltanto di natura sociale, data la presenza di una massa innumerevole di contadini e di lavoratori ancora condannati ad assottigliare i loro magri redditi per poter corrispondere al proprietario un'esosa rendita e ancora soggetti al ricatto e alle minacce del padrone.

Il problema è anche economico, perché chi non è proprietario della terra che coltiva non può operarvi i miglioramenti, le trasformazioni, le riconversioni, gli investimenti a lungo termine di cui si avverte la necessità. Non può partecipare alle più importanti attività associative. Ove volesse fare investimenti capaci di modificare le strutture fondiarie, il contadino non proprietario dovrebbe accordarsi con il proprietario che il più delle volte ha interessi opposti ai suoi; egli sarebbe obbligato a procurarsi i capitali senza poter beneficiare di prestiti agevolati perché le banche chiedono per ogni operazione del genere la garanzia reale; dovrebbe il più delle volte rinunciare al contributo statale a fondo perduto, che l'ispettorato agrario di norma accorda solo al proprietario. Vi è perciò nel Mezzogiorno un'area assai vasta su cui pesa una forte remora; su cui opera in stato di precarietà una massa notevole di lavoratori della terra, per lo più coloni, resa impotente dalla mancanza del titolo di proprietà.

Si calcola che i soli coloni e partecipanti siano nel Mezzogiorno più di mezzo milione. Essi si battono da anni per rompere

il cerchio che li tiene stretti, per acquisire la proprietà del fondo che coltivano, che i più hanno avuto dal padrone allo stato di terra nuda ed hanno con il loro sacrificio trasformato in vigneto, in uliveto, in orto. Questo Governo, al pari dei governi centristi, si è rifiutato e continua a rifiutarsi di appagare la viva e legittima aspirazione di questi contadini, che corrisponde ad una esigenza di giustizia e ad una imperiosa necessità di progresso agricolo.

La legge sui contratti agrari non solo elude il problema, ma mentre concede qualche miglioramento alla categoria più avanzata delle masse dei contadini, quella dei mezzadri, che numericamente è trascurabile nel sud, rifiuta di apportare miglioramenti sostanziali alle masse dei coloni meridionali. Ed è significativo che mentre si vieta la stipulazione in avvenire del contratto di mezzadria che è un contratto tipicamente centro-settentrionale, si conserva e si consolida il contratto di colonia, che è un contratto meridionale.

La legge sui mutui quarantennali, essendo intendimento del Governo riservare i mutui esclusivamente per acquisti di fondo che per le loro dimensioni consentano il formarsi di aziende cosiddette familiari, nega alla quasi totalità dei coloni, dei compartecipanti e dei fittavoli coltivatori meridionali, che, come si sa, hanno quote di dimensioni limitate, la possibilità di riscattare la proprietà del fondo che coltivano.

Si sa dove si vuole arrivare, onorevole ministro. È preciso intendimento del Governo accelerare in tutti i modi, anche condannando all'abbandono più completo e riducendo alla disperazione masse notevoli di piccoli coltivatori meridionali, il processo di espulsione di altre numerose unità dalle campagne del Mezzogiorno, per favorire l'espansione ed il consolidamento della grande azienda e della media azienda, cosiddetta familiare, e per favorire ancora l'emigrazione.

Noi respingiamo questo disegno, non solo perché ci preoccupiamo della sorte di masse numerose di lavoratori, ma anche perché siamo convinti che è decisivo, al fine della soluzione della questione meridionale, l'arresto dell'emigrazione, così come siamo convinti che una trasformazione organica generale dell'agricoltura e dell'economia meridionale non è possibile se non si spezza il cerchio dei vecchi rapporti nelle campagne.

Noi attribuiamo un ruolo primario alla riforma agraria, perseguibile innanzitutto, ma non solo, con la liquidazione di ogni vec-

chio rapporto feudale e di ogni contratto agrario, con il passaggio della terra a chi la lavora.

Sappiamo che le maglie poderali devono avere una ampiezza adeguata ai nuovi bisogni. Ma non è con una politica di contro-riforma agraria che si può affrontare e risolvere questo problema. È necessario invece fare i conti con la realtà esistente, rendere proprietario ogni coltivatore che tale ancora non è, per liberare forti energie e capacità nuove e partire di qui per giungere, attraverso un'azione oculata e democratica, ai riaccorpamenti e alle ricomposizioni fondiarie che i contadini stessi sapranno rendere volontariamente possibili se saranno favoriti da quel necessario processo di industrializzazione e di generale sviluppo economico che noi auspichiamo e rivendichiamo.

Non è dal consolidarsi e dall'espandersi della grande azienda capitalistica circondata da fasce di medie aziende che possiamo attenderci la rinascita dell'agricoltura meridionale, ma dal potenziamento e dall'espansione della proprietà ed impresa coltivatrice, che potrà trovare in un sistema di libere forme associative alta capacità di produzione e di produttività ed il necessario potere contrattuale.

Sappiamo anche che la proprietà della terra non basta; ed è per questo che noi colleghiamo alla richiesta di un superamento dell'attuale assetto proprietario quella di una riforma delle strutture di mercato, di un riordinamento degli investimenti, di uno sviluppo della cooperazione, dell'intervento dell'ente di sviluppo e degli enti locali nelle attività della raccolta, della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti.

È per questo che noi esprimiamo una critica molto seria anche alla parte del disegno di legge che riguarda gli investimenti per gli impianti di conservazione, trasformazione e distribuzione.

Questi saranno utili ai contadini e alla società solo se serviranno a favorire l'associazionismo e ad elevare il potere contrattuale del produttore.

Aiutare società di ogni genere, anche industriali e speculatori, come propone il Governo, a impiantare e gestire stabilimenti non significa muoversi in questo senso.

Né si eleva il potere contrattuale del coltivatore e si favorisce lo sviluppo della cooperazione dando ancora mezzi alla Federconsorzi, che nel Mezzogiorno più che altrove, non solo taglieggia i redditi contadini per suo conto e per conto del monopolio, ma fa il

deserto intorno a sé e mortifica o vanifica del tutto gli sforzi più lodevoli che si esprimono nel campo associativo. Gli enti di riforma hanno potuto fare in proposito esperienze istruttive.

Una delle condizioni per lo sviluppo associativo nelle regioni meridionali è la riforma della Federconsorzi. Di questo noi comunisti siamo fermamente convinti. La necessità di una tale riforma è richiesta e sollecitata dagli ambienti più diversi, essendo convinzione di molti che la Federconsorzi è una cappa di piombo che pesa grandemente sull'agricoltura e ostacola fortemente lo sviluppo della cooperazione.

Se ognuno in quest'aula potesse pronunciarsi per suo conto — prescindendo dagli impegni dei gruppi, dei partiti e delle correnti e dalle decisioni di questi — a favore o contro la riforma della Federconsorzi, certamente la maggioranza dei voti si esprimerebbe a favore della riforma.

Onorevoli colleghi, per ragioni di brevità non mi soffermo su una serie di altri problemi, che riguardano molto da vicino il Mezzogiorno e le sue popolazioni: sono i problemi del credito, del fisco, della previdenza. Anche questi sono problemi che interessano tutto il paese e non soltanto il Mezzogiorno e che perciò vanno affrontati e risolti con provvedimenti e interventi non territoriali, ma di carattere generale. Il Mezzogiorno attende anche dalla soluzione di questi problemi un impulso alla sua rinascita. Il Governo, stando al suo programma, alla sua politica, a ciò che è scritto nel piano di sviluppo quinquennale, neppure di questi problemi intende occuparsi in tempo e bene. Non è tanto per preoccupazioni di carattere finanziario che il Governo non intende fare ciò che è necessario, quanto per la sua preoccupazione di non arrestare, ma anzi di favorire il più possibile, in tutti i modi, l'esodo dalle campagne, specialmente dal Mezzogiorno, di altre centinaia di migliaia di contadini e lavoratori della terra.

Onorevoli colleghi, oggi meno che mai è possibile affrontare il problema meridionale come un problema di area depressa. Noi siamo fermamente convinti di questo perché abbiamo del mezzogiorno d'Italia una visione organica, che ci proviene dagli insegnamenti di Antonio Gramsci, il quale, forte di una esperienza sofferta dalle condizioni dei contadini e delle popolazioni del sud, seppe giungere a un ripensamento, a un riesame critico del vecchio meridionalismo, indicando la giu-

sta via da percorrere per il superamento della questione meridionale.

Sulla base di questa visione organica noi abbiamo lavorato in tutti questi anni e abbiamo potuto trarre dalla conoscenza più diretta del dramma di ieri e di oggi delle popolazioni meridionali, dall'esperienza dell'ultimo ventennio di lotte, la capacità di porre all'attenzione del Mezzogiorno e del paese proposte e rivendicazioni concrete.

Il Governo di centro-sinistra non è in grado di accogliere tali proposte e rivendicazioni e la nuova legge che ci viene proposta è una nuova prova della sua incapacità di avviare a soluzione la questione meridionale. È una delle tante prove del fallimento della formula di centro-sinistra.

Noi non ci siamo limitati e non ci limitiamo a raccogliere motivi di malcontento e di protesta, a denunciare ingiustizie e situazioni insostenibili; ma, partendo dalla denuncia e dalla protesta, noi abbiamo indicato e continuiamo a indicare un'alternativa alla vostra politica, a contrapporre un'altra linea ed un altro indirizzo per la vera soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

L'accettazione dell'alternativa che noi presentiamo presuppone il riconoscimento che con il centro-sinistra non si possono avviare a soluzione la questione meridionale e altri importanti problemi; il riconoscimento della necessità che si avvii una politica completamente nuova. Se la nostra posizione non potrà trionfare in questo dibattito, noi porteremo avanti le nostre critiche, la nostra opposizione, le nostre istanze di rinnovamento di tutta la politica meridionale e nazionale, oltre questo dibattito, che pure è importante, battendoci nel paese e in tutte le assemblee elettive, alla testa delle masse popolari, per suscitare un movimento di lotta sempre più vigoroso, per costruire una nuova maggioranza, capace di avviare il Mezzogiorno verso la rinascita e il paese intero verso un sicuro rinnovamento democratico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Bova:

« La Camera,

valutata la particolare situazione della regione calabrese, in occasione della discussione del disegno di legge che disciplina gli interventi nel Mezzogiorno;

ritenendo necessario ribadire anche in armonia con i principi del piano economico

pluriennale la esigenza di proseguire l'intervento straordinario per impedire che l'azione sulla quale la regione si è fondamentalmente basata possa esser arrestata proprio nel momento in cui i fattori propulsivi si sono finalmente messi in moto;

considerato che nell'ultimo periodo il piano di attuazione della legge speciale per la Calabria ha subito un notevole ritardo ed in qualche caso rinvio nella esecuzione per l'aumento intervenuto nel costo delle opere in dipendenza dei forti incrementi subiti dai prezzi del materiale di costruzione e dei salari,

impegna il Governo

a predisporre un adeguato strumento legislativo di proroga della legge n. 1177 del 1955 ai fini di assicurare una sempre maggiore integrazione del territorio calabrese nel quadro generale della politica meridionalistica ».

L'onorevole Vincelli ha facoltà di parlare.

VINCELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione che va svolgendosi in quest'aula a ritmo serrato sul disegno di legge che disciplina gli interventi nel Mezzogiorno ci ha offerto la possibilità di compiere un'analisi serena, attenta ed approfondita su quanto, in virtù dell'intervento straordinario, è stato realizzato nelle regioni meridionali, di mettere in evidenza alcuni difetti della legge istitutiva della Cassa, di ricercare in un libero e franco confronto le impostazioni più idonee ad accelerare il processo di sviluppo attraverso un impegno globale pluriennale dello Stato, capace di garantire il più ampio respiro nella programmazione e nel coordinamento dei singoli interventi.

Oggi noi ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che, a mio avviso, nelle sue linee ispiratrici, risponde largamente alle nuove esigenze e tiene notevolmente conto delle nuove realtà di fatto che si presentano nel Mezzogiorno, utilizzando la vasta esperienza sviluppatasi al contatto con una situazione certamente non facile.

Dopo quindici anni dall'inizio di una incisiva azione in questa vastissima area del territorio nazionale, si deve prendere atto che mutamenti non marginali sono intervenuti sia nel Mezzogiorno sia nell'intero sistema economico del paese, e che queste modificazioni pongono oggi il Parlamento ed il Governo di fronte alla necessità di scelte coraggiose ed adeguate alle nuove realtà, scelte

che non possono essere eluse o rinviate, ma debbono invece essere sollecitamente affrontate.

Se si considera che il fine permanente dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stato ed è quello di porre in atto le premesse idonee ad assicurare la trasformazione di una economia sottosviluppata e depressa e di mettere in moto quelle forze autonome del sistema capaci di portarlo verso un processo di evoluzione via via più rapido, non possiamo non convenire che il disegno di legge governativo si muove in questa grande cornice e risponde a queste precise ed importanti finalità.

Da più parti viene chiesto con insistenza se nella nuova fase della politica economica dell'attuale Governo, caratterizzata dalla programmazione, possa collocarsi un intervento straordinario come quello che noi abbiamo in esame.

Significa porsi al di là della realtà pensare che di fronte alla scadenza quindicennale l'intervento sul quale il Mezzogiorno si è fondamentalmente basato per evitare un calo irreparabile, possa essere arrestato e bloccato proprio nel momento in cui i fattori propulsivi si sono messi finalmente in moto. Di qui la necessità di persistere nell'intervento straordinario.

Accanto a questa esigenza, che è di completamento e di integrazione, non può essere disconosciuto il compito di assistere la formazione di poli di sviluppo agricolo, industriale e turistico nei diversi aspetti organizzativi e funzionali. È vero, non poche e non tutte ingiustificate sono le critiche che negli ambienti meridionali in genere ed in Calabria in specie, per quello che più da vicino mi riguarda, vengono mosse nei confronti dell'azione fino ad oggi sviluppata dalla Cassa per il mezzogiorno. In questo dibattito ne abbiamo raccolto una larga e responsabile eco.

Ma quando si opera in una realtà complessa e difficile come quella meridionale e come quella calabrese, nella quale spinte conservatrici agiscono nell'osservanza della logica di un sistema che non manca di esercitare una certa presa presso un'opinione pubblica disattenta e qualche volta superficiale; quando gli stessi fermenti innovatori agiscono con la discontinuità e qualche volta anche con l'improvvisazione propria dei fatti nuovi di cui lentamente si prende coscienza, appare chiaro come l'intervento pubblico qualche volta possa non trovare immediatamente la sua corretta e valida impostazione. Quando

si opera in una realtà così aperta a rapide evoluzioni e così intimamente interessata ai fenomeni della trasformazione che nell'ultimo decennio hanno positivamente e notevolmente interessato la società meridionale e la comunità nazionale, è possibile l'errore di valutazione e di previsione. Quando gli elementi che fino a ieri erano di certezza nel documentare una fase di pauroso ristagno di una zona, di un comprensorio, di un'attività, di una comunità umana, sono oggi letteralmente sovvertiti per l'azione di diversi concomitanti fattori che vanno dallo spostarsi degli interessi della collettività all'esigenza di ritrovare nuove e più rispondenti forme di intervento; quando sotto la spinta di fattori diversi interviene questo rapido mutamento che cambia le condizioni stesse sulle quali lo sviluppo doveva basarsi, appare chiaro quanto difficile ed aspra sia una azione che voglia proporsi la finalità di assicurare una armonica crescita che voglia garantire non la dispersione di intervento ma la sua profonda e radicale efficacia.

Queste caratteristiche, presenti in maniera notevole in tutto il Mezzogiorno, si sono maggiormente riscontrate nella regione calabrese, una regione in tragico ritardo rispetto ai livelli di vita civile che altre zone del paese potevano assai più facilmente conseguire poiché già verso questo conseguimento erano avviate.

Se è vero che in Calabria tutte le distanze stanno per ridursi, le spinte verso le forme più moderne del vivere civile si sono fatte più imperiose e le mura che cintavano la cosiddetta civiltà contadina stanno crollando, se è vero che può incominciare un'azione poggiante su strumenti di intervento tecnico e politico che una volta erano ignoti; se è vero tutto questo, se ne deve dedurre che l'esigenza di un sistema moderno di vita nel mezzogiorno d'Italia e in Calabria si pone con assai maggiore evidenza oggi di quanto non si pensasse ieri ed investe naturalmente tutti i tipi di insediamento umano, la loro ubicazione, l'adeguamento delle comunicazioni, l'organizzazione dell'agricoltura, la localizzazione dell'industria.

La Calabria è una regione che da parecchio tempo attraversa una fase estremamente critica e ne sono note a tutti le ragioni di carattere storico, politico ed economico. Oggi questa regione attraversa indiscutibilmente una fase di delicata transizione. Potrà essere superata solo se le classi dirigenti avranno piena consapevolezza delle ragioni che sono alle origini della crisi.

La Calabria oggi — e lo indicano diversi e complessi elementi — sembra ambire a ridurre il suo storico isolamento, uscire alla ricerca di nuove funzioni, di nuove ragioni di vita e di sviluppo; se sarà capace di trovarle e di individuarle con precisione alla fase critica subentrerà una fase di ripresa e di ascesa; se invece dovesse insistere a rivendicare funzioni che le sono venute meno o perché anacronistiche o perché prive di qualsiasi possibilità di un logico e naturale sviluppo, potrebbe prima o poi riprecipitare in una fase di fatale e inarrestabile decadenza.

Il disegno di legge — per quel che ci riguarda — è innovatore proprio nella misura in cui coglie queste esigenze e proprio nella misura in cui respinge la tesi dell'intervento indiscriminato e disarticolato che alla fin fine, come l'esperienza recente e passata ci insegna, non serve a mutare radicalmente una situazione che per quanto riguarda la Calabria non si è certo esagerato nel definire allarmante.

Dopo 15 anni di attività della Cassa per il mezzogiorno si deve d'altra parte obiettivamente riconoscere che le incognite e le preoccupazioni che si frappongono alla saldatura tra le due Italie sono rilevanti.

Negli ultimi anni lo squilibrio economico tra nord e sud non si è colmato e nelle mutate condizioni economiche del paese questo è stato un elemento di seria valutazione per cercare i correttivi di una azione che evidentemente — inquadrata nelle nuove condizioni — non poteva e non dava più i frutti sperati.

La forte espansione della nostra industria e la sua evoluzione strutturale verificatasi negli anni che vanno dal 1953 al 1963 hanno ulteriormente rafforzato l'economia delle regioni progredite attraverso un processo di sempre maggiore inserimento nella più alta civiltà tecnica ed industriale del mondo contemporaneo.

Se è fuori discussione il dato che in virtù di questo processo il paese si è trovato a disporre complessivamente di maggiori risorse è parimenti fuori discussione la valutazione che i valori relativi il divario tra nord e sud è destinato sempre più ad aumentare se non viene approfondita la politica di industrializzazione del sud, ossia di localizzare nel sud d'Italia una parte cospicua degli incrementi globali dell'apparato produttivo nazionale.

Questa è una esigenza da soddisfare in termini di priorità se veramente si vuole uno sviluppo armonico ed equilibrato.

Lo sviluppo equilibrato richiede fondamentalmente una azione di indirizzo e di coordinamento degli investimenti pubblici e privati sia nel senso territoriale, sia in quello settoriale.

Quello che si richiede è un intervento dei pubblici poteri più incisivo di quanto non sia stato nel recente passato ai fini della direzione democratica della crescita della nostra economia.

Ora queste cause ritardatrici dell'evoluzione della Calabria e del Mezzogiorno sembrano destinate a cadere con la politica di programmazione.

Certo si tratta di un processo che è appena agli inizi e che potrebbe restare strozzato nel suo sviluppo o essere deviato dalle sue mete se l'azione generale programmata non trova riscontro, proprio per il Mezzogiorno, in capaci strumenti idonei ad affrontare i complessi e difficili problemi di coordinamento e di propulsione che esso viene fin d'ora proponendo e se non sarà accompagnato ed orientato da una politica capace di avviarli a soluzione.

Fino ad oggi molteplici cause hanno impedito l'avvio di un serio processo di industrializzazione in alcune regioni come la Calabria: la diffidenza nei riguardi dell'intervento pubblico nell'economia anche di una parte notevole di una classe dirigente solo interessata a ratificare l'immobilità e la cristallizzazione della società calabrese di tipo agrario, l'insufficienza della politica di incentivazione, destinata ad esaurirsi come effetti positivi anche per la impreparazione della classe imprenditoriale e qualche volta anche per la mancanza addirittura di un serio e costruttivo spirito di iniziativa industriale.

Abbiamo avuto in questo settore interventi sporadici, disorganici, saltuari, che non hanno validamente inciso nella realtà della regione.

Ecco soprattutto il perché per una organica e decisa azione di sviluppo l'opera di un organismo come la Cassa deve essere ben precisata e deve svilupparsi attraverso una concentrazione degli interventi inseriti e coordinati con il più vasto piano di programmazione nazionale. Ormai è comune la convinzione che il rapporto fra situazione del Mezzogiorno e necessità di modificare il meccanismo economico nazionale è diretto ed interdependente.

Nessuna concreta possibilità vi sarà — il passato lo ha documentato sufficientemente — di creare seri presupposti per uno sviluppo delle zone meridionali se non saranno modi-

ficati e diversamente indirizzati alcuni comportamenti di fondo della economia del paese.

D'altra parte senza una decisa azione dello Stato quello che è il dato caratterizzante del fenomeno economico di questi ultimi anni e cioè la concentrazione di investimenti nelle zone sviluppate è destinato ad accentuarsi per via dei problemi posti alla nostra economia dal modificarsi delle condizioni del mercato interno e dai nuovi rapporti stabiliti nel mercato internazionale con la necessità sempre maggiormente avvertita di ammodernare e potenziare le vecchie strutture ed adeguarle alle nuove necessità.

L'esperienza di questi anni ci insegna per questo settore quanto fallaci siano state le previsioni di coloro che suggerivano di lasciare al libero gioco del mercato la possibilità stessa di sviluppo del Mezzogiorno considerandolo una inevitabile conseguenza dello sviluppo economico, che fatalmente avrebbe finito per influenzare anche le regioni meno progredite espandendosi in esse.

L'esperienza di questi ultimi anni dimostra altresì come la sola incentivazione quando non sia inserita in una globale visione diretta a modificare e correggere il libero ma squilibrato manifestarsi del processo economico non è sufficiente a determinare le condizioni di un serio ed organico sviluppo.

Per fare un esempio che mi sembra appropriato, nella provincia di Reggio Calabria gli unici inizi di un processo di industrializzazione si reggono quasi totalmente sull'apporto determinante del capitale dello Stato.

Ma anche in questo settore, se non si procederà attraverso una visione globale, difficilmente potranno essere evitate gravi conseguenze. Significativo a tal proposito lo stato di precisi che sta attraversando l'O.ME.CA., i cui gravi e complessi problemi si sono moltiplicati negli ultimi tempi fino a legittimare serie preoccupazioni sulle prospettive della nuova importante azienda.

Giova qui ricordare che la realizzazione dell'iniziativa ha comportato interventi per circa 5 miliardi di lire e che il nuovo stabilimento è stato dotato di macchine ed attrezzature tali da poter essere considerato tra i più completi centri di produzione di materiale mobile sia trainante che trainato.

Ed è necessario dire che la volontà del Governo, determinante nel creare nella più depressa zona della Calabria uno strumento di progresso economico ed un volano di fondamentale importanza per lo sviluppo di tutta la regione, sembra essersi affievolita nell'ultimo periodo, se è vero, come è vero,

che contrariamente agli impegni assunti non è stato assicurato all'O.ME.CA. l'assegnazione di un volume di lavoro tale da consentirle un rapido ampliamento ed una regolare espansione fino a raggiungere una produzione adeguata all'importanza dell'impianto.

Negli scorsi esercizi finanziari infatti di fronte agli affidamenti promessi di 8.150 tra carri e carrozze sono state affidate commesse solo per 4.930 carri e carrozze.

Attualmente l'O.ME.CA. produce 7-8 carri al giorno mentre sfruttando al massimo la capacità dei suoi impianti si potrebbe arrivare agevolmente a triplicare tale produzione.

La situazione nel campo delle commesse si riflette ovviamente in quello della occupazione operaia. Nelle officine meccaniche calabresi l'attuale organico è composto da 326 operai e 45 impiegati mentre se si realizzasse lo sfruttamento massimo dell'impianto si potrebbe arrivare ad un organico di 1.400 operai e di 150 impiegati. Queste indicazioni permettono di constatare come viene ad essere praticamente frustrato lo scopo per cui l'O.ME.CA. è stata voluta e che il perpetuarsi di tale stato di cose (nel caso che dovesse continuare) verrà a rendere nulla un'iniziativa per la quale fin dal suo sorgere era invece prevedibile che il Governo operasse un massiccio e decisivo sforzo per aiutare concretamente la depressa economia d'una regione arretrata.

Se alle considerazioni già fatte si aggiunge quella che, rispetto al periodo in cui venne decisa la creazione dell'O.ME.CA. la situazione economica generale della Calabria non è certo migliorata, anche per effetto dei problemi posti dalla congiuntura e dal successivo ristagno degli interventi nel settore pubblico; e se si considera il rallentato flusso dell'emigrazione, dovuto a situazioni diverse determinatesi in campo internazionale che hanno reso meno facile il collocamento di nuova e vecchia manodopera, appare in tutta la sua rilevante negativa importanza il mancato sforzo da parte del Governo nel sostenere un'iniziativa che si avvale dell'apporto del capitale privato e di quello dello Stato e che oggi crea problemi veramente complessi e difficili che non potranno non avere ripercussioni ancor più gravi in prospettiva.

È doveroso perciò da parte mia, nel momento in cui si parla della politica generale del Mezzogiorno, sollecitare il Governo a che, nel piano delle assegnazioni delle nuove commesse, assegni all'O.ME.CA. quel quantitativo di lavoro che permetta ai suoi impianti di sviluppare al massimo la capacità produttiva.

Confido che, considerata la competenza dell'impianto allestito dalle Officine meccaniche calabresi, gli organi di Governo si adopereranno per tener presenti nelle future ordinazioni queste esigenze, specialmente per lavori di adeguato impegno quantitativo quali possono essere le vetture viaggiatori e i veicoli trainanti, per i quali la manodopera diretta rappresenta una maggiore quota del valore del prodotto rispetto a quanto si verifica per i carri e consente quindi un maggiore assorbimento di costi indiretti.

Ho sostenuto che nell'immediato passato gli organi di Governo non hanno manifestato di corrispondere con una azione completa alle finalità per cui l'O.ME.CA. è sorta. Come infatti, se non con questa constatazione, spiegarsi il motivo che ha indotto l'amministrazione ferroviaria nelle ultime assegnazioni per la costruzione di carri a lesinare l'assegnazione delle commesse all'O.ME.CA. che da sola, in piena produzione, potrebbe soddisfare pressoché interamente l'esigenza di tutta la azienda ferroviaria? Infatti all'O.ME.CA. sono state assegnate commesse per un importo non certo rilevante e solo di poco superiore a quelle di un'industria che dovrà sorgere in Lucania non certo in obbedienza a sani criteri di programmazione economica, la costruzione dei cui padiglioni inizierà nel luglio di quest'anno e di cui si prevede il termine dell'approntamento e dell'inizio della produzione per la fine del 1966.

Per ovviare ad inconvenienti di questo genere, per evitare che si creino nell'ambito delle stesse regioni meridionali dei doppioni inutili, per impedire che abbia a procedersi in maniera empirica in un settore di tanta importanza dove non servono certo le iniziative asfittiche, riteniamo che la iniziata fase di programmazione economica non solo servirà allo scopo ma sarà determinante.

Prendiamo perciò atto di quanto il Governo ha già iniziato a fare muovendosi su questa linea, profondamente convinti che solo attraverso la fase di programmazione sarà possibile operare mutamenti nel meccanismo di sviluppo economico e conseguentemente avviare un serio processo di riequilibrio.

La politica di programmazione diretta appunto a creare un più armonico ed equilibrato sviluppo territoriale e settoriale è una condizione per assicurare un miglioramento del sistema produttivo meridionale e, nella misura in cui è diretta a determinare una diversa e più valida ripartizione di nuovi posti di lavoro tra le grandi circoscrizioni

del paese, interessa in maniera determinante le regioni più sacrificate dall'attuale espandersi del processo economico.

La programmazione, in un'epoca come la nostra fortemente contrassegnata dal volontarismo operativo dell'era tecnica, assume dimensioni notevoli e rilievo per il fatto stesso che si pone una esigenza razionale di riflettere sulla destinazione e sull'utilizzo dell'impegno umano, dei singoli e della società. Il disegno di legge che noi abbiamo in esame presenta a mio avviso tre importanti caratteristiche. La nuova struttura organizzativa, che sostanzialmente tende a rafforzare il potere politico responsabile nella elaborazione e direzione della politica meridionalistica, e diversi criteri più aderenti alle mutate condizioni tendenti a concentrare gli sforzi di questa politica in tre precisi settori: aree industriali, zone irrigue e più adeguati strumenti di questa politica quali quelli attinenti all'assistenza tecnica e al credito industriale.

La responsabilità politica del ministro nell'attuale fase meridionalistica è un fatto importante e certamente positivo. Questa responsabilità verrà ad assumere un ruolo sempre più determinante nello stabilire linee concretamente e validamente operative, nella misura in cui sarà intimamente agganciata alla partecipazione democratica, a livello decisionale, per la formulazione dei piani di sviluppo delle autonomie locali e innanzi tutto di quella massima che è l'ente regione. La presenza delle autonomie locali, la loro responsabilizzazione, il loro impegno non solo è condizione fondamentale per una nuova politica meridionalistica, ma può diventare fatto di grande importanza nella misura in cui può costituire stimolo per la formazione di una classe dirigente meridionale capace e preparata.

È opinione diffusa, inoltre, che il modo più incisivo e concreto di esercizio del potere da parte del ministro consista nella possibilità del controllo e delle manovre dei mezzi fondamentali di una politica di sviluppo e cioè dei contributi e dei finanziamenti. Perciò all'articolo 12, che riguarda i tassi agevolati e i contributi, sarebbe stato bene inserire un emendamento che avesse dato facoltà al ministro di controllare che l'impiego delle agevolazioni previste fosse conforme agli obiettivi di piano e al conseguimento dei fini dei singoli programmi finanziari.

Condivido perciò perfettamente quanto il ministro Pastore ha detto recentemente alla assemblea dell'« Isveimer »: « Non mi sembra di dire cose nuove a proposito del fun-

zionamento del credito industriale se richiamo la vostra attenzione sulla necessità di rifuggire sempre dalle complicazioni di procedura, i cui aspetti formali troppo di frequente rischiano di avere il sopravvento sulle analisi di convenienza e di opportunità per il Mezzogiorno e per l'economia nazionale a veder realizzate e non inutilmente ritardate iniziative valide e qualificate ».

Condivido anche perfettamente quanto il ministro nella stessa occasione ha detto sulla valutazione del rischio e della sua copertura da parte degli istituti di credito a medio termine. In occasione dell'approvazione del disegno di legge avremmo desiderato che queste direttive del ministro trovassero uno strumento per poter essere maggiormente impegnative al fine di assicurare per l'immediato avvenire una maggiore aderenza degli istituti specializzati ad una direttiva perfettamente aderente alla realtà della situazione. Su questo punto l'esigenza di innovazione è notevole ed è generalmente avvertita. Forse si sarebbe potuto pensare alla eliminazione degli attuali istituti di credito e alla loro sostituzione con un organismo unico di diversa e più agile struttura. Ma in ogni caso, essendosi accolto il meccanismo dell'ammissibilità, è necessario renderlo effettivamente operante. Perciò è indispensabile garantire il principio che i progetti siano valutati anzitutto dal punto di vista della loro utilità per l'economia e per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'elemento di maggiore novità che è alla base del presente disegno di legge è quello della concentrazione degli investimenti nelle aree e nei nuclei di sviluppo industriale, nei comprensori irrigui ed in quelli di interesse turistico.

Su questa fondamentale scelta oggi si fermano alcune preoccupazioni e certe perplessità espresse da diverse parti politiche e da ambienti meridionali.

Ribadisco che nella sostanza a me sembra una scelta coraggiosa, suggerita dalla realtà della situazione nella quale ci troviamo ad operare e dalla profonda esigenza di compiere il massimo sforzo per accelerare ed aumentare efficacemente la produttività del sistema economico meridionale.

Non è forse di ieri una diffusa critica sulla frammentarietà degli interventi della Cassa?

Non si è forse unanimemente riconosciuto che nell'ambito di ciascuna regione del Mezzogiorno vanno per moto spontaneo formandosi dei poli di attrazione urbanistica, economica, agricola che di per se stessi sono estre-

mamente indicativi di complesse e generali novità che oggi investono una parte notevole della popolazione meridionale? Ma vi è qualcuno che seriamente pensa che se non avverrà uno sforzo concentrato in zone idonee a recepire il fenomeno industriale si potrà, seriamente discutere di questa prospettiva per regioni ad esempio come la Calabria?

Tutta l'esperienza di questi anni ci dimostra con chiarezza estrema che vi è necessità di potenziare con assoluta e urgente priorità quelle situazioni economiche dotate di un qualche dinamismo e che possano consentire una utilizzazione rapida dei fattori favorevoli ad un ritmo di sviluppo.

Realisticamente tale obiettivo si può raggiungere non rincorrendo la messianica attesa dei risultati spontanei del processo cosiddetto a tempo lungo, che per la vertiginosa crescita del sistema economico esterno al Mezzogiorno potrebbero non maturare mai, ma concentrando al massimo gli interventi della Cassa, ponendo termine agli effetti dispersivi e sostitutivi di provvedimenti particolari.

Si sostiene che si può correre il rischio con una impostazione di questo genere di creare in una regione come la Calabria un dualismo di zone sviluppate e di zone depresse. È un timore che potrà essere fugato nella misura in cui l'attività delle amministrazioni ordinarie dello Stato sarà esercitata in Calabria e nel Mezzogiorno con quel ritmo e quella intensità maggiore che ormai i compiti nuovi assegnati alla Cassa rendono indispensabili.

Esistono (e come negarli?) ancora gravi problemi di infrastrutture in importanti zone della Calabria e sono problemi che non vanno trascurati perché il completamento delle infrastrutture la realizzazione dei piani riguardanti gli acquedotti, le strade, l'illuminazione pubblica, la formazione professionale sono tutti problemi direttamente connessi alla stessa crescita civile della popolazione.

Ma in questo particolare momento in cui notiamo una ripresa dell'aumento della disoccupazione la nostra funzione deve principalmente fermarsi alla esigenza di creare permanenti e valide fonti di lavoro. Infatti, per quel che riguarda la disoccupazione in Calabria, il ritmo di diminuzione iniziato nel 1958, che ha toccato la sua punta massima nel 1963, ha subito una inversione nel 1964 raggiungendo delle punte preoccupanti nei primi due mesi del 1965. Nel 1957 nella regione vi erano 100.873 disoccupati, ridottisi a 56.346 nel 1963. Nel 1965 ne abbiamo 67.511 per il

mezzo di gennaio e 68.547 per il mese di febbraio, confermando la tendenza all'aumento.

Partendo da queste considerazioni è possibile stabilire come l'impostazione di cui abbiamo parlato è la sola che possa stabilire un corretto rapporto tra intervento straordinario della Cassa e programmazione economica e come la scelta di fondo dell'attuale disegno di legge integri adeguatamente quanto verrà stabilito in sede di programmazione economica, predisponendo quegli strumenti necessari ad assicurare nel generale riequilibrio le condizioni per poter effettuare non un empirico intervento ma determinare delle concrete possibilità di crescita e di sviluppo.

Per queste considerazioni l'impostazione a me pare corretta, perché in tanto si giustifica la presenza di uno strumento destinato ad incidere in maniera straordinaria in quanto è necessario creare le condizioni per modificare in maniera determinante una realtà nella quale le condizioni di sviluppo sono sì presenti ma hanno bisogno di una particolare azione di animazione e di sostegno.

Il discorso a mio avviso è diverso per quanto riguarda i comprensori irrigui. La Commissione, del resto, ha avvertito questa esigenza e, nel settore agricolo, nel testo emendato è previsto che le agevolazioni delle attività agricole introdotte dal provvedimento si applichino al di fuori dei comprensori irrigui purché rientrino in speciali programmi connessi con la valorizzazione dei comprensori medesimi; ad esempio, opere di riassetto e di sistemazione idrogeologica dei territori di montagna circostanti, rimboschimenti, ecc. Pur senza negare l'importanza del fattore irrigazione, sono convinto che esso da solo non possa costituire il principale e tanto meno esclusivo elemento di rottura dell'arretratezza strutturale tipica dell'agricoltura meridionale.

Ritengo che la stessa esperienza fatta in alcune zone stia a dimostrare come l'irrigazione abbia comportato investimenti specifici per ettaro di notevole entità, senza però determinare modificazioni sostanziali nella diversificazione delle colture e nel volume dei redditi e delle occupazioni. Comunque, a quel che è dato conoscere, l'acqua da sola non si rivela sufficiente a modificare l'assetto dell'agricoltura meridionale, né provoca alcun durevole effetto a monte e a valle delle zone interessate. L'irrigazione di per sé è solo bonifica, ma l'impegno dello Stato deve fornire occasione per qualcosa che tenda ad uno sviluppo globale attraverso la modifica dell'at-

teggiamento degli strumenti di intervento dello Stato nel suo complesso in agricoltura, per determinare ristrutturazioni nella composizione e nella dimensione dell'azienda, nelle forme di concessione e di utilizzo dei crediti per investimenti, nelle possibilità di acquisto di bestiame, macchine, sementi, concimi, nella formazione dei prezzi, nella possibilità di utilizzare reti di distribuzione razionale e moderna.

Mi rendo conto che tutto questo non può essere compito esclusivo della Cassa e a tal fine sarebbe opportuno prevedere un più esplicito e chiaro coordinamento della sua attività con gli enti di sviluppo, ma l'intervento della Cassa può e deve concorrere almeno in parte alla formazione di una più incisiva politica agricola nel Mezzogiorno e non esaurirsi in un intervento tecnico per giunta limitato ad un ristretto numero di zone irrigue.

Si può anche accettare il concetto del valore e dell'influenza delle irrigazioni ma a condizione di considerarlo uno dei fattori tecnici dello sviluppo e non il solo ed il prevalente. A tal fine mi parrebbe opportuno almeno estendere il concetto di comprensorio di bonifica: concetto idoneo ad allargare in linea di principio a tutto il Mezzogiorno l'applicabilità della legge e capace di esercitare un notevole stimolo nell'economia agricola locale per mettere a punto piani e programmi specifici di valorizzazione e di rilancio che consentano di accedere ai benefici previsti dalla legge.

Altro punto fondamentale nel nuovo disegno di legge, punto che merita incondizionatamente la nostra approvazione è quello riguardante il settore turistico.

L'esame del testo dell'articolo 17 e le considerazioni sulle notevoli innovazioni apportate in materia con la previsione persino del rischio integrativo da parte della Cassa, con il contributo a fondo perduto fino al 15 per cento e con l'allargamento delle agevolazioni anche alle opere, impianti e servizi complementari dell'attività turistica e comunque idonei a favorire lo sviluppo turistico, non possono non meritare la più viva approvazione e non possono non costituire testimonianza del concreto interesse del Governo per uno dei settori che nella vita economico-sociale del Mezzogiorno potrà acquistare una rilevante importanza negli anni immediatamente avvenire. Un così articolato e massiccio intervento nel settore turistico, oggi divenuto fattore di sviluppo economico per il sempre crescente turismo di massa, costituisce anche

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

un atto di preveggenza di cui dobbiamo dare atto lealmente al Governo e all'onorevole Pastore.

Se si considera inoltre il progredire della vita in tutte le sue forme economiche e sociali, l'aumento dei redditi e del tempo libero, l'intensificarsi delle relazioni culturali, l'integrazione dei popoli e delle razze, il turismo acquista una dimensione sempre più fondamentale ed importante e diviene da fenomeno di pochi fenomeni delle grandi moltitudini.

Il Mezzogiorno sembra particolarmente indicato per offrire le condizioni di fondo necessarie ad un grande sviluppo turistico. Il provvedimento coglie queste esigenze importanti per tutta la comunità nazionale in un momento in cui assistiamo al *boom* turistico all'interno dell'Europa e nell'ambito intercontinentale, e in un momento in cui nazioni come la Grecia, la Spagna, la Jugoslavia portano avanti esperienze certamente interessanti. È facile prevedere che la facilità delle comunicazioni, destinate ad essere potenziate notevolmente con il completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, porterà all'estremo lembo del Mezzogiorno masse sempre più numerose di turisti alla ricerca di conoscere nuovi posti e desiderose di avvicinarsi alle più suggestive bellezze della natura.

Anche in questo settore la programmazione può e deve essere applicata come elemento essenziale, in grado di assicurare una razionale valorizzazione sia sul piano organizzativo sia su quello finanziario del settore.

Le innovazioni previste nel disegno di legge tengono largamente conto del fatto che in un'epoca caratterizzata dalla inarrestabile evoluzione del fenomeno turistico, che si è propagato a tutti gli strati della società rendendoli partecipi del beneficio fisico e spirituale derivante dal piacere del viaggio e dalla serena distensione delle vacanze, occorre considerare con la più attenta cura le manifestazioni che sono ormai compendiate nella definizione di turismo sociale e di turismo giovanile.

In questo vasto quadro di auspicata valorizzazione dell'Italia meridionale proprio il turismo sociale e giovanile, articolantesi nell'attività dei villaggi turistici e degli ostelli per la gioventù, è destinato a svolgere una funzione, che potrebbe definirsi pionieristica, di indubbia importanza.

Il quadro che ho tracciato e le valutazioni che ho espresso sul disegno di legge contengono giudizi positivi ed anche delle riserve. I giudizi positivi e gli apprezzamenti sono

nettamente prevalenti; le riserve potranno essere facilmente superate se l'azione della Cassa si svolgerà nell'ambito armonico della programmazione nazionale, se l'intervento ordinario delle amministrazioni dello Stato sarà sempre di più diligente ed efficace e specialmente per quanto riguarda la Calabria vi sarà un concreto impegno per un adeguato rilancio della legge speciale.

Infatti l'esame attento della legge di rilancio della Cassa per il mezzogiorno e la valutazione obiettiva e realistica delle linee direttrici della sua azione, inducono a ritenere che non ha ragione di sussistere la previsione secondo la quale la Calabria sarebbe in un certo senso sacrificata o perlomeno condannata a restare una zona marginale dello sviluppo del Mezzogiorno.

Un adeguato rilancio della legge speciale, con opportuni ampliamenti delle sfere di intervento in settori più propriamente economici e con finalità anche di sviluppo, può essere lo strumento indispensabile per l'integrazione completa del territorio calabrese nel quadro generale della politica meridionalistica.

È abbastanza logico perciò affermare fin da questo momento questa esigenza e proporre alla sensibilità del Parlamento l'opportunità di un preciso impegno in questo senso.

Considerando anche lo stato operativo della legge speciale e le sue prospettive, la questione acquista una determinante importanza. Non per nulla il Comitato nella sua ultima riunione del 22 aprile ha posto questi problemi al primo punto all'ordine del giorno.

In quella seduta, il Comitato, nell'approvare il piano esecutivo per l'esercizio 1964-1965 che comporta il totale impegno delle disponibilità residue delle leggi n. 1177 del 1965 e n. 890 del 1962, ha ritenuto opportuno anticipare al 30 settembre 1965 la presentazione della relazione di cui all'articolo 6 della legge 890, al fine di correlare tale atto all'esaurimento dei mezzi finanziari e porre il problema della proroga della legge speciale nel quadro del piano quinquennale di coordinamento previsto dal provvedimento del Mezzogiorno.

È necessario tenere presente che nell'ultimo periodo il piano ha subito un notevole rallentamento ed in qualche caso il rinvio nella esecuzione per l'aumento intervenuto nel costo delle opere in dipendenza dei forti incrementi subiti dai prezzi del materiale da costruzione e dai salari.

Per avere una idea dell'incidenza di questi ultimi sul costo totale delle opere, basterà notare che i tassi medi di aumento dei salari nell'agricoltura e nell'industria hanno subito in Calabria dal 1958 al 1964 un incremento rispettivamente pari al 138,4 per cento e al 108,2 per cento.

La prima diretta conseguenza di quanto detto è risultata nella progressiva svalutazione delle somme assegnate agli investimenti nei vari settori della legge speciale. Nella maggior parte di essi, infatti, le disponibilità risultano quasi totalmente impegnate per opere che sono in corso di esecuzione, mentre risultano ancora da finanziare interventi già programmati di notevole entità.

La constatazione di questa situazione ha imposto non solo il rinvio di nuove e più ampie impostazioni programmatiche che apparivano impossibili all'epoca della promulgazione della legge 890, ma ha determinato altresì la necessità di operare un ridimensionamento nei programmi di ogni settore e all'interno di ciascuno di essi, di effettuare una scelta delle categorie di opere da realizzare secondo criteri di priorità che hanno tenuto conto del loro interesse sia sul piano produttivo sia sul piano sociale.

Ecco perché il rilancio della legge speciale si rende necessario, ed ecco perché noi poniamo questo problema fin da questo momento all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento.

Le considerazioni che ho svolto fino a questo momento ritengo che siano sufficienti per documentare e dimostrare la grande necessità di operare con spirito aperto, generoso, e con larghezza di visione per il risollevarlo della più depressa delle regioni d'Italia.

Occorre che il Governo abbia chiara questa visione e sappia anche, nell'ambito della depressione meridionale, individuare i punti, le zone, le regioni che maggiormente hanno bisogno di questa azione animatrice, moltiplicando gli sforzi con tempestività, con intelligenza, con passione.

Occorre anche una partecipazione da parte degli imprenditori, dei lavoratori, della classe dirigente calabrese maggiormente impegnata in un contributo responsabile all'opera che il pubblico potere svolge oggi al servizio della regione e di tutto il Mezzogiorno.

È anche necessario che i fermenti rinnovati che già da alcuni anni si manifestano diventino sempre di più acquisizione chiara e precisa di compiti responsabili e di volontà de-

cisa ad operare al di fuori degli schematismi di una logora demagogia o di una sterile posizione protestataria.

Se questa duplice condizione si verificherà in piena coscienza e nella profonda consapevolezza di rispettare un mandato difficile e pesante proprio perché teso a tradurre una somma così complessa di speranze e di attese, noi potremo rinnovare quelle espressioni di fiducia che le popolazioni calabresi e meridionali hanno costantemente manifestato verso il Governo democratico.

Sono certo che il Governo e le forze politiche che lo sostengono sapranno dare una valida risposta a queste attese e non deluderanno queste speranze di civile progresso e di moderno e democratico sviluppo. (*Applausi al centro*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del deputato Pennacchini: « Estensione ai sanitari degli istituti per l'infanzia delle disposizioni della legge 24 luglio 1954, sul collocamento a riposo » (1989), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Ordinamento della banda della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1721) (*con modificazioni*);

« Ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2252);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Sanzioni penali per infrazioni alle norme sulla abolizione delle discriminazioni nel campo dei prezzi e delle condizioni di trasporto all'interno della C.E.E. » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2195);

« Disposizioni concernenti la pesca marittima » (663), *con modificazioni e con il titolo*: « Disciplina della pesca marittima »;

dalla XII Commissione (Industria):

« Estensione all'ente autonomo Fiera del levante — Campionaria internazionale — degli incentivi e delle agevolazioni creditizie per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (2173);

« Caratteristiche tecniche e requisiti dei leganti idraulici » (2077) (*con modificazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raia. Ne ha facoltà.

RAIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'anno scorso proprio nei giorni 14 e 15 maggio in questa Camera, venne discussa una mozione riguardante i rapporti tra Stato e regione siciliana, la quale mozione si collocava nell'ambito della discussione sulla programmazione nazionale e regionale che anche oggi è di piena attualità in relazione all'odierno dibattito sulla proroga della Cassa per il mezzogiorno. Nel mio breve intervento mi propongo pertanto di esaminare solo l'aspetto che riguarda i rapporti tra la Cassa e la regione, dato che sul disegno di legge che disciplina gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno è stato dato un giudizio complessivo del mio partito, con la presentazione della relazione di minoranza stilata dal compagno Avolio. In essa sono contenuti tutti gli argomenti della nostra viva perplessità sul provvedimento in questione e conseguentemente la necessità di condurre un'azione migliorativa del provvedimento stesso, al fine di contribuire a cambiare l'indirizzo governativo attuale che, secondo noi, non fa fare alcun passo in avanti allo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Con tale disegno di legge non si intaccano profondamente e direttamente le arretrate strutture del Mezzogiorno e delle isole perché altre ben chiare scelte politiche sarebbero necessarie se si volesse effettivamente e coraggiosamente eliminare il grave squilibrio esistente all'interno del paese; squilibrio che riteniamo si aggraverà a causa del tipo di sviluppo contemplato nel provvedimento in discussione.

Diciamo subito che siamo fortemente preoccupati per la situazione venutasi a creare in queste zone del nostro paese e per il modo come vanno le cose. Vero è che nel Mezzogiorno, in linea generale, si è registrato nell'ultimo decennio un minimo ma non considerevole sviluppo economico, ma è vero altresì che nello stesso tempo si è accresciuto il dislivello fra nord e sud ed è sempre più aumentato e continuato il flusso migratorio che altera

l'equilibrio economico meridionale in modo sempre più grave.

Nessuno può più misconoscere quanto questo problema pesi sull'economia meridionale; l'emigrazione delle forze del lavoro dal meridione verso le zone di più elevato sviluppo economico costituisce uno degli aspetti più preoccupanti e drammatici della situazione economica nel sud, aggravato oggi dalle conseguenze derivanti dalla sfavorevole congiuntura che in primo luogo viene ad essere subita dal meridione. La gente fugge dalle campagne, intere comunità si spopolano e questi fenomeni assumono aspetti patologici di enorme dimensione. Se a ciò si aggiunge che lo sviluppo del sud ha avuto carattere frammentario e fortemente differenziato, si ha il quadro completo, come giustamente si afferma nella relazione di minoranza, dell'accresciuto ed acuto squilibrio all'interno dello stesso meridione che naturalmente si riflette anche sulle isole e quindi sulla Sicilia, laddove accanto a poli di sviluppo di tipo coloniale con forte concentrazione capitalistica, sorti qua e là senza uniformità ed organicità, si hanno aree di sempre più grave e acuta depressione economica per cui centinaia di comuni dell'isola, come del resto del Mezzogiorno soggiacciono a miserevoli, incivili, inumane condizioni di arretratezza che dovrebbero far pensare le classi dirigenti del nostro paese per le gravi responsabilità che esse hanno per non aver voluto e saputo eliminare questo simbolo di una condizione civile intollerabile.

Permangono nelle campagne e nei comuni siciliani gli stessi problemi di sempre. È ancora largamente insoddisfatto il bisogno di case, di ospedali, di scuole, di acqua, di farmacie, di strutture civili e ricreative.

Il rilancio della Cassa, così come ce lo si presenta, lasciando integre le strutture centralizzate e burocratiche, senza modifica alcuna degli indirizzi discriminatori nell'erogazione dei benefici previsti, significa voler perpetuare e aggravare ancora di più i problemi insoluti dell'isola; diventa un fatto marginale perché non elimina la condizione di inferiorità del Mezzogiorno e delle isole. Perciò la linea proposta dal Governo ancora oggi ci sembra non possa risolvere ed eliminare le gravi arretratezze e le gravi distorsioni delle strutture del meridione; e la questione di fondo che si pone quindi per quanto attiene l'attuale disegno di legge è anche questa: il provvedimento all'esame dell'Assemblea modifica il tipo di sviluppo in atto? Continuando sempre sullo stesso piano si provocheranno ulteriori squilibri?

Dice l'onorevole Avolio: « Nelle condizioni del nostro paese uno sviluppo equilibrato richiede infatti, non solo un piano e una volontà politica di attuarlo, ma soprattutto la scelta del tipo di sviluppo che si vuole determinare, al quale debbono essere subordinati la strategia degli investimenti e gli strumenti per realizzarli ».

Non si può non essere d'accordo con tale giudizio di fondo. Non vorrò comunque più addentrarmi a discutere il disegno di legge nelle linee di carattere generale, ma come ho detto prima il mio compito è di esaminare, a proposito del provvedimento in discussione, il rapporto tra la Cassa e le regioni. Da queste premesse discende necessariamente, secondo il nostro avviso, l'improrogabile esigenza dell'unitarietà delle scelte nazionali e regionali da compiere.

È chiaro ed evidente che certe scelte sono di carattere nazionale e quindi indivisibili, ma pongono subito il problema della partecipazione regionale alla determinazione di esse.

La regione per noi non può essere l'organo che articola territorialmente scelte nazionali alla cui determinazione non concorre, ma è lo strumento di partecipazione democratica alla determinazione delle scelte nazionali stesse.

Alcuni colleghi della stessa maggioranza — e ieri ne parlava anche l'onorevole Lezzi — sostengono l'esigenza di una « maggiore partecipazione democratica delle comunità locali alla politica di sviluppo del Mezzogiorno ».

Queste sono parole, ma quali sono i fatti? Nel testo della legge si dice che le regioni, anche quelle a statuto speciale, si devono limitare a « presentare le proposte per gli interventi », la qual cosa significa, in parole povere, estrometterle praticamente ed obiettivamente sia dalla fase di vera e propria elaborazione e sia anche dalla fase di controllo e attuazione delle scelte operate.

Voglio parlare, onorevoli colleghi, della regione siciliana. Essa ha ottenuto il passaggio dei poteri dei settori economici in cui si era garantito che la sua autonoma iniziativa non avrebbe intaccato sostanzialmente la linea di politica nazionale. Ogni volta che la regione si allontana dalla linea dettata dai monopoli privati, la sua iniziativa è stata fatta arenare; boicottata e quindi annullata.

Senza tema di essere smentiti si può affermare categoricamente che questa esigenza di intervento nelle determinazioni delle scelte nazionali è stata negata o comunque pratica-

mente soffocata in ogni campo e in ogni settore di intervento.

In Sicilia, il 21 marzo 1964 si è costituito il Comitato del piano di sviluppo economico. Ne fanno parte tecnici, economisti, studiosi, politici, sindacalisti. Un anno perduto; si presenta il piano Pieraccini: è stato ascoltato il Comitato? Si presenta il progetto della Cassa: si è pensato di sentire tale Comitato? In quale misura è stata soddisfatta l'esigenza di coordinare gli interventi nazionali a quelli regionali?

E tutto finisce così; si promette, si parla, si discute, si vanno a fare bei discorsi a Palermo, come quello ultimo dell'onorevole Pastore, ma rimane la cruda realtà che le regioni possono soltanto avanzare proposte e queste rimarranno solo « documenti di ordine conoscitivo ».

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Le posso precisare che è stata raggiunta l'intesa con la regione per l'istituzione di un comitato ristretto — che ha già iniziato i suoi lavori — composto da esperti del Comitato dei ministri per il mezzogiorno e da rappresentanti della regione per concordare le linee concrete del piano.

RAIA. Mi fa piacere sentire, onorevole ministro, che sono stati presi contatti con la regione. Ma a me non risultava che vi fosse stata una seria trattativa tra Governo e regione al fine di determinare un equilibrato coordinamento delle varie iniziative da prendere e da attuare. Spero di essere smentito, ma non con le generiche assicurazioni da lei fornitemi.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Cosa vuole di più?

RAIA. Se non vi è una seria trattativa, non si sa a che cosa servano i piani regionali. Resta solo carta stampata e null'altro. Sotto questo angolo visuale il piano Pieraccini e lo stesso schema di legge per la Cassa sono l'espressione più patente della visione autoritaria dello Stato che si manifesta con il totale disprezzo per le funzioni delle regioni e degli enti locali in ordine alla elaborazione e all'attuazione dei piani stessi. Carattere antidemocratico e concezione autoritaria dello Stato si fondono insieme e, per quanto attiene alla Sicilia, l'indifferenza finora mostrata dal Governo fa pensare a qualcosa di ancora più grave, cioè che questa nelle intenzioni del Governo di centro-sinistra debba essere totalmente esclusa dagli interventi straordinari. Quindi, a una deprecabile negligenza si verrebbe addirittura ad aggiungere una preordinata volontà di esclusione della regione da tali benefici. Ecco che cosa pensiamo dei rap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

porti fra Stato e regione e tra Cassa e regione. Né si dica che una tale interpretazione della volontà del Governo rappresenta un fantastico processo alle intenzioni da parte del P.S.I.U.P., giacché i tristi precedenti in ordine ai vari interventi di natura economica dello Stato, sia con il bilancio ordinario sia con la Cassa per il mezzogiorno, costituiscono già un esempio troppo preoccupante perché non si possa temere il peggio, cosicché ancora una volta l'interpretazione negatrice del vero concetto dell'autonomia regionale viene a galla a ogni piè sospinto. La regione, quindi, può presentare « proposte per gli interventi », può solo fissare direttive per cui viene ad assumere, come è stato scritto, una funzione analoga a quella dei privati imprenditori, poiché essa non potrà elaborare un suo piano di sviluppo regionale, ma dovrà limitarsi a formulare richieste di intervento che verranno esaminate dal ministro per il Mezzogiorno. Perciò a nulla servirà la sua autonomia legislativa, mediante la quale ha istituito una serie di enti che dovrebbero avere la funzione di favorire e dirigere lo sviluppo economico della regione.

Questa legge per la Cassa per il mezzogiorno ignora completamente lo statuto dell'autonomia siciliana, come d'altronde è avvenuto sempre. Gli interventi della Cassa non hanno avuto e non hanno carattere straordinario e aggiuntivo, ma sono sostitutivi di quelli normali, riducendo in modo grave la propria funzione tonificatrice. I suoi interventi non hanno alcun coordinamento con la politica di sviluppo economico delle regioni, e quindi danno luogo a contraddizioni e a dispersioni. Ovunque e in ogni materia si tenta di limitare la potestà legislativa dell'autonomia. La Cassa per il mezzogiorno dimentica lo statuto; al Senato si tenta di sottrarre alla regione il potere di legiferare per l'ente di sviluppo; il ministro dell'interno decreta l'annullamento dei miglioramenti concessi dagli enti locali ai propri dipendenti; la Corte dei conti, la Corte costituzionale ed ora perfino organi sopranazionali, quale la C.E.E., corrodono giorno per giorno i poteri della regione. Ciò naturalmente avviene con la stessa corresponsabilità delle forze economiche e politiche che fanno capo ai partiti del centro-sinistra, in Sicilia, per la tendenza che essi hanno di subordinare ogni decisione dell'assemblea regionale alle conclusioni cui perverrà Roma.

Eppure quando richiamiamo i principi ispiratori dell'autonomia, intendiamo mettere in risalto che la natura dello statuto trova la sua diretta rispondenza nel grandioso ele-

mento di progresso civile, sociale, politico e morale, cioè nella profonda sete di giustizia del nostro popolo che vuole avanzare sulla via del progresso e di una piena affermazione dei suoi diritti finora trascurati e vilipesi.

È di ieri la notizia di uno sciopero di 180 operai licenziati dal cantiere per la costruzione della diga sullo Iato. A questo problema è interessata la Cassa per il mezzogiorno. Spero che il Governo si farà interprete della necessità di superare eventuali difficoltà per la costruzione di questa opera essenziale alla trasformazione delle strutture arretrate della nostra isola. E vorrei approfittare dell'occasione per inviare un saluto e una parola di solidarietà del mio gruppo ai lavoratori che sono in lotta in quella zona.

Per concludere, si deve riconoscere la funzione delle regioni. Diciamo questo perché nelle proposte del piano Pieraccini e nel disegno di legge attualmente in discussione ogni riferimento ai piani regionali viene accuratamente evitato. Anzi la tendenza prevalente in atto sembra quella di negare alla regione ogni diritto alla elaborazione di proprie iniziative. Ciò significa anche che le regioni debbono essere messe in grado di attuare tali iniziative e di possedere una reale forza contrattuale.

È necessario che la regione abbia poteri effettivi. La regione ha poteri che le vengono riconosciuti dallo statuto e che essa esercita, ma ha altri poteri, riconosciuti pure dallo statuto, che nella pratica essa non esercita. Per fare un esempio, la regione esercita i propri poteri in materia di urbanistica, come è stato riconosciuto dalla giurisprudenza, ma questi poteri sono negati dalla legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, la legge n. 634, per ciò che riguarda i consorzi di sviluppo industriale.

Lo sviluppo delle regioni arretrate può essere realizzato soltanto nel quadro di un adeguato indirizzo generale. Tutto ciò non può significare che un coordinamento tra piano regionale e piano nazionale debba essere puramente formale, nel senso che in sede nazionale dovrebbero esser recepiti *sic et simpliciter* i piani e le iniziative regionali, ma significa che le regioni debbono partecipare alla fase dell'elaborazione e a quella del controllo. Questo implica l'esigenza di salvaguardare un indirizzo unico della politica di sviluppo, cui debbono essere necessariamente riservate alcune decisioni di fondo, ma deve essere il frutto di una dialettica reale fra centro e regioni e non di semplici consultazioni o della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

concessione alle regioni della potestà di presentare soltanto proposte di intervento.

Il coordinamento dei vari indirizzi è necessario per assicurare l'attuazione degli obiettivi di carattere generale e per non mortificare la giusta articolazione democratica della politica di sviluppo a livello regionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi soffermerò soltanto su un aspetto di questo disegno di legge, quello concernente i rapporti tra lo Stato e la regione siciliana, a proposito dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, argomento al quale anche il collega Raia ha poc'anzi fatto riferimento.

Condivido perfettamente gli aspetti che, relativamente ai rapporti tra Cassa per il mezzogiorno e regioni, la relazione di minoranza dell'onorevole Chiaromonte sottopone alla nostra attenzione, come pure condivido quanto è stato messo in rilievo intorno agli aspetti generali di questo provvedimento dai colleghi del mio gruppo intervenuti nel dibattito.

Il disegno di legge in discussione ripropone con acutezza tutti i problemi inerenti ai rapporti tra lo Stato e la regione siciliana, problemi che non possono certamente essere risolti da quel comitato al quale ha fatto poc'anzi riferimento il ministro Pastore.

Mi consenta, onorevole ministro, di rivolgermi innanzitutto a lei, non soltanto come ministro preposto all'attività della Cassa per il mezzogiorno, ma come ministro del Governo italiano, come ministro che rappresenta qui tutto il Governo, per ricordarle che il 14 maggio dell'anno scorso, cioè esattamente un anno fa, in questa Camera si svolse, ad iniziativa del gruppo comunista, un animato ed appassionato dibattito sui rapporti tra lo Stato e la regione, al quale parteciparono i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, tra cui autorevolmente anche l'onorevole Franco Restivo che in questo momento presiede la nostra Assemblea.

Quel dibattito si concluse non con l'approvazione della mozione presentata dai deputati comunisti, ma con l'approvazione di un altro documento presentato dai partiti della coalizione di Governo. Primo firmatario era l'onorevole Zanibelli, seguivano poi le firme dei deputati del partito socialista, del partito repubblicano e di quello socialdemocratico.

Mi consenta, signor ministro, di chiederle, soprattutto perché la questione non è estranea alla legge che discutiamo, cosa sia successo

dopo la votazione di quell'ordine del giorno. Noi ci astenemmo nella votazione di quell'ordine del giorno perché gli impegni assunti non erano precisi e criticammo la loro evanescenza. Ebbene, ad un anno di distanza abbiamo il dovere, come parlamentari, di chiedere al Governo quali sono state le realizzazioni in ordine agli impegni che il Governo assunse non in rapporto alla mozione presentata dai deputati comunisti, ma a quella approvata dalla Camera.

Si ripropone qui, in altri termini, una vecchia questione circa i rapporti tra Camera e Governo. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una palese inadempienza da parte del Governo.

L'onorevole Pastore ricorderà che in quella mozione si parlava di una riconsiderazione del problema relativo all'Alta Corte per la Sicilia. Cosa è stato fatto ad un anno di distanza? Niente; anzi l'assemblea regionale siciliana è stata costretta, in questi giorni, a votare, se non erro all'unanimità, una nuova legge; voto che ripropone il problema di fronte al Parlamento. Si parlava, inoltre, in quell'ordine del giorno Zanibelli, di una partecipazione della regione siciliana al piano di sviluppo economico nazionale. Ma come è stata realizzata tale partecipazione regionale? Si parlava in quell'ordine del giorno anche di una attenta ricognizione della spesa pubblica per un suo adeguamento in Sicilia, poiché era stato denunciato un calo preoccupante della spesa pubblica in quella regione. Ebbene, a distanza di un anno, noi non solo non abbiamo visto affrontati e risolti questi problemi, ma siamo venuti a conoscenza di altri pesanti attacchi ai diritti della Sicilia e della sua autonomia.

Vi è stato il decreto sull'Ente siciliano di elettricità — decreto chiaramente arbitrario — con il quale quell'ente veniva assorbito nell'« Enel ». La regione è stata costretta ad impugnare quel decreto e con recente sentenza il Consiglio di Stato ha riconosciuto per lo meno la legittimità dell'impugnativa della regione siciliana, sospendendo l'esecuzione del decreto governativo.

Vi è stato inoltre quello che ha ricordato poc'anzi il collega onorevole Raia, cioè a dire un decreto del ministro dell'interno con il quale venivano annullati, o per lo meno si tentava di annullare i miglioramenti deliberati dagli enti locali in Sicilia.

Abbiamo avuto un emendamento presentato dal senatore democratico cristiano Di Rocco, emendamento purtroppo approvato dalla maggioranza governativa, con il quale s'intende sottrarre alla regione siciliana la

facoltà di riordinare gli enti di sviluppo in agricoltura.

Abbiamo avuto recentemente non solo questi interventi governativi ma, come è stato ricordato, un intervento della Comunità europea volto a sospendere nientemeno che l'esecuzione di una legge già approvata dalla regione, quella sull'articolo 38. Attraverso un intervento del Ministero degli esteri si intimava alla regione di non dare esecuzione ad una parte della legge (mi riferisco alla spesa di 50 miliardi per sostenere le iniziative della società finanziaria, dell'ente minerario, dell'ente regionale di sviluppo agricolo) per il fatto che tali enti sono pubblici e la loro attività contrasterebbe con gli orientamenti prevalenti nel M.E.C.

Recentemente l'autorità europea è intervenuta ancora una volta per fermare un progetto di legge per il secondo bacino di carenaggio nei cantieri navali di Palermo.

Signor ministro, non possiamo non tener conto di questo, perché poi il progetto di legge della Cassa per il mezzogiorno va collocato in questo quadro. Debbo subito dirle, onorevole Pastore, che le cose rilevate nella relazione di minoranza dell'onorevole Chiaromonte a proposito dei rapporti fra lo Stato e la regione e soprattutto fra lo Stato e la regione siciliana sono state recentissimamente risollevate all'assemblea regionale siciliana con un ordine del giorno anch'esso firmato da tutti i capigruppo, primo firmatario il capogruppo della democrazia cristiana, onorevole Bonfiglio. Ella non può non tener conto della volontà di una assemblea sovrana quale è l'assemblea regionale siciliana, espressione della volontà del popolo isolano.

BARBI, Relatore per la maggioranza. Non mi sembra ci sia tanto da preoccuparsi della sovranità dell'assemblea siciliana nel momento in cui tendiamo a limitare anche la sovranità dello Stato nazionale per deferirla ad uno Stato federale.

MACALUSO. Ella dovrebbe sapere che lo statuto siciliano è legge costituzionale e che secondo lo stesso per alcune materie — come l'agricoltura, l'industria ed il turismo — la regione ha potestà legislativa primaria.

BARBI, Relatore per la maggioranza. Lo so benissimo. Credo d'altronde di essere stato chiaro nel mio riferimento.

MACALUSO. In quell'ordine del giorno è detto che l'accentuarsi della crisi dell'autonomia siciliana va ravvisato nella ritardata definizione del regolamento dei rapporti fra la regione e lo Stato. E dopo aver considerato il fatto che entriamo appunto ormai con la

programmazione economica su un nuovo piano di questi rapporti, si riafferma la inderogabile esigenza di assicurare alla regione adeguate corresponsabilità decisionali nella formulazione dei programmi della Cassa per il mezzogiorno e concrete funzioni di partecipazione alla relativa esecuzione, nonché il pieno rispetto delle sue competenze statutarie in materia di agricoltura e quella altresì di assicurare l'attribuzione alla regione di quote corrispondenti alle sue esigenze effettive sugli stanziamenti previsti dalla legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno e da quella degli enti di sviluppo. Viene ancora sottolineata in questo ordine del giorno, allargando un po' il quadro, la esigenza di definire nella sede opportuna i rapporti finanziari tra lo Stato e la regione nel pieno rispetto delle prerogative e dei diritti sanciti nello statuto, nonché di effettuare con i competenti organi statali un'attenta ricognizione dello stato della spesa pubblica statale in Sicilia perché gli interventi dello Stato siano adeguati alle necessità di un coordinato sviluppo della regione ed abbiano carattere additivo. Questo è quanto ha affermato l'assemblea regionale siciliana recentemente, in occasione dell'approvazione del bilancio.

Ma la questione non è meramente giuridica. Vi è una sostanza politica che attiene al fatto che l'assemblea regionale siciliana, i siciliani in generale — come è stato detto qui anche per altre regioni — contestano l'utilità della politica della Cassa per il mezzogiorno. Quel fallimento, cui hanno fatto riferimento il relatore di minoranza e altri colleghi che sono intervenuti nel dibattito, mi pare che abbia in Sicilia un punto di riferimento molto preciso. Da quando in Sicilia agisce la Cassa, la spesa pubblica non è aumentata: la spesa pubblica in Sicilia è diminuita. Ancora in quella discussione del 14 maggio 1964 è stato ricordato (ed esiste in proposito una precisa documentazione) anche da parte del governo della regione siciliana che in 10 anni la spesa pubblica in Sicilia è passata da più del 10 per cento a poco più del 3 per cento del bilancio ordinario dello Stato. Questo fatto consente di rilevare come appunto gli interventi della Cassa siano stati sostitutivi di quello che è stato sottratto col bilancio ordinario.

Ma non credo di dover spendere molte parole su queste questioni. Le cose dette nella relazione di minoranza a proposito della situazione del Mezzogiorno valgono perfettamente per la situazione siciliana. Risparmierò quindi all'Assemblea la citazione dei dati che afferiscono alla situazione economica della re-

gione: cioè i dati della disoccupazione, della emigrazione, dell'impovertimento della nostra regione, addirittura alla riduzione del reddito *pro capite* in alcune importanti province siciliane. Questi sono i dati che condannano la cosiddetta politica meridionalista del Governo nazionale!

A questo punto qualcuno potrebbe anche chiederci: ma perché è accaduto questo? Come mai i rapporti tra il Governo centrale e la regione e tra il Governo centrale e gli enti locali in Sicilia sono a questo punto? Non v'è una responsabilità della regione siciliana in questo? Non v'è una responsabilità della classe dirigente siciliana per il modo come la regione è stata diretta in questi anni?

Certo, vi è anche una responsabilità della regione siciliana. Noi non abbiamo mai contestato questa responsabilità. Nel dibattito che ho testé ricordato ho parlato di una nostra responsabilità, di una responsabilità dei gruppi dirigenti siciliani. Ma è anche vero che vi è, anche qui, una responsabilità del Governo nazionale e una responsabilità dei gruppi dirigenti soprattutto del partito di maggioranza, non solo per quelle che sono state le violazioni statutarie continue, ripetute, cui ho fatto riferimento, ma anche per il fatto che si è agito in Sicilia per avere non già una classe dirigente, non già gruppi dirigenti autonomi con i quali discutere, contrattare, arrivare anche a delle soluzioni concordate, ma si è invece cercato di avere in Sicilia, alla direzione dei governi regionali, dei luogotenenti i quali dovevano ubbidire una volta a questo segretario nazionale del partito della democrazia cristiana, un'altra volta ad un altro segretario del partito della democrazia cristiana, facendo appunto scadere l'attività regionale, l'attività governativa, ad un'attività di sottogoverno!

Quindi noi non soltanto non neghiamo, ma abbiamo sempre criticato il modo con cui la autonomia si è espressa in questi anni, con i governi democristiani e anche di centro-sinistra; e cioè non a livello di una classe di governo ma a livello del sottogoverno.

Ma vi è una responsabilità da parte dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana non solo per questo aspetto bensì anche per quello che riguarda il modo con cui questo collegamento fra Governo nazionale e governo regionale è avvenuto, e cioè attraverso gli strumenti della Cassa per il mezzogiorno e del Governo centrale.

Si guardi, per esempio, a tutta l'attività dell'« Irfis ». L'onorevole Chiaromonte ne par-

la nella sua relazione di minoranza. Quali forze siciliane la Cassa per il mezzogiorno e l'« Irfis » hanno sostenuto? Perfino un deputato socialdemocratico, l'onorevole Vizzini, ha detto ieri che la Cassa per il mezzogiorno ha favorito solo i grandi gruppi privati, anche rispetto alle stesse aziende di Stato. L'onorevole Pastore ha reagito, ma i dati testimoniano come gli investimenti dell'« Irfis » sono stati in gran parte assorbiti dalla Edison, dalla Montecatini, dalla Italcementi, dalla Fiat, cioè da grandi industrie che hanno portato gli investimenti « Irfis » ad avere sette milioni e mezzo per occupato.

Questa è stata la politica che voi avete fatto in Sicilia. E quando si parla di metodi coloniali (affermazione contro la quale si ribellano i membri del Governo e della maggioranza) si intende appunto sostenere che la politica della Cassa per il mezzogiorno, del Governo e dell'« Irfis », favorendo questo tipo di intervento dei grandi gruppi monopolistici, ha aggravato i problemi della Sicilia con nuovi squilibri nell'agricoltura e nell'industria.

Il rimedio è quello di ridare all'autonomia siciliana e ai suoi strumenti il necessario vigore e i necessari poteri e soprattutto di dare agli organi dell'autonomia regionale capacità di intervento.

Per quanto riguarda gli strumenti mi riferisco alla Società finanziaria siciliana. Così com'è, la situazione non può andare. Noi criticiamo come agisce la Società finanziaria siciliana. La proposta che abbiamo avanzato all'assemblea regionale, e che qui ripresentiamo, è quella di fare della Società finanziaria siciliana un ente completamente pubblico che abbia la capacità di contrattare con le aziende di Stato un piano di investimenti che tenga conto dei problemi riguardanti la trasformazione dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria siciliana. Deve trattarsi di un piano predisposto dalla stessa regione siciliana.

Ma la legge non si muove in questa direzione. La legge vuole ancora potenziare istituti come l'« Irfis ». Non solo; in questi giorni abbiamo visto scatenarsi una campagna contro la Società finanziaria siciliana, non per le critiche che noi facciamo, ma per altre cose. *La Voce repubblicana* di ieri rilevava come questa campagna è volta non a migliorare le capacità di intervento della Società finanziaria siciliana, ma a liquidare un organismo come la Società finanziaria siciliana che abbia un legame solo con la regione siciliana.

La stessa tesi emerge del resto dalle interpellanze presentate da un gruppo di depu-

tati sindacalisti della democrazia cristiana e da deputati del partito socialista, i quali hanno visto in questa campagna scandalistica (alimentata anche dal giornale di un parlamentare « doroteo » che siede su questi banchi) l'ordine dei padroni, della Confindustria, di alcuni dirigenti del Governo e della democrazia cristiana che vorrebbero liquidare ogni forma di intervento autonomo della regione nel settore dello sviluppo industriale.

L'altro fondamentale strumento per il potenziamento dell'economia siciliana è l'ente regionale di sviluppo in agricoltura, per il quale vi è stata nell'altro ramo del Parlamento l'iniziativa del senatore Di Rocco cui prima ho fatto cenno. Anche a questo proposito bisogna dire una parola chiara, specie nel momento in cui l'assemblea regionale sta discutendo il riordinamento dell'ente.

Questo organismo ha già poteri più ampi di quelli previsti dal disegno di legge per la costituzione degli enti di sviluppo in agricoltura presentato dal Governo di centro sinistra. Durante il periodo dell'amministrazione Milazzo furono infatti ampliati i poteri dell'ente siciliano di riforma agraria, soprattutto perché ad esso venne data la possibilità di intervenire, mediante un apposito fondo di rotazione, con crediti a sostegno non solo degli assegnatari ma di tutti i contadini coltivatori. Venne così affermato per la prima volta nella legislazione italiana il principio dell'intervento a favore della piccola proprietà coltivatrice e non solo dei grandi agrari.

Noi riteniamo che la Cassa per il mezzogiorno debba collegarsi per i suoi futuri interventi in agricoltura previsti da questa legge (e con i limiti indicati già dalla relazione di minoranza del collega Chiaromonte) all'ente regionale di agricoltura. Sarebbe d'altra parte assurdo stabilire in Sicilia due separati campi di intervento, quello dello Stato e quello della regione, senza che avvenga un coordinamento e si verifichi un punto di incontro in un unico centro comune di decisione.

Di fondamentale importanza è anche la funzione dell'Ente minerario siciliano, che ha in corso una positiva esperienza di collaborazione con l'E.N.I. Questo, a quanto sembra, ha rinunciato al tentativo fatto in passato di dominare la situazione siciliana attraverso un suo funzionario che l'E.N.I. riuscì a far nominare segretario regionale della democrazia cristiana, ritenendo che ciò fosse sufficiente a risolvere il problema dei rapporti tra la regione e l'ente di Stato, attraverso alcune operazioni di sottogoverno manovrate dall'E.N.I. Ebbene,

noi abbiamo reagito a questa impostazione paternalistica e corruttrice e abbiamo inquadrato in una prospettiva diversa i rapporti tra l'ente e la regione, come ha avuto occasione di ricordare l'onorevole Failla in un ampio intervento svolto nel dibattito avutosi lo scorso anno alla Camera su questa materia.

L'Ente minerario siciliano ha avviato a soluzione il riordino dell'industria zolfifera, ha ottenuto il passaggio alla sua competenza, con la collaborazione dell'E.N.I., di alcuni giacimenti di sali potassici sinora non sfruttati dalla Edison (la quale ha avuto finalmente revocata da parte della regione la relativa concessione), ha avviato una stretta collaborazione con l'E.N.I. anche per quanto riguarda l'avvenire di Gela. Si tratta di primi tentativi, ma non vi è dubbio che la strada sulla quale procedere, se si vuole una proficua collaborazione tra la regione e lo Stato, è quella di riconoscere alla prima e ai suoi strumenti, in questo caso all'ente minerario siciliano, la capacità di intervenire in questi settori fondamentali.

Dovrei ora parlare anche di altri strumenti, soprattutto delle banche. Siamo anche qui in presenza di dolenti note perché sappiamo come si agisce. Non si tratta soltanto del Banco di Napoli, citato nella relazione dell'onorevole Chiaromonte. Vi è la situazione del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio: bisognerebbe fare il bilancio dell'attività di questi organismi nel settore dello sviluppo industriale. Intanto constatiamo come la direzione di questo organismo sia motivo di scontro fra le correnti della democrazia cristiana. Il Banco di Sicilia non rinnova i suoi amministratori. Ella, onorevole Pastore, fa parte del Comitato dei ministri che dovrebbe procedere alle relative nomine.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non ne faccio parte. Spero di farne parte dopo l'approvazione di questa legge.

MACALUSO. Allora faccia presente quanto io dico ai suoi colleghi. Il Banco di Sicilia, dicevo, non rinnova i suoi amministratori, perché il presidente della regione che è « caduto da cavallo » deve esservi rimesso. L'onorevole Moro infatti ha premesso (lui che lotta sempre contro il clientelismo !) all'onorevole D'Angelo la presidenza del Banco di Sicilia. Ha lasciato un feudo, è necessario dare una nuova « ducea » all'onorevole D'Angelo. E così viene a mancare anche qui ogni possibilità alla regione la quale ha diritto, a norma di statuto, di dire non soltanto la sua parola ma anche di intervenire nella nomina degli amministratori. Tutto questo non avviene, ripeto, per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

il gioco delle clientele all'interno del gruppo dei dirigenti della democrazia cristiana; e l'attività economica della regione rimane paralizzata.

Concludendo noi chiediamo in maniera precisa al ministro Pastore come intende risolvere il problema dei rapporti tra la Cassa per il mezzogiorno e le competenze della regione siciliana: il relatore per la maggioranza, invero, non se ne occupa quasi che tale problema non esistesse.

Il testo del disegno di legge di proroga non tiene conto dei poteri derivanti alla regione siciliana dallo statuto per quanto concerne l'autonomia almeno in materia di agricoltura, di industria e di turismo, e più in generale, in tema di programmazione economica. L'articolo 1, al primo comma, demanda l'approvazione dei piani pluriennali per il coordinamento degli interventi pubblici rivolti a promuovere e ad agevolare la localizzazione e la espansione delle attività produttive, anche per il territorio della regione siciliana, a un comitato di ministri presieduto dal ministro della Cassa per il mezzogiorno. Alla regione siciliana viene soltanto attribuito il potere di presentare proposte per interventi da effettuare da parte della Cassa nel suo territorio.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non è esatto. La regione ha diritto di partecipare alle riunioni del Comitato.

MACALUSO. Ora, questa impostazione è inaccettabile poiché in essa la Cassa viene configurata come strumento della programmazione (qui valgono le argomentazioni addotte dall'onorevole Chiaromonte nella sua relazione di minoranza) e la regione viene esautorata, ridotta ad organo di pura consultazione, anche se vi è la partecipazione alla decisione a cui l'onorevole ministro faceva riferimento.

È evidente invece che compete alla Sicilia l'elaborazione e la esecuzione del piano di sviluppo del suo territorio; e quindi, il coordinamento successivo con gli interventi pubblici (statali e regionali) rivolti a promuovere e agevolare la localizzazione e l'espansione delle attività produttive deve avvenire sulla base del piano regionale di sviluppo economico.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La regione, al contrario, parteciperà ampiamente a tutti i momenti di attuazione del piano. E perfino prevista, a questo scopo, l'apertura di un ufficio della Cassa a Palermo!

MACALUSO. Per quanto riguarda in particolare gli interventi previsti dal disegno di

legge nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del turismo, è da mettere in evidenza che l'attribuzione alla Cassa di poteri in materia, per quanto riguarda la regione siciliana è in aperta violazione del suo statuto e delle relative norme di attuazione. Io qui vorrei richiamare anche l'attenzione del Presidente Restivo, il quale è componente della commissione che ha emanato le norme di attuazione dello statuto siciliano. Ebbene — io mi appello anche alla sua competenza in merito — queste norme di attuazione, per le particolari procedure che presiedono alla loro formazione, hanno la natura giuridica di norme « rinforzate » (i giuristi le chiamano così), e perciò non possono essere modificate né abrogate unilateralmente con leggi dello Stato.

Per quel che riguarda l'industria, il disegno di legge di proroga della Cassa non tiene conto dell'attribuzione alla regione della competenza esclusiva in materia di industria, nonché del decreto presidenziale 5 novembre 1949 recante norme di attuazione dello statuto della regione siciliana per le materie relative all'industria ed al commercio.

In queste norme è detto che le attribuzioni del Ministero dell'industria e del commercio sono esercitate, nel territorio della regione siciliana, dalle amministrazioni regionali, a norma e nei limiti dell'articolo 20 dello statuto della regione siciliana. Questo per quanto riguarda l'industria. Per l'agricoltura lo stesso: le norme del disegno di legge in esame relative agli interventi della Cassa in materia di agricoltura (mi riferisco soprattutto all'articolo 6, commi quinto, sesto e settimo), non tengono conto della competenza legislativa primaria della regione siciliana in materia di agricoltura, foreste e bonifiche; non tengono conto anche qui del surrichiamato decreto presidenziale 5 novembre 1949.

Cosa dice a questo riguardo il decreto recante norme di attuazione? Articolo 1: « Le attribuzioni del Ministero dell'agricoltura e foreste, nel territorio della regione siciliana, sono esercitate dalle amministrazioni regionali, ai sensi e nei limiti dell'articolo 20 dello statuto regionale ».

L'articolo 2 stabilisce: « Per l'adempimento delle funzioni di cui all'articolo 1, gli attuali uffici regionali e provinciali e qualsiasi altro ufficio periferico del Ministero dell'agricoltura e delle foreste nel territorio regionale sono organi dell'amministrazione regionale ». E aggiunge che la vigilanza e la tutela spettanti al predetto Ministero sugli enti e gli istituti, compresi quelli consortili (onorevole

Pastore, quindi compresi i consorzi di bonifica) esistenti nella regione, sono esercitate esclusivamente dalle amministrazioni regionali. Questo viene ripetuto anche per quanto riguarda il turismo.

Queste sono norme di attuazione che nessuno può ignorare: si deve o cambiare la legge, oppure voi vi accingete a fare una legge in netto contrasto con lo statuto e con le sue norme di attuazione. Ripeto che non è solo un problema giuridico: è un problema anche politico, di rapporti politici con la regione siciliana, che noi non vogliamo — come qualcuno va sempre dicendo, come un ritornello ormai abusato — contrapporre allo Stato. No, purtroppo sono gli organi dello Stato che si contrappongono oggi allo statuto, alla regione, ai suoi poteri, e questa contrapposizione ha portato ad una crisi grave dell'economia, della società siciliana, dei suoi istituti statutari e costituzionali.

La contrapposizione, come dicevo, è venuta purtroppo dallo Stato e dagli organi di Governo. Noi vi chiediamo che con questa legge non si ribadisca questa politica, ma si cominci a modificarla per avviare su basi diverse i rapporti fra una regione come la Sicilia e lo Stato italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della sanità, il disegno di legge:

« Modifiche al regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 2008, e successive modificazioni, concernente l'ordinamento dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò rapidissimo

perché ritengo che al punto in cui siamo giunti in questa discussione non sia più necessario riprendere in esame la problematica della questione meridionale: una questione che è ormai antica, poiché condiziona anche l'evoluzione civile, economica e sociale della nazione e vede naturalmente divise le forze politiche in ordine alle diverse impostazioni ideologiche. Il nostro gruppo, d'altra parte, con gli interventi dei suoi rappresentanti nei giorni scorsi ha avuto la possibilità di esprimere un giudizio sulla politica governativa nei confronti del meridione; giudizio che è in sostanza negativo per quanto si è fatto e per quanto riguarda le prospettive poste dal disegno di legge al nostro esame.

La prova, inoltre, di questa diversa valutazione e delle diverse soluzioni che si possono prospettare è data anche dalle tre relazioni che, come giustamente poneva in evidenza questa mattina l'onorevole Galdo, vedono chiaramente schierati i partiti di estrema sinistra in una visione massimalista e marxista che non riguarda soltanto una impostazione riferibile al problema meridionale, ma si estende in senso totale, sul piano nazionale.

Onestamente, però, non possiamo non prendere atto di ciò che si è fatto negli ultimi 15 anni ad opera dei diversi governi, nel tentativo di risolvere il problema delle aree depresse del meridione d'Italia. Tuttavia dall'esame dei risultati conseguiti deriva la certezza o per lo meno la convinzione che la questione meridionale non è di facile e rapida soluzione per motivi che chiamerei di ordine storico oltreché ambientale e di costume. E se rilevo questa verità, lo faccio perché nel passato con eccessiva facilità si è speculato sui precedenti storici del nostro paese, tentando di dimostrare che in Italia non si era fatto nulla a favore del meridione e che i governi precedenti alla democrazia non si erano impegnati verso il sud. Questo, onorevoli colleghi, non è un giudizio obiettivo, né un giudizio serio proprio perché stiamo registrando gli sforzi compiuti dai governi guidati dalla democrazia cristiana i quali, intorno a questo problema, se non hanno registrato una situazione completamente fallimentare non possono certamente essere considerati immuni da critiche talvolta pesanti, anche se espresse in forma velata.

Noi crediamo che la ragione vera delle difficoltà derivi proprio da una situazione storica, condizionata dal costume e dalle strutture economiche determinatesi attraverso i se-

coli. Queste strutture vanno certamente modificate ma tutti sappiamo che quando si tratta di modificare una realtà ambientale, quando si tratta di trasformare l'evoluzione di una civiltà, l'opera intrapresa è necessariamente lunga e non può essere contenuta in cinque o dieci anni. Del resto, lo stesso disegno di legge che stiamo esaminando propone addirittura una proroga di 15 anni, dimostrando in tal modo che finalmente la stessa democrazia cristiana si è resa conto che il problema meridionale, per essere, se non felicemente risolto, quanto meno avviato a concreta soluzione, richiede lo spazio di almeno un ventennio.

Ciò va affermato per riproporre e ridimensionare certi giudizi sul piano di quell'obiettività che è indispensabile in sede politica, specie poi quando si pretende di articolare una polemica in funzione ed in prospettiva storica.

Oggi i partiti di sinistra dicono che la politica della Cassa è fallita, che la Cassa non dovrebbe essere prorogata per i prossimi anni perché a loro giudizio la programmazione economica e l'attuazione dell'ente regione sarebbero gli unici strumenti idonei ad affrontare e risolvere in senso moderno la questione meridionale.

Noi italiani siamo forse portati per natura ai miti e, così come 10-12 anni fa il mito su questo problema diventava la Cassa, oggi noi cerchiamo di fare e della regione e della programmazione altrettanti miti.

Io non voglio qui discutere sul problema della programmazione economica, anche perché fra poco tempo avremo la possibilità di pronunciarsi in ordine a questo nuovo indirizzo ed a questa nuova visione dei problemi economici nazionali. Però mi interessa raccogliere un'affermazione che è affiorata da parte dei deputati del gruppo di maggioranza, e cioè che la Cassa va concepita come uno strumento della politica di piano. Quindi il problema non è del conflitto fra la Cassa e il piano, ma dell'armonizzazione dell'azione della Cassa con le linee del piano per quel che si riferisce agli interessi, ai problemi, ai bisogni dell'Italia meridionale.

Quel che noi possiamo dire è una cosa sola: invitiamo i gruppi di maggioranza ad accelerare la discussione del piano, perché soltanto in questo modo possiamo guardare a questo disegno di legge che non rappresenta soltanto la proroga dell'azione della Cassa per il mezzogiorno. Qui si parla addirittura di « disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno ». Esiste cioè una nuova

impostazione; esistono nuovi criteri che sono il frutto di una revisione determinatasi sulla base delle esperienze fatte, allo scopo di non ripetere determinati errori e cercare di trovare soluzioni più aderenti alla realtà nella speranza di avere risultati positivi.

Ed è in questo quadro, onorevoli colleghi, che mi permetto di rinnovare alla Camera e all'onorevole ministro un invito che ebbi occasione di fare nel 1962. Diventa ormai, il mio, un tema vecchio. Ella ricorderà, onorevole ministro, quando nel 1962, discutendo della Cassa per il mezzogiorno trovammo abbinata al disegno di legge una mia proposta: quella cioè che richiedeva l'estensione dei benefici della Cassa alla regione marchigiana.

Le Marche sono ignorate in Italia; se ne parla molto, ci si fa anche della retorica, ci si fa anche una capatina, ma quelle che sono le condizioni reali, le condizioni effettive di questa regione non sono sufficientemente note alla maggioranza della popolazione italiana e, purtroppo, devo aggiungere, neanche agli uomini responsabili della politica e del Governo del nostro paese. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*).

Conosco, onorevole ministro, le obiezioni che muoverà ancora una volta alle mie osservazioni e alle mie richieste. Esse sono di un duplice ordine: 1) le Marche non possono essere assimilate all'Italia meridionale; 2) pur riconoscendo lo stato di depressione economica della regione, i suoi problemi non possono che essere affrontati nel quadro della politica del piano, con il sussidio della piccola Cassa.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei aggiungere un terzo motivo: purtroppo, se incominceremo ad allargare l'azione della Cassa, non ci fermeremo più. In questi giorni ad alcuni deputati dell'estrema sinistra, notoriamente avversari della Cassa, sono pervenute dalle federazioni romagnole dei loro partiti richieste per l'estensione della Cassa a quella regione. Lascio giudicare a lei in che guai andremmo a cacciarci, se allargassimo la zona di intervento della Cassa.

GRILLI. Questa mattina un deputato meridionale, conversando sull'argomento, faceva un'osservazione che mi permetto di riportare: se noi riconosciamo che determinate zone, nelle quali non esiste una condizione strutturale di ordine industriale, non hanno la capacità, in base a teorie economiche modernissime, di produrre uno sviluppo rapido per spontaneo processo evolutivo, e se ella, onorevole ministro, accetta questo principio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

che del resto è alla base dell'azione della Cassa, questa, proprio nel quadro di una politica di piano, dovrebbe avere una competenza territoriale molto più larga. La disciplina degli interventi non si dovrebbe riferire soltanto allo sviluppo del Mezzogiorno, ma anche a quello delle altre zone depresse d'Italia.

Ella dovrà convenire con me, dato che conosce bene l'Italia dovendola percorrere in lungo e in largo per i suoi obblighi e per la sua attività politica, che se è vero che Cristo si è fermato a Eboli, è vero altresì che si è fermato in Garfagnana, in molte zone del pesarese e del Veneto. Perciò il Governo deve offrire a queste zone uno strumento veramente efficace per risolvere i loro problemi oppure deve almeno accedere alle richieste legittime di quelle popolazioni che, trovandosi direttamente al confine dell'azione della Cassa da una parte e schiacciate dall'altra dalla maggiore efficienza delle strutture economiche di altre regioni, non hanno la possibilità di svilupparsi e debbono invece registrare un progressivo accentuarsi della loro depressione.

Questo è proprio il caso delle Marche che fino a 10-15 anni fa potevano essere giustamente considerate una regione pressoché felice. Esisteva, infatti, una agricoltura che era quasi all'avanguardia; esistevano delle zone industriali nel retroterra e sul litorale; esistevano attività artigianali di largo sviluppo e anche capaci di affermarsi sui mercati nazionali e stranieri. Che cosa è avvenuto? In questi ultimi 15 anni l'economia generale del nostro paese ha subito una profonda e radicale trasformazione, per cui quella attività artigianale o di piccole imprese industriali che operavano in vastissime zone delle Marche è moribonda; non è stato possibile effettuare trasformazioni strutturali nel settore agricolo, per cui anche l'agricoltura locale versa in grave crisi. Le Marche rappresentano oggi una delle regioni che accusano il più largo movimento migratorio anche nei confronti dell'Italia meridionale. Dati statistici stanno a comprovare l'alto livello di disoccupazione che non è possibile eliminare e che negli ultimi due o tre anni si è ulteriormente aggravata. Lo stesso reddito *pro capite*, come documentano le statistiche che sono certamente a sua disposizione, onorevole ministro, dimostra la crisi in cui versano le Marche.

Inoltre, alcuni anni fa l'intervento della Cassa fu esteso ad una parte della provincia di Ascoli Piceno. Come ella sa, il comprensorio della valle del Tronto rientra nella zona di influenza della Cassa. Perciò abbiamo questa situazione: per metà della provincia di

Ascoli Piceno si è riconosciuto giusto estendere l'azione della Cassa, mentre per l'altra metà non lo si è riconosciuto, osservando che la zona del fermano e del Tenna hanno uno sviluppo industriale — industria delle calzature e altre attività — che consente ad esse di essere autosufficienti. Ma in questi ultimi tre o quattro anni si è verificato lo spostamento di determinate attività che operavano in zone tradizionalmente evolute sul piano industriale ed artigianale, verso il bacino del Tronto, che appunto si trova nel comprensorio della Cassa per il mezzogiorno.

A questo punto mi domando perché si dovrebbe restringere il concetto del meridione a una pura configurazione di ordine geografico. Esistono anche altri fattori. In questa circostanza potrei dimostrare *ad abundantiam* un fatto: due delle province meridionali delle Marche sono più naturalmente vicine alla mentalità, alle tradizioni, ai costumi del meridione e del vicino Abruzzo che non alle tradizioni, ai costumi e al tipo di civiltà della più lontana Romagna. Le Marche non sono una regione storicamente unitaria, neanche dal punto di vista dei costumi e delle tradizioni. Questo suo carattere determina appunto una diversa problematica. Al riguardo, mi riservo di presentare due emendamenti, l'uno diretto ad estendere l'intervento della Cassa per il mezzogiorno a tutta la regione marchigiana, l'altro, subordinato, diretto a far sì che l'intervento della Cassa si estenda almeno a tutta la provincia di Ascoli Piceno e a quella di Macerata.

Questa divagazione mi esime dal citare cifre o altri elementi più probanti. Bastano le generali e panoramiche osservazioni fatte, nella speranza che esse siano attentamente esaminate e considerate.

Ciò che mi preme invece rilevare, e che mi meraviglia, è l'assenza o la fuga dinanzi a questo problema di alcuni parlamentari, i quali *in loco* hanno manifestato le stesse mie preoccupazioni mentre qui tacciono, pur rappresentando, come me, gli interessi veri e concreti delle popolazioni, che ci hanno conferito il loro mandato attraverso il suffragio elettorale. E per questo che, allorché se ne presenterà l'occasione, ho intenzione di rivolgere un accorato appello a tutti i colleghi della mia regione affinché svolgano opera di persuasione all'interno dei vari gruppi in difesa degli interessi e dei diritti della regione marchigiana.

Onorevole ministro, potrei dimostrarle con le cifre alla mano tutto ciò che i marchigiani hanno saputo fare da soli in tutti questi anni.

Ella nel 1963 ha visitato la provincia di Ascoli Piceno, alla fine della campagna elettorale. In quella occasione gli amici del suo partito hanno commesso una grave colpa (ed io li ho rimproverati per questo), perché anziché costringerla a spostarsi velocemente da un paese all'altro avrebbero potuto riunire una assemblea dei rappresentanti della regione, nel corso della quale ella avrebbe potuto rendersi conto con maggiore chiarezza e profondità dei più seri e gravi problemi che la assillano. Ella forse lo avrà desiderato, magari lo avrà anche richiesto, ma gli amici del suo partito, invece di sfruttare meglio la sua presenza, hanno preferito farle compiere rapide visite qua e là.

Onorevole ministro, vorrei invitarla ad esaminare con la sua consueta serietà, con senso di responsabilità, con umanità, se mi consente il termine, i problemi della mia regione. I marchigiani hanno fatto in silenzio, modestamente, spesso con enormi sacrifici, quanto era nelle loro umane possibilità. Le Marche sono costituite per il 36 per cento da montagne e per il restante 64 per cento da colline. Non esistono pianure. Eppure i marchigiani, in simili condizioni ambientali, sono riusciti a sviluppare un'agricoltura che li ha posti all'avanguardia nel progresso civile ed agricolo del paese. Da soli, senza pietire, senza chiedere aiuto, hanno operato, raggiungendo risultati soddisfacenti. Oggi, però, le Marche non sono più in condizione di procedere da sole e hanno il diritto di chiedere allo Stato e quindi al Parlamento un intervento che possa aiutarle nel processo di evoluzione e di trasformazione economica in atto. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzaro. Ne ha facoltà.

AZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è stato un solo momento, lungo tutto il corso del dibattito sulla questione meridionale ripreso dalle forze democratiche alla fine della guerra, in cui le posizioni dell'estrema sinistra abbiano trovato coincidenza con quelle delle forze politiche democratiche che hanno avuto la responsabilità del governo. L'osservazione che può sembrare banale è invece indicativa dell'incomunicabilità intrinseca tra le forze politiche comuniste e quelle democratiche, ed è ancora dimostrativa del fatto che tutto quanto in questo settore i comunisti hanno fatto e detto non ha costituito certamente un contributo, se pure critico, ma al contrario una remora e un ostacolo. Se, come ormai appare certo,

otterremo durante il corso dei prossimi anni l'unificazione economica del paese, si potrà dire che essa è stata ottenuta nonostante l'opposizione comunista, anzi contro l'opposizione comunista.

Ma più ed oltre l'incomunicabilità, giova registrare ancora l'inconfrontabilità tra le nostre idee e le loro. Intanto perché partono dal presupposto, per noi inaccettabile, che ogni soluzione definitiva del problema meridionale si può ottenere solamente col rovesciamento dell'attuale sistema di libertà economica (lo afferma anche nella relazione di minoranza, l'onorevole Chiaromonte, a pagina 7 primo, capoverso) ed anche perché le nostre idee vengono sistematicamente distorte e fraintese.

Noi attribuiamo questo fenomeno più che alla malafede, ad una ragione di diversa angolazione visuale. Le nostre idee, analizzate dal punto di vista marxista-leninista, diventano altre. Così l'autonomia dei poteri locali più compiuta, più dignitosa, più produttiva, invocata dal *Nuovo osservatore*, ispirato dal ministro Pastore, viene vista e valutata in opposizione allo Stato; talché lo stesso ministro viene accusato di contraddizione se nel disegno di legge che presenta non utilizza le autonomie contro lo Stato. Se scrittori di ispirazione democratica scrivono che il problema meridionale è nazionale e può essere risolto nella cornice di un modello di sviluppo nazionale, questo significa, per i parlamentari comunisti, che tali scrittori sono d'accordo per la modificazione del meccanismo nazionale di accumulazione e di sviluppo.

Ecco perché, onorevoli colleghi, è tanto difficile la polemica con i comunisti ed è così incomprensibile il loro linguaggio! E tutto ciò, per altra via, viene a dimostrare l'indisponibilità del partito comunista per qualsiasi dialogo con le forze democratiche. Ma quello che a noi preme di sottolineare, ora, è l'impegno dei governi democratici, dal dopoguerra in poi, per la definitiva soluzione della questione meridionale. Ritengo che, a conclusione di un quindicennio di politica meridionalistica, non possa essere contestato ai governi democratici il merito, che è essenziale, di aver proposto fin dal primo giorno un piano organico per una soluzione definitiva del problema e di averlo, lungo il corso degli anni, mantenuto vivo ed aperto.

Noi rivendichiamo a nostro merito una linea di continuità, più che sui modi, sulla volontà di risolvere definitivamente il problema. È stata proprio questa volontà che ci ha fatto scorgere il significato profondo e

reale dei fatti di trasformazione economica e sociale del sud. Attraverso varie fasi, che costituiscono altrettanti punti nello stesso tempo di arrivo e di partenza, siamo arrivati oggi a mettere il problema su binari definitivi. Nel 1950 l'idea del piano organico, ma l'ingenuo affidarsi alle naturali conseguenze moltiplicatrici delle opere pubbliche e degli incentivi in agricoltura; dal 1953 al 1957 gli incentivi industriali, la comprensione cioè della necessità di una conversione dell'economia del sud da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale; nel 1960, con la relazione del ministro Pastore, l'accertamento della necessità di un modello di sviluppo economico nazionale che comprendesse lo sviluppo accelerato del sud e riducesse gli squilibri settoriali, territoriali e sociali.

Ecco perché oggi il problema si può dire collocato su binari definitivi, ecco perché la questione meridionale oggi finisce di essere tale per diventare nazionale e non solo nella coscienza e nella volontà di pochi, ma nella strumentazione economica e legislativa che lo Stato appronta per migliorare la condizione sociale ed economica dell'intero paese.

Si è detto da tutte le parti che discutendo questo disegno di legge si discute già del piano quinquennale. Niente di più vero e niente di più soddisfacente!

Sì, vi è proprio una stretta connessione; anzi la risoluzione del problema del Mezzogiorno è fra i dichiarati scopi del piano quinquennale il quale, anche se criticato in alcune sue parti, resta tuttavia lo strumento da tutti considerato indispensabile per un'ordinata prosecuzione del progresso del paese. così come è stato riconosciuto anche nel recente consiglio nazionale della democrazia cristiana.

Ma la constatazione di questo fatto è la constatazione altresì che il problema meridionale è arrivato alla fase più vicina a quella risolutiva; significa proprio che esso è uscito dalla fase degli interventi integratori, straordinari e che si può ragionevolmente sperare in una unificazione economica del nostro paese proprio perché sarà tutta la sua economia a volerla ed a realizzarla. Ecco perché riteniamo di essere sulla strada giusta.

Ma da parte comunista si è gridato allo scandalo perché il piano prevede una stabilizzazione dell'occupazione nel meridione al livello attuale (30,5 per cento), per il fatto che tale occupazione verrà assorbita dal settore terziario e perché l'esodo dovrà continuare a verificarsi ancora.

Vi deve essere stato da parte comunista un errore di valutazione dei dati contenuti nel

progetto di programma; il quale a pagina 14, primo capoverso, prevede una localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi occupati nei settori extragricoli, pari a 670 mila posti di lavoro, dei quali 380 mila nell'industria, pari cioè al 56 per cento degli occupati (non è vero quindi, come si affermava ieri dall'onorevole Caprara e come si afferma nella relazione di minoranza, che l'impiego nel settore industriale sia la minima parte: è invece la massima parte). Per rendere effettiva questa previsione si richiede un investimento nel solo settore industriale di 4 mila miliardi nel quinquennio, cioè di 800 miliardi per anno. Se si considera che il flusso degli investimenti netti nel sud dell'anno 1963, anno dell'intervento più elevato, ha raggiunto la quota di 600 miliardi, la considerazione che viene più spontanea è proprio quella contraria: ci si chiede cioè se i compilatori del piano non abbiano fatto una previsione troppo ottimistica.

Lo stesso discorso vale per l'esodo dal meridione. Bisogna guardare con realismo la situazione: vi sono nel nostro paese sperequazioni e squilibri anche nel campo del lavoro; alcune parti del territorio italiano hanno più posti disponibili che lavoratori, il contrario di quello che avviene al sud. A chi debbono rivolgersi gli operatori economici se non alla parte di territorio che ne ha in abbondanza? D'altra parte un'agricoltura moderna e redditizia, una agricoltura che ha bisogno di diminuire i costi per diventare sempre più competitiva, espelle e non assorbe manodopera.

Davanti a questa situazione è prevedibile ancora una mobilità di forze di lavoro, mobilità che è fisiologica, anzi terapeutica! Non accettare questa realtà significa mentire a se stessi, mentire agli altri. Far uscire dalla manica soluzioni miracolistiche solo perché si è certi che non si sarà chiamati a realizzarle, significa assumere, poco seriamente, atteggiamenti demagogici.

Intanto si discute della disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno con un disegno di legge che è una strumentazione del piano quinquennale; ma là cui approvazione non solo non contraddice al piano, ma costituisce una necessità pratica in vista di determinate scadenze. Anche se il piano fosse ancora modificato, e sostanzialmente, non potrebbero sorgere contraddizioni fra esso e questa legge.

Si è disputato a lungo sulla necessità della sopravvivenza della Cassa, sostenendosi da qualche parte la inutilità della Cassa quale strumento d'intervento straordinario in quanto la straordinarietà sarebbe incompatibile con

la soluzione nazionale prevista dal piano per il problema meridionale.

V'è intanto da osservare che coi potenziati poteri del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, col nuovo Comitato interministeriale collegato direttamente con l'organo politico della programmazione (attualmente il C.I.R., in attesa di sapere quale sarà l'organo definitivo della programmazione), la Cassa viene ad essere uno strumento indispensabile per l'attuazione della parte del piano relativa al meridione. Oggi la Cassa, così politicamente responsabilizzata viene ad assolvere una funzione diversa da quella avuta in passato: pur essendo uno strumento di attuazione del piano, assume il ruolo di primaria responsabilità nella politica di riscatto del meridione: una funzione simile alla *authority* americana per la trasformazione dell'economia nel Tennessee. Ed ecco come si spiegano i poteri di individuazione dei comprensori irrigui da parte della Cassa, delle aree di sviluppo industriale, dei comprensori turistici, e i poteri anche finanziari attribuiti dalla legge.

Così visto il problema, la presenza della Cassa, in questo suo nuovo modo di porsi, resta valida almeno per le seguenti ragioni:

1) La Cassa non è soltanto un organo tecnico a disposizione della programmazione, ma un'*authority* politicamente e tecnicamente responsabile della giusta e tempestiva attuazione della politica governativa per il meridione. Probabilmente, senza quest'organo coordinatore il meridione sarebbe avvelenato e immobilizzato dalle inevitabili rivalità di campanile che gli organi centrali non saprebbero o non potrebbero trasformare in energia positiva.

2) Attraverso l'attività della Cassa il Parlamento potrà più agevolmente controllare la politica meridionalistica di qualsiasi Governo. È certamente più agevole isolare e dibattere questo aspetto fondamentale della politica italiana, senza la fatica, in molti casi dimostrata vana, della estrazione dell'argomento dalla massa degli argomenti che costituiscono l'insieme unico della politica della coalizione governativa.

3) È l'unica via per coordinare, rendere efficace, tempestivo, e quindi produttore, l'intervento dello Stato.

4) La Cassa, con il valore acquisito attraverso le rafforzate funzioni del Comitato interministeriale, continua a costituire il tramite fra enti intermedi e Governo. Anzi assume il ruolo nuovo — e prezioso — di intendersi, concordare, coordinare l'attività previsionale e operativa delle regioni, delle province e dei

comuni nel settore economico. Potrebbe costituire un organo necessario per svolgere funzioni di filtro di tutte le esigenze locali, che potrebbero essere presentate all'approvazione del Comitato interministeriale e dell'organo del piano dopo il necessario vaglio e coordinamento di fatto. Probabilmente l'organo del piano sentirà la necessità di un organo di questo tipo non appena si metterà in moto la programmazione ed essa verrà a contatto con gli organismi locali.

Con ciò non si vuole togliere niente alle prerogative autonomistiche degli enti locali regionali provinciali e comunali. Si vuol soltanto sostenere l'esigenza di un organo tecnico che renda reali e concrete le esigenze che molte volte emergono nelle assemblee elettive disordinatamente e senza legami con la realtà economica del paese, sospinte talvolta da motivi passionali, legittimi, ma in contraddizione con quanto la realtà impone.

Quanto ho detto mi collega con un argomento di grande interesse e attualità: il ruolo delle regioni nella programmazione e il loro rapporto con la Cassa e con il piano. Nel disegno di legge — premettiamo — il Governo ha proposto la partecipazione dei presidenti delle regioni costituite negli organi di elaborazione e di approvazione dei piani quinquennali di coordinamento. Riteniamo che con ciò si sia riconosciuto alle regioni il ruolo che loro assegna la Costituzione, che vogliamo applicare e non violare.

Ma chi vuole violare la Costituzione è il partito comunista, che invece pretende di assegnare alle regioni un ruolo dirompente. L'onorevole Caprara, nello scorso anno, in occasione del dibattito sulla modifica della legge del 1953 relativa ai compiti delle regioni affermava che creare le regioni deve significare decentrare le scelte degli investimenti, poiché è chiaro che, se le regioni non vengono concepite come centri di potere, su questo terreno esse rimangono svuotate di ogni concreta possibilità di contrapporsi al meccanismo di accumulazione capitalistica e neocapitalistica.

L'onorevole Macaluso questa sera, e lo stesso relatore di minoranza intendono attribuire alle regioni « poteri di contrattazione ». Noi sappiamo che la maggiore occupazione di questi deputati consiste nel tentare di minare non solo il Governo attuale, ma anche lo Stato democratico. Ma, ove non lo sapessimo, con ciò si fornisce la prova infutabile.

L'onorevole Chiaromonte, a pagina 9 della sua relazione, ritiene che la facoltà di contrattazione (e non si capisce perché non « potere »)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

serve a conciliare i poteri e le prerogative degli enti decentrati con la necessaria unità di indirizzo e di decisione su scala nazionale in materia di programmazione. Egli afferma questo, ma non fornisce l'indicazione degli strumenti pratici per questa conciliazione fra poteri diversi. Riconosce la necessità dell'unità di indirizzo, ma senza una gerarchia o distinzione di poteri come vi può essere unità di indirizzo? La contrattazione non concilia: contrappone! Quando due contrattano, le ipotesi sono due: o si mettono d'accordo, e tutto va bene; o non si mettono d'accordo, e allora nessun effetto deriva dalla contrattazione. Nel nostro caso non si dà la seconda ipotesi. Le decisioni devono essere adottate e si deve sapere preventivamente da quale organo!

Comunque, quest'organo deve avere l'autorità per operare la scelta e la forza per attuarla. Quest'organo non può non essere il Parlamento italiano, e per conseguenza il Governo italiano con i suoi organi di esecuzione.

Riconoscere alle regioni poteri di contrattazione significa contrapporre allo Stato, far sorgere una autorità della stessa pienezza di quella dello Stato, far saltare quella unità di indirizzo e di decisione che invece si riconosce necessaria; significa creare lotte, dissensi, turbamenti di coscienza, reazioni e sensazioni d'ingiustizia nelle popolazioni interessate. I casi della Sicilia insegnano! Le regioni devono sin da ora sapere qual è il loro ruolo; e questo disegno di legge che distingue e individua i rapporti fra Stato e regioni, e all'interno di essi precisa prerogative e competenze, già fornisce un contributo determinante ai fini di un buon intendimento del ruolo delle regioni. Le regioni assolvono al compito d'individuazione dei loro problemi e di utilizzazione della politica generale dello Stato alla loro migliore soluzione alla luce delle circostanze locali; ma restano organi di decentramento, formano un insieme organico con lo Stato.

Infine, poche parole attorno alle fondamentali caratteristiche del disegno di legge: il coordinamento e la concentrazione.

Per quanto riguarda il coordinamento credo che non si potesse più attendere oltre per dare più ampi poteri al ministro per gli interventi straordinari ai fini di programmare e coordinare la spesa. Non è un mistero, anzi, dopo la relazione del ministro Pastore del 1960, è diventato di pubblico dominio, come l'intervento ordinario dello Stato attraverso la spesa dei singoli ministeri, non fu mai efficacemente coordinato: la conseguenza fu che le spese si deliberarono senza un pro-

gramma globale che consentisse di misurare e prevedere, per poi controllare, i loro effetti.

Quell'articolo 1 che voi volete totalmente modificare, colleghi comunisti, è proprio quello che mette ordine e dà efficacia alla spesa.

In presenza del piano quinquennale non è il caso di parlare d'intervento straordinario con lo stesso significato di ieri (intervento pubblico cioè per mettere in moto fenomeni naturali di sviluppo), ma con questo articolo 1, quale che sia il destino del piano quinquennale, sarà garantita al Mezzogiorno una spesa di 1.700 miliardi aggiunta a quella ordinaria, pari al 40 per cento della spesa globale per investimenti dello Stato. Nella deprecata ipotesi, cioè, che il piano non fosse approvato o se ne ritardasse l'attuazione, esso di fatto funzionerebbe per il Mezzogiorno; e questo è fondamentale: solo per questo, il disegno di legge merita il sostegno, l'appoggio e la gratitudine delle popolazioni meridionali.

Ma un altro vantaggio del coordinamento risulta da un'esperienza pratica. La regione siciliana ha approvato la legge di utilizzazione dei fondi di cui all'articolo 38 dello statuto siciliano, che ammontano, come è stato ricordato, a 215 miliardi, erogabili in un quinquennio, pari a circa il 15 per cento della spesa prevista da questo disegno di legge (e i 215 miliardi possono, invece, essere subito spesi). Ora attraverso il piano di coordinamento previsto da questo disegno di legge i piani regionali possono essere coordinati con l'intervento complessivo della Cassa; quello siciliano è in corso di preparazione e noi ci auguriamo che la relativa spesa sia erogata in armonia con quella della Cassa. Se invece il disegno di legge ora in esame non venisse approvato, la regione siciliana potrebbe spendere e di fatto spenderebbe questi 215 miliardi forse in contrasto con i criteri della concentrazione.

All'articolo 1 della citata legge regionale, ad esempio, si stanziavano 49 miliardi per attività industriali; ben 20 miliardi di tale somma, come risulta dalla lettera *b*) di quell'articolo, vengono però destinati a infrastrutture non riguardanti le aree di sviluppo e i nuclei di industrializzazione dove la concentrazione avverrà; e precisamente a « impianti e attrezzature dirette alla realizzazione di nuove iniziative industriali promosse dalla « Sofis » anche in concorso con enti pubblici regionali e statali, con l'I.R.I. o con l'E.N.I., con società ai medesimi collegate nel settore dell'industria siderurgica di base ». Tutto ciò mentre è largamente noto che il centro siderurgico di Taranto non ha ancora espresso tutto il suo

potenziale produttivo, con la conseguenza che questi 20 miliardi destinati all'industria siderurgica rimarrebbero per molto tempo inutilizzati o verrebbero spesi male, senza un coordinamento che intervenisse al momento opportuno. Ecco perché noi riteniamo che questo disegno di legge, contrariamente a quanto è stato affermato dall'onorevole Macaluso, venga in soccorso all'economia siciliana perché consente un'armonizzazione fra piano nazionale e piano regionale, evitando che le risorse di cui la Sicilia può disporre vengano male utilizzate.

Per comprendere il significato che alla parola « concentrazione » il disegno di legge vuole dare, bisogna contrapporre ad essa la parola « dispersione ». Sono stati sollevati in quest'aula dubbi e perplessità su questo criterio, come se esso significasse abbandono delle zone più povere e meno suscettibili di sviluppo, ed elemento determinante per la nascita di zone ricche e di zone povere nell'ambito dello stesso territorio meridionale. Non è così: sia perché l'intervento della Cassa si svolge nell'ambito di tutta l'area meridionale, sia perché la spesa dello Stato sarà ripartita in tutto il territorio.

È necessario tuttavia procedere ad una scelta. Se l'obiettivo che la Cassa si prefigge è di natura prevalentemente economica e di elevamento di reddito, l'intervento, a questo fine, deve essere adeguato: non è possibile realizzare il riscatto del sud senza sacrifici. Sappiamo che l'emigrazione non potrà cessare da un momento all'altro, se vogliamo modernizzare l'agricoltura; sappiamo che sarebbe dannoso e controproducente, oltre che inutile, spingere gli operatori economici a rischiare i loro capitali in luoghi ove non troverebbero remunerazione e, più che per mancanza di mercati di consumo, per gli alti costi di produzione. Sappiamo quanto sia inutile buttare denaro pubblico per esempio nelle zone argillose del centro della Sicilia: si contribuisce a far sopravvivere un'agricoltura stentata e povera e ad accrescere il numero dei debitori verso lo Stato e gli istituti di credito.

Infine bisogna circoscrivere le zone turistiche proprio per consentire un minimo di civile e invitante ricettività. Questo non significa rendere privilegiate alcune zone, significa mettere in moto gli effetti moltiplicativi della spesa pubblica.

Questo disegno di legge porta con sé profondi elementi di novità e accoglie le esperienze, le amarezze dei ritardi e la volontà di

risolvere il problema del Mezzogiorno. Questo provvedimento contiene la volontà e i mezzi per rendere vitale l'economia del sud. Poiché non si tratta nemmeno di colmare gli squilibri territoriali! Questo costituirà un effetto, ancora non troppo vicino, della vitalità della economia, di un'economia cioè che consenta al Mezzogiorno di produrre più di quanto consuma e di esportare nei mercati interni ed esteri le eccedenze. Forse siamo in vista di questo obiettivo. Nel quadriennio 1959-1963, come ammette lo stesso relatore di minoranza a denti stretti, vi è stata un'inversione di tendenza nella crescita del reddito *pro capite* delle popolazioni meridionali rispetto a quelle settentrionali (6,9 nel sud e 5,8 nel nord). Diamo volentieri atto di ciò al ministro Pastore e lo ringraziamo. E la inversione di tendenza avveniva con i vecchi strumenti, con i vecchi moduli. Perché quindi non sperare fondatamente che il gran giorno della unificazione economica del paese non sia oggi fuori delle previsioni?

Siamo convinti, onorevoli colleghi, di essere davanti allo strumento più adeguato e più moderno per proseguire il cammino intrapreso quindici anni fa e per concluderlo. È uno strumento che suscita speranze, che impegna volontà politiche e che finalmente assicura il raggiungimento di obiettivi definitivi sulla via della risoluzione finale della questione meridionale. Ecco perché in piena coscienza sosterremo il disegno di legge e il Governo in questa aspra battaglia parlamentare. Presto gli echi di essa si spegneranno e la mano passerà agli organi esecutivi. Speriamo che essi siano all'altezza del compito indicato dal Parlamento. Sarà un gran giorno quello in cui si potrà affermare che la difficile e secolare questione meridionale, con tutte le sue implicazioni umane, sociali ed economiche, è stata risolta per l'efficienza e per la forza delle libere istituzioni repubblicane. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge al nostro esame il grande dibattito sugli obiettivi e sugli strumenti della programmazione economica inizia nel Parlamento. Ad esso seguirà tra breve l'altro provvedimento già approvato dal Governo per le aree depresse del centro-nord.

Sembra inverosimile che si possa discutere questi programmi — di cui quello della Cassa per il mezzogiorno assume quasi l'aspet-

to di un piano quindicennale — prima ancora di discutere il programma di piano quinquennale approvato dal Governo e per ora noto al Parlamento soltanto in via ufficiosa. Ma su questo punto ritornerò di qui a breve.

Tuttavia va detto subito che la programmazione non sarebbe tale se venisse disarticolata nei suoi schemi fondamentali e decisa in modo frammentario, senza cioè una visione globale delle scelte di fondo che si vuole attuare e senza la constatazione della validità delle interdipendenze economiche e sociali esistenti sull'intera area nazionale in rapporto agli effetti delle scelte medesime.

La programmazione deve infatti abbracciare, in una articolazione coordinata, l'iniziativa economica pubblica e quella privata, sottoponendole entrambe agli interessi di tutto il paese. Essa segna dunque una fase essenziale di passaggio da un determinato tipo di impresa promossa dalla legge del massimo profitto in un sistema di economia liberale di mercato, ad un altro tipo di impresa, promossa e guidata sui binari di un sistema di economia sociale, che coordina investimenti, salari, profitti, impegnando tutti in un'opera di miglioramento delle condizioni economiche e sociali del paese, di progresso, di moralizzazione, di umanizzazione rinnovatrice nelle zone più tormentate e depresse.

Il Parlamento dunque si trova, per iniziativa e merito della politica di centro-sinistra, a discutere per la prima volta in termini di programmazione e di piano di sviluppo. Per la prima volta poi (lo ha riconosciuto ieri anche l'onorevole Caprara) il problema meridionale viene discusso in termini di programmazione. Era quanto avevamo chiesto nel gennaio 1961 in quest'aula, nella così importante discussione sulla prima relazione Pastore, che si concluse con un voto della Camera che allora ai colleghi del gruppo comunista sembrò generico ed elusivo, ma che oggi l'onorevole Chiaromonte, nella sua interessante relazione di minoranza, riconosce valido, per la richiesta esplicita in esso contenuta di avviare a soluzione il problema meridionale con una politica di programmazione operante con modificazioni sostanziali sul meccanismo nazionale di sviluppo.

Se io volessi ricordare la mozione di allora del gruppo socialdemocratico, dovrei sottolineare che moltissime delle richieste che erano state avanzate, oggi sono valide e si riconoscono valide; e talune sono state anche attuate, come la nazionalizzazione delle imprese elettriche.

Dunque, la programmazione è una lotta. Ci sono infatti voluti anni di lotta politica per

arrivare appena ad impostare e discutere un progetto di piano quinquennale. E una lotta rivolta contro la speculazione, il parassitismo, contro tutto ciò che vi è di guasto, di inutile, di egoistico; è una lotta anche contro le resistenze di coloro che inquadrano in una visione di tipo coloniale il problema del Mezzogiorno, configurando così l'immagine aberrante delle « due Italie ».

Vorrei, a tale proposito, ancora ricordare in questa Assemblea le cose interessanti scritte da un intellettuale negro Edouard Glissant; esponente della Società africana di cultura, a proposito della mentalità coloniale, e dei legami che egli dice esistere tra colonizzazione e rapina. Afferma infatti il Glissant che la mentalità del colonizzatore sa ben distinguere tra il valore di una vera industrializzazione e quello della costruzione di attrezzature minime per lo sfruttamento delle regioni che va a colonizzare. Il tipo cioè di politica coloniale che il Glissant raffigura in termini così aspri, ma evidentemente vissuti, è il tipo della « rapina » basata sullo sfruttamento attraverso attrezzature minime, su infrastrutture potremmo dire. Ora, un tipo di politica coloniale sapientemente organizzata sarebbe stato realizzato, in sostanza — se volessimo esaminarlo dal punto di vista del Glissant — dalla Cassa per il mezzogiorno, soprattutto nel suo primo decennio di attività, o almeno in una parte del primo decennio, quando l'intervento era limitato alla realizzazione di infrastrutture ed attrezzature minime, che sono state in realtà l'obiettivo principale degli « anni cinquanta ». Ma onestamente va riconosciuto che sono stati compiuti dei passi evidenti, anche se di limitata utilità, per uscire dall'area della valorizzazione di tipo coloniale e per mettere in movimento meccanismi autonomi di sviluppo nel territorio meridionale.

Ho voluto richiamare oggi questa colorita ed efficace descrizione dell'attività di tipo coloniale per poter meglio inquadrare l'esame delle situazioni attuali e dei punti di arrivo cui siamo giunti dopo aver fatto, purtroppo, esperienze di questo tipo. Se vogliamo infatti renderci una ragione storica del primo quindicennio della Cassa, dobbiamo riconoscere che, dopo secoli e secoli di trascuratezza, e poi di chiacchiere e di lacrime sulla questione meridionale, il lavoro realizzato (e non è inopportuno ricordarlo, nel momento in cui ci accingiamo ad approvare un provvedimento che rappresenta una svolta nell'articolazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno) si è sviluppato attraverso grandi fasi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

La prima fase ha rappresentato, a sua volta, una svolta tra una concezione liberalistica (o colonialistica?) della politica verso il Mezzogiorno, ed una concezione di interventi organici dello Stato per creare le premesse all'industrializzazione; i successivi momenti dell'azione hanno rappresentato il perfezionamento e il completamento della scelta originaria della Cassa, che fondava inizialmente la sua azione soltanto sul potenziamento dell'agricoltura e sulla creazione di infrastrutture. A mano a mano che si andava avanti si vide infatti che questi interventi settoriali erano insufficienti a promuovere un progresso globale antidepressivo.

Il secondo tempo, dal 1953 al 1957, è in particolare il tempo degli incentivi, di cui alla legge 11 aprile 1953, n. 298, con la quale si creavano i tre istituti per il finanziamento a medio termine delle piccole e medie industrie meridionali («Isveimer», «Irfis», «Cis»).

Infine vi è un terzo tempo, dal 1957 al 1960, in rapporto alla legge 29 luglio 1957, n. 634, nel quale si abbandona la concezione strettamente creditizia dei finanziamenti industriali per adottare, attraverso contributi a fondo perduto, territorialmente e settorialmente qualificati, quella di una più ampia assistenza finanziaria al processo di industrializzazione. Inoltre, si dispose con quella legge l'intervento di una serie di nuovi settori quali la pesca, l'artigianato, l'edilizia scolastica, l'istruzione professionale, le attività sociali, ecc.

Noi quindi ci troviamo oggi a poter fare la somma di queste esperienze e, in questa visione, dei passi in avanti che sono stati compiuti. A tale proposito dobbiamo dire, a coloro che nel 1950 si opposero all'approvazione del provvedimento che istituiva la Cassa per il mezzogiorno, che risultati positivi sono stati in ogni caso registrati, anche se attraverso sfasature e difficoltà e con iniziative che, prese singolarmente, si sono dimostrate insufficienti.

Dobbiamo dunque dire che ci troviamo ora a sommare tutte queste diverse esperienze e giustificare nel complesso l'opera svolta; specie ove si consideri che il processo di attivazione promosso dalla Cassa per l'economia meridionale ha avuto inizio in un momento tragico del paese, cioè a soli quattro anni dalla fine della guerra guerreggiata nelle contrade italiane (e ancora meno dalla cessazione dei poteri della Commissione alleata di controllo). Allora la Repubblica era appena nata, e il primo libero Parlamento contava poco più di due anni. E la Cassa fu anche uno strumento

di attivazione per tutto il paese, perché i benefici della politica meridionalistica si estendono in realtà a tutta l'area nazionale.

Il primo quindicennio, bisogna quindi riconoscerlo, ha certamente elevato lo *standard* di vita delle popolazioni meridionali, creando acquedotti, strade, ferrovie, scuole, attrezzature agricole; ma non ha saputo mettere in moto un reale meccanismo autonomo di sviluppo nel Mezzogiorno. Il divario tra nord e sud è certamente aumentato, anziché diminuito, pur essendo migliorate le condizioni del sud relativamente al reddito *pro capite* e al tenore di vita: troppa, infatti, era la distanza originaria tra i punti di partenza.

Non desidero, onorevoli colleghi, indugiare sulle cifre, anche perché il fenomeno è stato esaminato con ampiezza e completezza già in occasione della richiamata discussione del gennaio 1961. Ricorderò soltanto, brevemente, che, nonostante gli sforzi compiuti, nel periodo 1951-1961 il reddito del sud è aumentato secondo un saggio medio annuo del 5,7 per cento, inferiore sia a quello nazionale sia a quello del centro-nord, entrambi del 5,9; che il reddito *pro capite* è passato da 144 mila nel 1951 a 239 mila nel 1961, con un incremento medio annuo del 5,2 per cento, che è inferiore sia all'incremento medio annuo nazionale, che è del 5,3, sia a quello del centro-nord, che è del 5,9. Nel decennio, l'occupazione extragricola nel sud ha avuto un incremento di 700 mila unità, con un saggio annuo del 2,3 per cento, mentre nel centro-nord questo incremento è stato di 2 milioni e 700 mila unità, con un saggio del 3,1. Ma un dato davvero drammatico, sul quale richiamo l'attenzione, è quello dell'emigrazione nei dieci anni: ben un milione e 100 mila unità sono emigrate dal Mezzogiorno, con grave perdita del capitale umano.

Le spese della Cassa non hanno avuto, per altro, soltanto carattere aggiuntivo; ma in buona parte hanno sostituito le spese ordinarie, che sono scese per i dieci anni al 36 per cento del totale, mentre sommando anche quelle della Cassa si arriva al 49 per cento. Infine c'è da rilevare che le stesse aziende a partecipazione statale, nel quadriennio 1958-1961, non hanno osservato quanto stabilito dalla legge 29 luglio 1957, n. 634, perché hanno investito nel Mezzogiorno solo il 32 per cento del totale, invece del 40.

Lo sviluppo, dunque, vi è stato, ma è stato insufficiente a colmare gli squilibri preesistenti, che si sono anzi aggravati; ed inoltre è stato fortemente differenziato tra i poli di

sviluppo industriale e l'esterno: vale a dire che quei tali cerchi concentrici di espansione dell'economia, che si prevedeva dovessero verificarsi intorno ai poli di sviluppo industriale, non hanno funzionato, o almeno hanno funzionato in modo inferiore alle aspettative.

Lo sviluppo, cioè, riguarda al massimo talune zone del Mezzogiorno. Si sono create, quindi, nuove zone di frattura all'interno di queste aree meridionali; zone di frattura dovute al meccanismo di accumulazione capitalistico.

Il saggio di profitto è infatti ben diverso tra attività ed industrie tradizionali e nuove industrie, nelle quali si sono concentrati i nuovi investimenti. Così si determinano nuovi squilibri, si riproducono e si aggravano i vecchi.

E in questa situazione che interviene oggi il disegno di legge che proroga per altri quindici anni la Cassa. Ed è qui che interviene anche la programmazione armonica, su piano nazionale, per la prima volta, a dare il suo crisma alla prosecuzione dell'intervento della Cassa. Ed anche se dobbiamo ammettere — riferendoci a qualche osservazione iniziale — che sarebbe stata preferibile una discussione comune del piano quinquennale e del disegno di legge in esame, purtuttavia non dobbiamo escludere l'uno per l'altro, come vorrebbero i comunisti. Quel che conta è evitare che la penetrazione capitalistica del Mezzogiorno si serva degli strumenti e dei mezzi dello Stato per piegarli al profitto particolare, per esasperare il movimento di accumulazione e gli squilibri nello stesso Mezzogiorno, per deteriorare, ad esempio, la produttività agricola a vantaggio delle industrie di trasformazione.

Le esperienze, i dati raccolti e citati — sui quali vi è ormai una inesauribile letteratura, non sempre priva della tentazione polemica — le cose reali insomma costituiscono un monito molto serio. La crisi della piccola e della media industria meccanica, anche di Stato; la progressiva depauperazione delle colture, anche di qualità pregiata; il continuo impoverimento del capitale umano sia nelle campagne sia nell'intera area meridionale; l'incapacità dei poli industriali di emanare efficaci onde concentriche di benessere, sono tutti elementi di seria preoccupazione, anche se non sembra ineluttabile il dramma evocato dalla parola « fame » qui pronunciata da parte comunista.

Quindi, più che pretendere di rinviare il provvedimento alla discussione sul piano quinquennale (piano che per altro non è ancora ufficiale e che, per avere sollevato molte

osservazioni e critiche, tra cui quelle del C.N.E.L., potrebbe ancora essere rivisto dallo stesso Governo nelle sue impostazioni e previsioni), si tratta di vedere se il provvedimento è dotato di un suo nuovo respiro, se può inserirsi in una valida e coordinata opera di programmazione, se può consentire una possibilità continua di vigilanza democratica e di aggiornamento.

Sembra a tale riguardo che il disegno di legge comporti in realtà una sua dinamica nuova e che destini alla Cassa valide funzioni di propulsione delle attività produttive. Abbiamo ormai definitivamente superato i vecchi schemi di tipo paracoloniale delle opere pubbliche e degli incentivi. L'azione della Cassa va d'altronde ad inquadrarsi in pieno nel programma economico nazionale, e diventa competenza del C.I.R. approvare i piani pluriennali per il coordinamento degli interventi pubblici nel territorio meridionale. Ogni piano del C.I.R. non impegna solo la Cassa, ma tutte le pubbliche amministrazioni interessate.

Questo piano quinquennale di coordinamento è ovviamente un momento, con riferimento territoriale, del programma nazionale di sviluppo. E, d'altra parte, detto chiaramente nel secondo comma dell'articolo 1 (nel testo della Commissione, la quale ha lavorato egregiamente) che « i piani pluriennali di coordinamento sono sottoposti agli stessi aggiornamenti previsti per il programma economico nazionale ».

La Cassa viene prorogata per altri 15 anni, con una suddivisione, anche ai fini del finanziamento, in tre lustri. Per il primo lustro si hanno 1.700 miliardi, con una media annua di 340 miliardi di spesa, contro poco più dei 137 del trascorso quindicennio.

I poteri di controllo che vengono affidati al ministro sulla attività della Cassa e per il coordinamento dell'attività degli altri ministeri in merito agli interventi nel sud, rappresentano indubbiamente un altro aspetto di decisivo progresso nella realizzazione di una attività più efficace e coordinata.

L'intervento delle regioni nella programmazione e nei piani pluriennali è molto importante e va interpretato, a livello delle regioni non ancora costituite, dai comitati regionali come articolazione più vasta sul piano democratico anche con le province e i comuni della zona. Perciò sembra quanto meno esagerata la critica di parte comunista sulla mancanza di sensibilità del provvedimento nei confronti di una articolazione democratica di base.

Non entro, pertanto, nel merito del provvedimento e nell'esame dei singoli articoli; né presento emendamenti, ritenendo valide le innovazioni introdotte dalla Commissione ed in linea di massima le direzioni di intervento proposte, che riguardano il settore dei comprensori irrigui, quello dei nuclei industriali ed infine quello turistico. Sono convinto della necessità di evitare il grave rischio della polverizzazione degli interventi, o della loro distribuzione differenziata per fattori campanilistici o, peggio, clientelari ed elettoralistici, come in taluni o parecchi casi l'esperienza ha dimostrato essere avvenuto per il passato. Sono quindi favorevole ad una concentrazione degli interventi secondo scelte opportune degli obiettivi e delle localizzazioni.

Dirò per inciso che mi trova anche d'accordo la ripartizione operata dal ministro del bilancio dei 1.700 miliardi del piano, e cioè: 750 miliardi per l'industria, 450 per l'agricoltura, 100 per il turismo, 200 per gli acquedotti, 100 per la viabilità e 100 per la formazione professionale, l'addestramento, ecc. Da questa ripartizione si evince che le infrastrutture, che hanno pesato sulla precedente gestione della Cassa per l'8 per cento, andranno ora a ridursi a poco meno del 18 per cento.

Oltre a raccomandare al Governo di favorire al massimo i necessari temperamenti al criterio di concentrazione, per i motivi lungamente dibattuti in Commissione, non mi sento di trascurare la preoccupazione che pervade taluni settori di questa Camera, in ordine alla visione che si potrebbe avere dei poli di sviluppo ove questi fossero realmente dominati dalla logica e dagli interessi di sviluppo monopolistico del settentrione. In tale caso non ci avvieremmo al riscatto delle genti meridionali, ma introdurremmo una operazione in grande stile di neocolonialismo interno del grande capitale che, con tecnica agiornata, impadronendosi via via dei programmi e dei piani di concentrazione, come ieri in grande misura dell'azione infrastrutturale e degli incentivi, riuscirebbe soltanto ad aumentare gli squilibri già esistenti tra nord e sud ed a creare gravi lacerazioni interne nel tessuto dello stesso Mezzogiorno.

La mia preghiera è quindi rivolta al ministro Pastore, che con tanto amore e dedizione segue da anni questo settore, affinché rivolga particolare attenzione alle critiche che sono state sollevate, al cui fondo a me pare vi siano in realtà elementi di effettiva preoccupazione.

In conclusione, avrei preferito che questo disegno di legge fosse discusso insieme con il

piano quinquennale: ma il piano stesso vi fa diretto riferimento, al paragrafo 12 del capitolo III; e quindi mi pare che si possa parlare di una interdipendenza evidente anche sul piano formale. Noi non consideriamo questo disegno di legge di valore decisivo (e non soltanto per il tempo lungo). Ma non vanno neppure sottovalutate le opere fin qui compiute dalla Cassa, pur attraverso taluni errori di valutazione e di scelta; come — e soprattutto — non va sottovalutata la volontà politica del Governo di centro-sinistra.

Questo provvedimento è dunque utile ed è in allineamento potenziale con il piano quinquennale di sviluppo dell'economia nazionale, con l'ente regione, con gli enti di sviluppo, con la stessa legge urbanistica, con ciascuno degli elementi di fondo della politica governativa. Siamo pronti ad allargare il discorso anche sul piano di sviluppo quinquennale: lo riteniamo anzi assolutamente indifferibile. Lo sguardo già corre inevitabilmente, fin da ora, all'intera area nazionale, di cui il Mezzogiorno è fattore vitale. Allora — diciamo a voi, colleghi e compagni della sinistra — volentieri confronteremo le posizioni, gli obiettivi e soprattutto la « verità » intrinseca delle impostazioni rispettive. Siamo pronti a modificare, a coordinare, a trarre frutto dalle nuove esperienze, a correggere dove sarà necessario. Ma non possiamo correre dietro alle vostre esigenze di capovolgimento, sempre affermate come alternativa indispensabile ad una politica e ad un sistema democratico !

Approviamo dunque questo disegno di legge, cui diamo limiti e prospettive di equa ma comunque valida dimensione rispetto alla grandezza del problema meridionale. In questo Parlamento e fuori di qui continueremo senza soste a batterci sulle tesi che riterremo giuste, per difendere i diritti e le sacrosante aspirazioni delle genti meridionali ad un inserimento effettivo, valido sul piano umano, economico e sociale, nel quadro ampio del progresso dell'intera nazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritorna ancora una volta all'ordine del giorno la questione meridionale; e dopo decenni di studi, di programmi, di dibattiti e di interminabili discussioni, si è ancora alla ricerca di una idonea e concreta soluzione per questo problema.

Questa volta il motivo per cui la questione meridionale viene portata all'attenzione del Parlamento e del paese è data dalla presentazione da parte del Governo di un disegno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

di legge che è destinato a disciplinare, sotto certi aspetti in modo nuovo, gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e che proroga di altri quindici anni, cioè a dire sino al 31 dicembre 1980, l'attività della Cassa per il mezzogiorno istituita con la legge n. 646 dell'agosto 1950.

Si trattò allora del primo, concreto intervento o, meglio, del primo tentativo organico, da parte dello Stato, di cercare di avviare a soluzione i problemi del meridione d'Italia: i problemi gravi e talvolta drammatici di questa parte integrante e vitale del nostro paese.

Debbo intanto constatare che il Governo, predisponendo il testo legislativo che proroga l'attività della Cassa per il mezzogiorno ed autorizzando un'ulteriore spesa di 1.640 miliardi di lire per l'attuazione degli interventi previsti per il primo quinquennio, ha voluto prendere atto che permangono ancora i motivi che spinsero i governi del passato ad affidare ad una speciale Cassa gli interventi di ordine straordinario in favore del sud; del resto, un diverso orientamento avrebbe potuto pregiudicare gravemente il processo stesso di trasformazione e di espansione economica del Mezzogiorno.

Ma — come è stato giustamente rilevato ieri in questa aula — il semplice fatto che oggi siamo chiamati a discutere ancora sulla necessità di prevedere stanziamenti ed interventi di carattere straordinario sta a dimostrare che non sono stati sufficienti quindici anni di attività della Cassa per avviare a definitiva soluzione un problema di ordine politico, economico e sociale che è tra i più gravi per il nostro paese.

E voglio immediatamente, a scanso di equivoci, dichiararmi favorevole al disegno di legge che proroga l'attività della Cassa e ai nuovi criteri di intervento che in esso vengono stabiliti. Debbo nello stesso tempo dare atto della funzione svolta in questi ultimi tempi dalla Cassa e degli interventi in tutti i settori (bonifiche, sistemazioni montane, acquedotti, fognature, viabilità, opere portuali, ospedali, opere di interesse turistico) e soprattutto in quello della valorizzazione industriale delle zone arretrate, proprio attraverso il sistema di incentivazione della iniziativa privata e con tutta una serie di interventi pubblici destinati alla idonea preparazione strutturale di quelle zone.

Ma lasciatemi considerare in quale situazione di assoluta depressione doveva trovarsi il meridione, e particolarmente la mia Sicilia, perché simili interventi si rendessero ne-

cessari. Vi sono ancora città — e basti per tutti l'esempio di Trapani — che aspettano da sempre di potersi dare una efficiente rete di fognature e di vedere risolto il problema idrico; le cui vie di comunicazioni stradali altro non sono che tortuose e malsicure trazzere, appena coperte di asfalto, mentre quelle marittime sono bloccate da impianti portuali assolutamente inefficienti e quelle ferroviarie ci portano con la fantasia agli impianti delle terre di conquista del Far West. Vi sono zone di alto interesse turistico abbandonate a se stesse e prive delle infrastrutture indispensabili per potersi inserire degnamente negli itinerari turistici in modo da far progredire le condizioni di vita degli abitanti. C'è deficienza assoluta di aule scolastiche, e mancanza di asili infantili, e insufficienza di ospedali, ecc.

Sono questi aspetti, sono queste esigenze che non solo dimostrano l'utilità della proroga dell'attività della Cassa, ma giustificano la richiesta di ulteriori, massicci interventi a favore del sud. Sono d'accordo con chi sostiene che non si può avviare a soluzione definitiva la questione meridionale senza porre mano ad un certo tipo di programmazione, capace veramente di superare gli squilibri territoriali e di eliminare le storture di ordine economico e sociale (che poi per altro verso hanno contribuito notevolmente al sorgere della crisi che ha colpito il paese — e questa volta tutto il paese — dopo il cosiddetto « miracolo economico », che ha avuto la sua massima espansione ancora una volta nell'Italia del nord: crisi che ancora una volta ha trovato indifeso e impreparato il Mezzogiorno e ha fatto pagare, come sempre del resto, alle popolazioni del sud il prezzo e il sacrificio maggiore).

Ma l'essere convinti che la questione meridionale vada affrontata e risolta definitivamente nel quadro di una politica di programmazione nazionale non significa evidentemente voler abbandonare l'intervento di carattere straordinario attraverso la Cassa per il mezzogiorno. Basta rifarsi alla « nota aggiuntiva » presentata al Parlamento dal ministro del bilancio onorevole La Malfa nel 1962, per trovare per la prima volta una chiara impostazione, che tiene conto della necessità di una programmazione globale dove gli interventi organici a favore del Mezzogiorno costituiscano la base indispensabile per il progresso economico di tutto il paese.

Mi trovo perfettamente d'accordo con il relatore per la maggioranza onorevole Barbi,

quando afferma che l'intervento straordinario è necessario non solo per garantire una precisa localizzazione dello sviluppo economico generale del paese e per assicurare una maggiore spesa pubblica a favore del sud, ma soprattutto per realizzare proprio un preciso e concreto coordinamento operativo di tutti gli interventi. Ed è in questo senso che vanno considerati i nuovi compiti che vengono affidati alla Cassa, laddove l'articolo 1 del disegno di legge affida al Comitato interministeriale per la ricostruzione (con una sua nuova e adeguata strutturazione) il compito di approvare piani pluriennali per il coordinamento degli interventi pubblici, che sono sottoposti agli stessi aggiornamenti previsti per il programma economico nazionale e sono predisposti d'intesa con le amministrazioni statali e regionali interessate.

Mi auguro che presto il Parlamento possa affrontare l'esame e la discussione del progetto di programma di sviluppo economico del paese per il quinquennio 1965-1969 predisposto dall'attuale Governo. In quella sede accerteremo se esiste realmente la volontà politica perché il piano adempia il fondamentale obiettivo di superare gli squilibri territoriali tuttora esistenti; e soprattutto se si vuole effettivamente compiere una scelta fondamentale sul piano operativo, con una diversa e migliore distribuzione regionale delle attività produttive, portando lavoro effettivo e continuo dove vi è manodopera, e benessere per tutti dove vi è miseria e tristezza.

Non esito ad affermare (e del resto questa è la posizione da me assunta in sede di Commissione speciale, su una votazione provocata da una proposta comunista) che non basta ammettere l'opportunità di concentrare gli interventi a favore dell'industria nel mezzogiorno d'Italia: ma deve diventare un preciso obbligo che i nuovi impianti, almeno per quanto riguarda le industrie a partecipazione statale, si installino nelle zone depresse del sud e delle isole.

Lasciatemi dire che la via della rinascita del sud è lastricata soltanto di buone intenzioni: e quindi giustificata deve apparire non solo la nostra continua preoccupazione, ma la ricerca di sistemi che nulla lascino alla discrezionalità, o, se volete, alle pressioni sempre massicce di quei determinati gruppi e di quelle forze economiche che da cent'anni a questa parte influenzano i poteri decisionali dello Stato.

Questo discorso approfondiremo e amplieremo al momento opportuno, con la certezza che non ci lasceremo trasportare dai senti-

menti affioranti nella nostra coscienza di meridionali, testimoni della sofferenza centenaria di una popolazione laboriosa e paziente, che ha conosciuto e conosce i drammi dell'emigrazione, le sofferenze di una vita piena di stenti e di miseria, e che anela disperatamente a condizioni migliori di vita. Ci lasceremo guidare invece dal sentimento che ci lega, malgrado tutto, all'intera nazione; ma che proprio per questo ci fa pensare che la nostra non può essere nazione civile e moderna, finché esistono così stridenti i contrasti fra due Italie, fra l'Italia del nord e l'Italia del sud.

Entrando brevemente nel merito del disegno di legge, ingiustificate mi sembrano le critiche che sono state rivolte, specialmente dai settori di destra, all'articolo 9 che autorizza — come è noto — la Cassa a costituire una società finanziaria a prevalente capitale pubblico, per promuovere e sviluppare le attività agricole attraverso la partecipazione alla formazione del capitale di cooperative e altre società aventi lo scopo di realizzare aziende economicamente efficienti. È stata accennata la possibilità che attraverso la partecipazione finanziaria ad aziende agricole si arrivi presto all'agricoltura di Stato, scomodando il solito ritornello delle crisi spaventose dell'agricoltura nel mondo comunista. Ma qui non si tratta di altro che di ulteriori agevolazioni previste per dare vita nel Mezzogiorno ad iniziative agricole in determinati e qualificati settori di produzione; iniziative destinate ad incidere concretamente sulle strutture produttive nel settore agricolo e di accelerarne il processo di trasformazione.

Di particolare importanza, secondo me, è la norma che stabilisce la partecipazione dei presidenti delle giunte regionali ai comitati interministeriali ai fini della predisposizione, formulazione ed approvazione dei piani pluriennali; nonché la possibilità che viene data alle regioni di presentare proposte per gli interventi da effettuare nei rispettivi territori. Innovazioni, queste, che oltre ad eliminare alcuni inconvenienti che si sono verificati nel passato, stanno a dimostrare il diverso carattere che oggi viene dato all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, prevedendo il controllo e l'iniziativa degli organi regionali che meglio possono interpretare le esigenze ed i bisogni dei propri territori e delle relative popolazioni.

Ed ancora va accettata totalmente l'aggiunta dell'articolo 29, laddove si prevede che i programmi esecutivi della Cassa, per la parte concernente le opere relative alla Sicilia e alla Sardegna, siano predisposti ed approvati d'in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

tesa con le amministrazioni delle rispettive regioni; e che a tal fine la Cassa istituirà nei capoluoghi regionali appositi uffici di decentramento e di coordinamento.

Sono pure favorevole alla scelta operata, della concentrazione degli interventi straordinari per quanto riguarda il settore agricolo, quello industriale e quello turistico.

Esprimo ancora la mia adesione alle disposizioni dell'articolo 17, che prevede contributi speciali per le imprese artigianali e per i pescatori singoli ed associati; e non riesco a comprendere come mai da parte dell'onorevole Santagati vi sia stata una presa di posizione contro queste provvidenze a favore dell'artigianato e della pesca, due settori che, secondo noi, hanno invece urgente bisogno di concreti aiuti.

Questi sono i motivi che ci spingono a dichiararci favorevoli al disegno di legge in discussione, che riteniamo utile per la continuazione di un'attività straordinaria a favore del Mezzogiorno, anche se siamo convinti che la questione meridionale può trovare soluzione solo nell'ambito di un organico programma di sviluppo del paese che tenga effettivamente conto degli interessi delle popolazioni del Mezzogiorno. Queste popolazioni — non dimentichiamolo — guardano al Governo di centro-sinistra e alla sua politica come alla sola forza capace di affrontare e risolvere questi problemi: sarebbe veramente pericoloso deludere queste speranze e queste aspettative. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono spiacente di non potermi associare al mio illustre conterraneo onorevole Cassiani nella sodisfatta valutazione dell'attività svolta dalla Cassa per il mezzogiorno nei tre lustri — definiti « fecondi » — decorsi dalla data della sua istituzione ad oggi. Il fatto stesso che dopo 15 anni di esercizio della Cassa si ritenga indispensabile un nuovo rilancio della politica meridionalistica non significa, infatti, che con tale rilancio si vada verso l'attuazione di una politica unitaria ed organica né che esso serva da anello di congiunzione tra l'economia meridionale e quella del resto del paese; dimostra invece e soltanto che il Mezzogiorno non è riuscito ancora ad inserirsi concretamente nella vita economica e sociale della nazione.

I calabresi, in particolare, si chiedono anzi se la proroga dell'attività della Cassa non

abbia addirittura valore di una conferma immeritata, dato che il disegno di legge ora all'esame del Parlamento legittima ogni dubbio sui risultati che esso potrà avere sulle vicende della Calabria. Questo disegno di legge, in definitiva, si limita infatti a prorogare fino al 1980, senza varianti sostanziali, le norme già in vigore per il Mezzogiorno e la durata della Cassa come organo fondamentale dell'azione di sviluppo in tale area.

Unica nota di rilievo è l'inserimento del programma degli interventi nel quadro della programmazione economica nazionale, ma è appunto siffatta connessione fra programmazione e sviluppo del Mezzogiorno — connessione che per altro dovrebbe attuarsi nel rispetto dell'ordinamento regionale — a far sorgere i primi dubbi e le prime perplessità. Che gli uni e le altre siano legittimi lo ha confermato lo stesso onorevole Pastore, il quale, in un discorso tenuto nel novembre scorso all'istituto di economia agraria della università di Portici, ha dichiarato che l'impostazione di una politica di piano potrebbe non essere conforme alle scelte necessarie per favorire in questo momento espansione, razionalizzazione e sviluppo del sud. E in questo senso non v'è dubbio — sono ancora parole dell'onorevole ministro — che il Mezzogiorno non vedrebbe modificarsi sensibilmente la sua posizione nel quadro di una programmazione che, dando la precedenza a fatti di semplice razionalizzazione del sistema economico e sociale, non considerasse in modo diretto ed essenziale quella formazione di capitali produttivi cui il Mezzogiorno stesso è interessato.

È quindi attraverso le parole dello stesso presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno e per le aree depresse che la connessione fra programmazione e sviluppo del Mezzogiorno appare niente affatto positiva; e pertanto è più che fondato il convincimento che ad eliminare i dubbi, le perplessità, le preoccupazioni e l'incredulità non possa più valere la considerazione che c'è necessariamente bisogno di tempo e pazienza per l'avvio ad una formula, che deve profondamente innovare negli ordinamenti della politica economica e nel metodo di gestione della cosa pubblica.

Il tempo e la pazienza, onorevoli colleghi, non sono più medicine buone per curare la debolezza del Mezzogiorno: di quel Mezzogiorno di cui la Calabria, dopo quindici anni di attività della Cassa, continua a rimanere la regione più depressa. La conferma è nelle cifre, ma più che alle cifre — che indubbia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

mente hanno il loro valore e una loro importanza esplicativa — bisogna guardare allo stato d'animo dei calabresi, gran parte dei quali ha atteso invano, per lungo tempo e con grande pazienza, che la Cassa attuasse nella regione iniziative capaci di assicurare impiego stabile ai lavoratori che oggi, per colpa dei nuovi indirizzi politici, si trovano senza lavoro.

Non sono mancati — è vero — gli incentivi, i finanziamenti, i contributi a fondo perduto; la Calabria ha avuto — è vero — anche una legge speciale; però la realtà è che la Calabria rimane la più depressa regione d'Italia: ed è su questa realtà che bisogna discutere.

Nei tre capoluoghi di provincia, ad esempio, l'acqua è erogata ancora con il sistema del razionamento; eppure in seno alla Cassa è stato istituito un apposito ufficio acquedotti per la Calabria. La stessa cosa si verifica in innumerevoli altri centri, tra cui Crotone, città di quasi 50 mila abitanti, che pure è servita da un nuovo grandioso acquedotto. E così per la rete stradale, dove ancora si riscontrano molte e gravi lacune; e così in tutti gli altri settori, da quello dell'industrializzazione — dove è stata fatta soltanto pura e semplice accademia, non essendo stata realizzata alcuna iniziativa di rilievo — a quello della preparazione del fattore umano, finora completamente trascurato.

La verità è dunque questa: nei 15 anni decorsi si è agito in modo disordinato e frammentario; è mancata una efficace azione di coordinamento delle varie, anche se insufficienti, iniziative; nessuno degli interventi programmati è stato finora portato a compimento, neanche quello relativo alle infrastrutture (forse il più importante), per cui non si sono create affatto quelle tanto auspiccate « economie esterne » che avrebbero dovuto rappresentare non solamente la premessa indispensabile di ogni programma di industrializzazione e di rinnovata economia agricola, ma anche l'avvio di un processo autonomo di accumulazione capitalistica capace di creare nuovi ritmi di rinnovamento.

E allora, se così stanno le cose, e se a ciò si aggiunge ora la pretesa di collegare la disciplina degli interventi per il Mezzogiorno con il programma di sviluppo economico nazionale per il quinquennio 1965-1969 — per altro ancora allo stato di progetto — e con l'ancora inesistente ordinamento regionale, è più che lecito dubitare, e domandarsi come e quando il Mezzogiorno possa essere trasformato, così come il ministro Pastore ha auspicato, da « mercato di riserva dell'apparato settentrio-

nale in colonna portante del sistema economico e sociale nazionale ».

Un collega del mio gruppo ha già dichiarato che i deputati del Movimento sociale voteranno in favore del presente disegno di legge, nella consapevolezza che in questo momento di crisi una stasi degli investimenti sarebbe fatale per l'economia nazionale. Siffatta considerazione non ci impedisce tuttavia di contestare alla maggioranza gli errori che impongono ora il prolungamento di una politica che doveva avere carattere straordinario e temporaneo; né ci vieta di ripetere che i calabresi non credono più all'efficacia di questo tipo di interventi.

A rafforzare tale sfiducia — e quindi la certezza che nei prossimi tre lustri, come nei tre già decorsi, in Calabria non sarà realizzata alcuna iniziativa di rilievo — basta infatti considerare soltanto che nel prossimo quinquennio l'azione della Cassa sarà concentrata esclusivamente in tre campi: comprensori irrigui, aree e nuclei di sviluppo industriale, comprensori di interesse turistico; mentre per la realizzazione, al di fuori di tali poli specifici, dei normali compiti della Cassa restano in vigore le norme già vigenti, ed i programmi straordinari di intervento dovranno essere inseriti in un piano pluriennale per il coordinamento di tutti gli interventi pubblici rivolti a promuovere ed agevolare la localizzazione e la espansione delle attività produttive nel Mezzogiorno.

Per quanto poi riguarda i tre settori in cui l'azione della Cassa dovrà concentrarsi, non può non essere sottolineato, tra le tante osservazioni generali e le tante critiche e proposte di emendamenti, che nel settore agricolo non è ulteriormente possibile che interventi e facilitazioni siano riservati soltanto ai comprensori irrigui; che nel settore industriale l'ammissibilità delle agevolazioni previste è, per la prima volta, di competenza esclusiva dell'organo centrale superiore, con l'aggravante quindi di una maggiore perdita di tempo derivante dalla necessaria richiesta di pareri; che nel settore turistico, considerato come uno dei cardini della valorizzazione economica del Mezzogiorno, i comprensori dovranno essere definiti e delimitati — Dio sa quando — nel piano di programmazione.

Tempo, dunque, e pazienza: il voto del Parlamento accorderà ancora quindici anni di tempo; i calabresi avranno forse ancora pazienza; certo è però che non hanno più fiducia, e questa sfiducia costituisce la pena più intima e cocente per gli uomini nati e destinati a vivere in Calabria, che, se non è più, come

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

ai tempi di Giustino Fortunato, uno « sfasciume pendulo sul mare », è pur sempre la terra più misera d'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come presentatore e primo firmatario della proposta di legge n. 1866 per l'estensione del comprensorio della Cassa per il mezzogiorno alle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno, non avrei nulla da aggiungere alla relazione scritta e alla magistrale parafrasi che ne ha fatto nella seduta di ieri il collega Cantalupo. Tra la presentazione di quella proposta di legge e la sua attuale discussione abbinata con il disegno di legge n. 2017 successivamente presentato dal Governo sono intervenuti però alcuni fatti nuovi. Il principale di questi fatti nuovi è, naturalmente, lo stesso disegno di legge governativo, con la sua particolare impostazione (cui ci riferiamo di coordinare le nostre proposte in sede di presentazione di emendamenti). Ve ne sono poi altri che soltanto un osservatore superficiale potrebbe considerare minori, perché in realtà vengono a convalidare la dimostrazione dell'anzi e del quasi universale consenso che nelle province settentrionali del Lazio, e nella centrale provincia di Roma in modo particolare, accompagnano la pressante richiesta di mettere termine ad una discriminazione che taglia la regione in due, in omaggio a considerazioni delle quali abbiamo cercato e cercheremo di illustrare il valore, o la mancanza di valore.

Segnalo innanzitutto, non solo e non tanto all'onorevole ministro (che certamente ne è già a conoscenza), ma all'Assemblea, perché ne resti precisa testimonianza nei nostri atti per il futuro, le prese di posizione delle amministrazioni comunale e provinciale di Roma. Si tratta di amministrazioni rette dalla formula politica del centro-sinistra e quindi certamente non imputabili di simpatie preconcette verso il partito liberale italiano.

Il consiglio comunale di Roma, nella seduta del 12 aprile 1965, prese in considerazione un ordine del giorno a firma dei consiglieri liberali dottor Teodoro Cutolo e dottor Ottorino Monaco. L'ordine del giorno prendeva atto, a conclusione del dibattito sulla crisi edilizia e la massima occupazione, che il sindaco aveva ravvisato nei benefici della Cassa per il mezzogiorno un elemento determinante per lo sviluppo economico; prendeva ugualmente atto della proposta di legge numero 1866 pendente all'esame della Camera; e, manifestando la propria adesione a tale

iniziativa, impegnava la giunta ad intervenire per il suo successo. Il sindaco di Roma, dottor Amerigo Petrucci, democristiano, pur rifiutando di mettere in votazione l'ordine del giorno, dichiarava, a nome della giunta, di accoglierlo come raccomandazione.

In tale raccomandazione non è difficile riconoscere il consenso, anche se annegato da preoccupazioni di conformismo verso la maggioranza governativa nazionale. A me non risulta che la giunta comunale di Roma, una volta accolta la raccomandazione, abbia svolto l'intervento al quale era stata impegnata dalle dichiarazioni del sindaco. Se l'onorevole ministro vorrà fare a tempo debito qualche dichiarazione in proposito, gliene saremo molto grati.

Ancora più chiaro, in verità, è stato l'atteggiamento dell'amministrazione provinciale di Roma. A tutti i romani che si occupano di cose politiche è noto (ma non è necessariamente noto ai parlamentari di altre circoscrizioni) che l'amministrazione provinciale di Roma è alla testa di un movimento molto attivo per la istituzione dell'ente regione nel Lazio. Questa posizione basta a riconoscere la sua conformazione politica, che è quella di una compagine di centro-sinistra, perfettamente allineata nei quadri dell'ortodossia governativa.

Nella seduta del 15 aprile 1965, l'amministrazione provinciale romana ha affrontato il problema dell'estensione dei confini della zona di competenza della Cassa per il mezzogiorno, per bocca del suo presidente *pro tempore* avvocato Signorello. L'avvocato Signorello è persona particolarmente qualificata per assumere impegni politici, non soltanto a nome dell'amministrazione provinciale, ma anche a nome del suo partito, del quale è notoriamente uno dei massimi esponenti al livello locale e, c'è ragione di ritenere, prossimamente anche a un livello più che locale.

L'avvocato Signorello, dopo avere premesso: « Sto colloquiando seriamente », ha aggiunto che nel consiglio provinciale romano « nessuno si è espresso in modo contrario in materia di estensione della legge sulla Cassa per il mezzogiorno all'intero territorio regionale. Non vi è stata opinione differente — ha detto il presidente provinciale Signorello — e, se opinione contraria vi fosse, nessuno l'ha espressa ».

Gli onorevoli colleghi potranno domandarsi a questo punto se sia proprio necessario riportare nei dibattiti parlamentari gli atti delle assemblee locali. Ma la citazione ha un senso, perché da qualche parte si è tentato

di presentare l'iniziativa di estendere il comprensorio della Cassa a tutte le province del Lazio, non soltanto come un'impresa isolata del partito liberale (cosa già a questo punto, mi sembra, completamente smentita), ma come un'azione non richiesta e forse nemmeno gradita da parte delle popolazioni locali e delle loro legittime e democratiche rappresentanze.

Torno alla seduta del consiglio provinciale di Roma, dove le dichiarazioni del presidente Signorello furono interrotte dal consigliere liberale Monaco, che rilevò: « Il gruppo democristiano della Camera è di parere differente ». Penso che il dottor Monaco, che è segretario provinciale del nostro partito, si riferisse all'atteggiamento di alcuni colleghi democristiani durante la discussione in sede referente nell'apposita Commissione di questa Assemblea. Prontamente l'interruzione fu ribattuta dal presidente della provincia con queste parole testuali, tratte dal resoconto stenografico: « Come fa lei, collega Monaco, che è persona squisita e intelligente » (linguaggio — quello del presidente Signorello — anch'esso squisito e intelligente) « a fare questa interruzione? A me che dei parlamentari democristiani siano d'accordo o no non interessa: io sono presidente dell'amministrazione provinciale di Roma e ritengo personalmente che questa legge debba essere estesa a tutto il Lazio, e secondo me il problema va portato avanti. In questo modo concepisco l'autonomia degli enti locali, autonomia che ho sempre sostenuto, dalla prima conferenza dei consigli provinciali del Lazio. Ritengo — concludeva l'avvocato Signorello — che su questo piano bisogna fare non una modesta battaglia, ma una grossa battaglia ». È quello che stiamo facendo noi liberali.

Trascuro i movimenti di opinione e le mozioni votate in numerosi consigli comunali della provincia di Roma; e passo brevemente alle altre due province laziali escluse dal comprensorio della Cassa: Rieti e Viterbo.

Fermo nel criterio di citare solo i consensi che ci vengono dalla maggioranza governativa, cioè dal campo avversario, ricorderò l'intervento svolto qui nella seduta di ieri dall'onorevole Franco Malfatti per la provincia di Rieti, in cui sono state esaurientemente ripetute e approfondite le argomentazioni della nostra relazione e di quelle che accompagnarono in precedenti legislature le analoghe proposte di legge dell'onorevole Cruciani del Movimento sociale italiano e della onorevole Pollastrini del partito comunista italiano.

Come si vede, per la provincia di Rieti tutto lo schieramento parlamentare italiano si è interessato a questa richiesta di inclusione nel comprensorio della Cassa, visto che andiamo, seppure in epoche diverse, dai comunisti ai « missini » (purtroppo non l'ha scoperta il Governo: questa è la disgrazia). Ciò ancora una volta dimostra come la richiesta di estendere la Cassa per il mezzogiorno a tutta la regione laziale, e quindi anche alla Sabina, non sia una estemporanea trovata del 1965 di noi liberali.

L'onorevole Franco Malfatti ha convenuto con noi nella denuncia di una incongruenza veramente macroscopica: quella di una provincia divisa in due, nella regolamentazione del suo sviluppo economico, dal confine del comprensorio della Cassa, che lambisce anche un brandello del territorio comunale di Rieti; tanto che nella provincia di Rieti vi è una specie di lotta, perché si dice che i reatini vogliono togliere agli abitanti del circondario di Cittaducale la loro dote, rappresentata dal fatto di stare nel territorio della Cassa per il mezzogiorno, mentre i reatini ne sono esclusi.

Una situazione analoga, per non dire identica, esiste anche nella provincia di Roma, dove il comprensorio della Cassa per il mezzogiorno si insinua capricciosamente per alcuni ettari nel comune di Roma. Si tratta di ettari preziosi e di fama internazionale, perché includono lo stabilimento cinematografico De Laurentiis. La loro fama internazionale è dovuta non soltanto al pregio di ciò che vi si produce, ma anche alle polemiche suscitate dalla voce di una possibile alienazione dello stabilimento a un'impresa americana, intorno alla quale sono sorte polemiche e dicerie che non è il caso di raccogliere in questa sede. Se qualcuno si volesse informare, legga l'*Espresso* italiano e l'*Express* francese, che ne hanno trattato.

A noi interessa il lato economico di questo caso veramente esemplare. Un grande stabilimento cinematografico è sorto con particolari agevolazioni, in concorrenza con altri della stessa città (dove praticamente tutta l'industria cinematografica è concentrata), solo per un capriccio geografico della legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, anzi di una sua successiva modifica. Quante altre centinaia e migliaia di casi meno clamorosi, più modesti, ma altrettanto irrazionali, si potrebbero contare ai margini del perimetro della Cassa, là dove esso taglia in due una grande regione all'altezza dell'immediata periferia del suo capoluogo?

Per la provincia di Viterbo mi limiterò a citare il poderoso e recentissimo studio redatto dall'Associazione Tuscia, un ente che direi simpatizzante per la democrazia cristiana, visto che ha come presidente onorario l'onorevole Andreotti, come presidente effettivo il senatore Angelilli e come segretario generale il collega onorevole Iozzelli, tutti e tre democratici cristiani.

A pagina 86 del volume *Lineamenti di un programma di sviluppo economico della Tuscia*, curato da un comitato di efficientissimi esperti, con la redazione dell'illustre professor Mario Figà Talamanca — che è un maestro della scuola sociale cattolica — si legge: « A proposito di quanto si è detto sul tema del costo dei capitali e delle condizioni di favore offerte dagli investimenti localizzati altrove, si deve avvertire che una delle condizioni sfavorevoli allo sviluppo industriale della provincia di Viterbo è determinata dalla prossimità delle zone protette dalla Cassa per il mezzogiorno. Fino a quando tale situazione non venga corretta con opportuni accorgimenti, è ovvio che non si può sperare che la provincia di Viterbo e l'alto Lazio in generale possano presentare motivi di preferenza per la localizzazione di nuove iniziative industriali da parte di capitale privato (di qualsiasi provenienza, anche interna) in cerca di investimento ».

Non sono l'interprete autorizzato dell'Associazione Tuscia, né dell'onorevole Andreotti suo presidente, né il professor Talamanca che è, diciamo così, il suo oratore nel senso antico, latino della parola; cioè il difensore degli interessi della provincia. Però mi pare che quando si parla di provenienza interna si intenda parlare di provenienza interna della provincia di Viterbo; quindi anche i capitali di questa provincia povera, diseredata e depressa fuggono verso sud, verso la Cassa per il mezzogiorno.

Nella relazione scritta alla nostra proposta di legge n. 1866 il problema costituito dalla presenza di una città come Roma, capitale politica e massimo centro demografico della nazione, è stato doverosamente esaminato, riportando la definizione che fa della Cassa per il mezzogiorno nei suoi attuali confini di intervento, il frutto di una « legge speciale contro Roma ». Da quello che abbiamo letto ora nel piano di sviluppo della provincia di Viterbo patrocinato da uomini che non sono del nostro settore politico, emerge chiaramente che i benefici per il Mezzogiorno hanno funzionato come una legge speciale anche contro

la provincia di Viterbo e contro tutta la parte centrale e settentrionale del Lazio.

È scritto nella relazione, e ripeto, che il problema del collocamento o meno di Roma nel quadro della Cassa per il mezzogiorno (che attualmente ne lambisce i confini comunali e vi penetra, a beneficio, certamente casuale, dello stabilimento De Laurentiis), si pone su un dilemma molto semplice, ma non suscettibile di aggiramenti. O il Governo e la sua maggioranza vogliono Roma città industriale — proposito continuamente conclamato anche da molti esponenti dell'opposizione di sinistra — e allora è opportuno, coerente e necessario che Roma non sia assoggettata con gran parte della sua provincia, come è oggi, alla presenza disincentivante di una zona contigua avvantaggiata da speciali benefici. O il Governo, la sua maggioranza e l'opposizione di sinistra preferiscono Roma come città amministrativa, residenziale, conventuale e « dolcevitaia »: e allora lo dicano apertamente, e la smettano di recitare giaculatorie sulle periferie sottosviluppate e tirate insulse sui futuri destini industriali di Roma.

A questo punto si potrebbe insinuare il suggerimento di una terza via. Lo leggiamo in una lettera in data 25 febbraio (posteriore, quindi, alla presentazione del disegno di legge governativo che stiamo esaminando) indirizzata dall'onorevole ministro Pastore al senatore Mammuccari, del gruppo comunista, in risposta ad un quesito che riguardava particolarmente i comuni del sublacense, zona già presa in considerazione da una proposta di legge dell'onorevole Viola presentata nel corso della seconda legislatura e poi decaduta. Non credo, onorevole ministro, che questa lettera sia un documento privato. A Vicovaro, in una riunione cui ero presente anche io, il senatore Mammuccari l'ha citata pubblicamente e me ne ha dato una copia. Al quesito se fosse possibile estendere alle zone dell'alta valle dell'Aniene almeno una parte delle provvidenze previste per il Mezzogiorno, il ministro risponde con due argomentazioni: la prima è un attacco contro Roma, accusata di rappresentare con la sua sola presenza « un fattore di progressivo deterioramento delle risorse, sia economiche, sia umane » delle zone collinari e montane del Lazio. (*Interruzione del Ministro Pastore*).

All'onorevole ministro erano sfuggite evidentemente due circostanze: la prima è che le zone collinari e montane si stanno spopolando in tutta l'Italia, compreso il suo Piemonte, e non soltanto nel Lazio; la seconda

è che i comuni della provincia romana inclusi nel comprensorio della Cassa hanno tutti segnato un notevole incremento della popolazione, insieme ad un ragguardevole sviluppo economico.

Data la sua parte di responsabilità a Roma (che ha le spalle larghe), il ministro invita il suo onorevole corrispondente a sperare nella futura entrata in vigore delle nuove norme per gli interventi del centro-nord, oltretutto nella possibilità di impostare una politica in sé capace di suscitare lo sviluppo di tutte le potenzialità esistenti nelle singole zone territoriali del paese, e quindi anche in quelle depresse del centro-nord.

La risposta sostanzialmente negativa dell'onorevole ministro Pastore fornisce l'ultima pennellata al quadro di una politica economica che nel quadro di una sola regione prospetta almeno cinque aree diverse di incentivazione e disincentivazione: nelle province di Latina e Frosinone, Cassa per il mezzogiorno; nella maggior parte della provincia di Viterbo e nella zona settentrionale della provincia di Roma, ente Maremma; a Roma, legge speciale per Roma; nei comuni depressi fuori dell'area del Mezzogiorno, « cassetta » del centro-nord. Dappertutto, piano quinquennale: si vede che il 5 è considerato un numero cabalistico! Per un Governo che dice di voler programmare l'economia e che prospetta come ente programmatore zonale anche la regione, non si può dire che le idee siano fin da ora troppo chiare...

Tanto più che proprio il disegno di legge governativo propone interventi e competenze regionali nel campo dello sviluppo del Mezzogiorno, mentre evita testardamente di prendere in considerazione la situazione di una regione fra le più popolate d'Italia, collocata con un piede di qua e uno di là, mezza nel recinto della Cassa per il mezzogiorno e mezza fuori.

Non soltanto lo sviluppo economico, ma anche lo sviluppo urbanistico (si pensi, per citare un solo esempio, al porto di Civitavecchia, escluso dalla zona di influenza della Cassa, mentre tutti i nuovi impianti industriali sono incentivati a concentrarsi 80 o 90 chilometri più a sud del massimo porto del Lazio) è irrazionalmente condizionato da statuizioni che sono state scritte sulla carta senza alcun riguardo per i problemi della geografia economica e dell'ordinato sviluppo della regione di Roma, intesa soprattutto come *Hinterland* economico, come zona di sviluppo demografico ed economico coordinato, e non come ente amministrativo e parastorico.

La proposta di legge n. 1866 è nata da tutte queste considerazioni, rafforzate dagli elementi che abbiamo successivamente acquisito e che mi onoro di avere portato a conoscenza di questa Assemblea. Il gruppo liberale intero ha preso su questo punto le proprie responsabilità. Anche uomini rappresentativi di altri partiti hanno parlato, in tempi recenti e in altre occasioni, sulla stessa nostra linea. Hanno parlato bene: ma se i loro gruppi non voteranno altrettanto bene, si sarà trattato, evidentemente, di parole vane. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Avverto che all'inizio della seduta pomeridiana di domani avrà luogo la votazione a scrutinio segreto di cui al secondo punto dell'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

DELFINO, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

.PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 13 maggio 1965, alle 10 e alle 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017);

e delle proposte di legge:

CRUCIANI: Estensione all'Umbria e alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);

ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Vi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

terbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183);

— *Relatori*: Barbi, *per la maggioranza*; Chiaromonte, Avolio, Bonea, *di minoranza*.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Accettazione ed esecuzione dell'accordo internazionale del grano 1962, adottato a Ginevra il 10 marzo 1962 (*Urgenza*) (1980);

Ratifica ed esecuzione del protocollo concernente la creazione di scuole europee, firmato a Lussemburgo il 13 aprile 1962 (*Approvato dal Senato*) (1658);

Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuato a Parigi il 7 gennaio 1963 tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (U.N.E.S.C.O.) per l'integrazione dell'articolo 11 dell'accordo di Parigi del 27 aprile 1957, sull'istituzione e lo statuto giuridico del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro di beni culturali (*Approvato dal Senato*) (2081);

Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Francia relativa agli uffici a controlli nazionali abbinati ed ai controlli in corso di viaggio, con protocollo finale, conclusa a Roma l'11 ottobre 1963 (1364);

e della proposta di legge:

VALIANTE: Modifica delle norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1935).

3. — *Discussione della proposta di legge*:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori*: Cacciatore e Russo Spena.

4. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

5. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

7. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

GREGGI. — *Al Ministro dell'interno.* — In relazione a recenti polemiche circa la proibizione di un corteo di giovani nelle strade di Roma.

L'interrogante, pure pienamente condividendo i motivi di traffico e di viabilità che consigliano di non fare effettuare questi cortei nelle strade cittadine in ore di affollamento, ritiene che questi motivi non possano non valere per qualsiasi tipo di manifestazione e di corteo, e chiede quindi di avere assicurazione che, sia pure in ore ed in giorni più opportuni, sia riconosciuto anche a giovani che si dichiarano monarchici il diritto di manifestare, civilmente e senza incidenti, i loro sentimenti nelle vie della città di Roma.

(11359)

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno istituire corsi estivi triennali di qualificazione per quegli insegnanti di educazione fisica non di ruolo ed iscritti negli « elenchi speciali » dei provveditorati onde consentire a questa numerosa categoria, in servizio nelle scuole da oltre un decennio, una possibilità di concreta, definitiva sistemazione.

(11360)

CASSANDRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, così come è stato fatto per il personale dipendente dello Stato, non ritenga opportuno estendere l'esodo volontario anche al personale dipendente da enti parastatali che abbiano raggiunto il minimo del trattamento pensionistico.

(11361)

CASSANDRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga opportuno, per un principio di equità, estendere il beneficio del trattenimento in servizio sino al 70° anno di età e sempre che non abbiano compiuto 40 anni di servizio utile, a tutti i sanitari dipendenti da enti locali così come proposto per gli ufficiali sanitari e sanitari condotti, e se nelle more del provvedimento non ritenga di dover disporre perché sia sospeso il collocamento a riposo di quei dipendenti che dovrebbero lasciare il servizio entro l'anno per raggiunti limiti di età.

(11362)

LENOCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda accertare le ragioni per cui il sindaco di San Severo (Foggia) non ha proceduto:

1) a sospendere cautelativamente dal servizio il dipendente comunale Rubino Mario, direttore del servizio imposte di consumo in San Severo, sottoposto a giudizio penale;

2) a collocare in pensione lo stesso, il quale il 2 giugno 1964 ha compiuto il 65° anno di età.

(11363)

RAFFAELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è informato del vivo disagio della popolazione di Castelnuovo Valdiccina (Pisa) per la inadeguatezza dei locali e delle attrezzature dell'ufficio postale e per sapere quali provvedimenti intende adottare, con la necessaria urgenza, per ovviare alle deficienze lamentate.

(11364)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda disporre la revoca della chiusura dell'ufficio di pubblica sicurezza di via Garibaldi in Venezia.

Detto ufficio ha assolto per anni ad un'importante funzione di prevenzione e repressione dei reati, per cui non si comprende la decisione presa, se non con la necessità di rimediare, in qualche modo, alla insufficienza di personale.

A tale proposito, l'interrogante fa presente che circa 200 posti sono rimasti vacanti dal 1960 ad oggi presso la questura di Venezia, onde si appalesa urgente ricoprirli, considerato anche che, in poco più di sei mesi, passano per Venezia oltre 1 milione di turisti stranieri.

(11365)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno modificare la propria ordinanza del 25 febbraio 1965, sostituendo, nel comma 7 dell'articolo 27, la dicitura « a titolo di supplenza temporanea » con la dicitura « a titolo di supplenza annuale », come nelle precedenti ordinanze concernenti la nomina degli insegnanti non di ruolo. L'attribuzione della qualifica di supplente temporaneo retrocede infatti allo stato giuridico iniziale di carriera anche coloro che, avendo già insegnato per vari anni, hanno finora avuto la qualifica di supplente annuale con tutti i benefici di legge ad essa connessi.

(11366)

ANDERLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la sovrintendenza alle belle arti di Perugia a esprimere — con una facilità e rapidità del tutto inusitate — parere favorevole alla demolizione della chiesa di San Tommaso nella città di Terni.

L'interrogante chiede altresì se il Ministro è a conoscenza del fatto che la procura della Repubblica di Terni ha promosso delle indagini per appurare se e in qual modo sia stato distrutto un antico affresco patrimonio della chiesa stessa. (11367)

LA BELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene opportuno intervenire d'urgenza presso la Sovrintendenza ai monumenti e alle belle arti del Lazio, che, inopinatamente e con procedura d'urgenza nel giro di quattro giorni, nel comune di Gallese (Viterbo), ha posto il vincolo di non edificabilità ad un'area, già da tempo dichiarata idonea dalla apposita commissione provinciale, presieduta dal provveditore agli studi di Viterbo, per la erezione dell'edificio scolastico ammesso al finanziamento dello Stato sin dal 1958 e per il quale il comune di Gallese corrisponde i ratei di ammortamento dal 1961, con la conseguenza che la realizzazione dell'opera verrà ulteriormente rinviata, essendo difficile il reperimento di altre aree idonee, con gravissimo danno per la popolazione scolastica e per le finanze di quel comune; considerando, altresì, che la rapidissima decisione della Sovrintendenza è dovuta non a diligente vigilanza sul patrimonio architettonico e panoramico — che non avrebbe subito alcun nocumento dalla realizzazione del progettato edificio scolastico — ma in esaudimento dei desideri del signor Harduin Luigi, duca di Gallese, proprietario dell'area confinante con quella prescelta per la edificazione della sede scolastica e che il medesimo signor Harduin ha eseguito profonde trasformazioni di un antico palazzo del Vignola, senza che la Sovrintendenza ai monumenti intervenisse ad evitare lo scempio, anzi, probabilmente, autorizzandolo. (11368)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di sollecitare la costruzione, da parte della Gescal, degli alloggi che i dipendenti del ministero della pubblica istruzione — in applicazione dell'articolo 8 della legge 26 novembre 1955, n. 1148 — hanno prenotato

fin dal 1960 in località « Colle di Mezzo », versando, con sacrificio non lieve, l'anticipo di un milione di lire. (11369)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda intervenire per revocare la chiusura di due passaggi a livello nella città di Vittorio Veneto, chiusura rivelatasi particolarmente dannosa al transito dei cittadini, nonché allo sviluppo delle attività turistiche e termali della zona.

L'interrogante chiede che simili decisioni, assai importanti per le comunità, abbiano ad essere assunte sempre d'intesa con le amministrazioni locali. (11370)

BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi che hanno portato alla concessione della riserva di caccia denominata Colledestro, di proprietà Ricceri-Calamai.

Se risponde a verità che su tale richiesta era stato espresso il parere contrario dell'amministrazione provinciale di Arezzo, sentito il comitato provinciale della caccia anch'esso contrario.

Se quanto sopra risponde a verità, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi che hanno indotto il ministero ad emettere la propria decisione non tenendo in alcun conto i predetti pareri, quando, in risposta alla interrogazione n. 6196 presentata dagli interroganti medesimi, si affermava di attenersi di norma al parere di questi organi nel rilascio delle concessioni di riserve di caccia (vedi allegato al resoconto della seduta del 30 luglio 1964 - Atti parlamentari - Camera Deputati).

Gli interroganti chiedono infine se, dato che il territorio della zona è già in gran parte vietato alla caccia libera per l'esistenza di altre riserve di caccia e per quello chiuso alla caccia dal demanio forestale, non ravveda l'opportunità di revocare il decreto di concessione della riserva in oggetto, accogliendo così la volontà unanime e dei cacciatori e del consiglio provinciale. (11371)

ZINCONE E BOZZI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza della iniziativa dell'amministrazione provinciale di Frosinone di indire un convegno per la data del 16 maggio 1965 sul tema della « affrancazione delle colonie miglioratarie » aderendo all'invito di alcune organizzazioni sindacali.

In particolare si chiede:

a) se la convocazione di tale convegno rientri nei compiti d'istituto di una amministrazione provinciale, che non comprendono i problemi giuridici dell'agricoltura, né la risoluzione delle controversie di lavoro;

b) se ritengano lecito che una amministrazione provinciale, tenuta a rappresentare tutti i cittadini, possa comunque indire un convegno convocando riunioni preparatorie con la preordinata esclusione dei rappresentanti della categoria degli agricoltori concendenti, che nel caso specifico è una delle principali parti in causa;

c) se ritiene compatibile con i doveri di una amministrazione provinciale, nonché opportuno e consigliabile in sede politica, che il convegno in questione sia stato indetto proprio alla vigilia della prossima udienza della Corte costituzionale fissata il 26 maggio 1965, nel corso della quale dovrà presumibilmente essere esaminata per l'esame di costituzionalità la vigente legge sulle colonie miglioratarie, della quale l'amministrazione provinciale di Frosinone intenderebbe farsi paladina e conservatrice, nonostante che progetti di interpretazione autentica e di emendamento della stessa siano all'esame della Camera dei deputati. (11372)

DE MARZI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire con urgenza per chiarire come le aziende degli allevatori avicoli non siano tenuti all'obbligo del registro di carico e scarico in quanto sono di « produzione agricola » e non delle aziende commerciali; inoltre anche per favorire, con seria e pratica realtà, sia lo sviluppo intensivo e moderno delle aziende, sia il tanto auspicato aumento della produzione delle carni che assilla il nostro paese, tanto dal punto di vista produttivo come da quello della bilancia commerciale. (11373)

TOGNONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle preoccupazioni degli amministratori comunali di Massa Marittima (preoccupazioni di cui si è reso interprete anche un consigliere comunale del P.R.I. che ha rivolto una interrogazione al sindaco), a seguito dell'inspiegabile e ingiustificato ritardo della designazione dei due componenti di nomina prefettizia del consiglio dell'ospedale civile di quella città;

e per sapere se non intenda intervenire — anche in considerazione del fatto che il consiglio comunale ha provveduto fin dal mese di gennaio ad eleggere i propri rappresentanti

e del fatto ancora più importante che al consiglio dell'ospedale è affidato il compito di presiedere alla costruzione del nuovo ospedale, del quale sono già stati approvati i progetti ed esistono i relativi stanziamenti — affinché il prefetto di Grosseto proceda immediatamente alla nomina di due rappresentanti nel consiglio dell'ospedale di Massa Marittima. (11374)

BONTADE MARGHERITA. — *Ai Ministri del tesoro e della marina mercantile.* — Per sapere perché non hanno dato corso agli impegni nascenti dalla legge sull'Ente autonomo del porto di Palermo, con l'accreditamento dei contributi previsti dalla legge stessa in misura tale da poter l'ente elaborare quei piani operativi per la finalità istitutiva e per la vitalizzazione dei traffici, atti a mantenere viva l'economia provinciale e cittadina di Palermo. (11375)

CATELLA E DEMARCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda concedere un più cospicuo finanziamento alla stazione sperimentale di risicoltura e delle colture irrigue di Vercelli, ente morale che svolge una attività feconda di studi e di ricerche per il progresso di quel particolare settore dell'agricoltura italiana.

Poiché tale istituto versa in preoccupanti condizioni economiche, e dal momento che lo svolgimento dei suoi compiti richiede necessariamente attrezzature adeguate e personale specializzato, gli organi competenti si trovano davanti a un giusto e motivato reclamo e non dovrebbero ignorarlo senza volere, di conseguenza, la morte del suddetto ente consorziale e la fine della sua preziosa attività. (11376)

TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI E GUERRINI RODOLFO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza del disagio che ha causato nella zona dell'Argentario (Grosseto) la sospensione delle attività minerarie da parte della società Ferramin, concessionaria di un grande giacimento di pirite, che potrebbe costituire la base, se convenientemente sfruttato, di un vasto sviluppo industriale dell'intera provincia di Grosseto, e per sapere se non intendano intervenire:

1) per smentire le voci che circolano in provincia di Grosseto circa la intenzione della società Ferramin di rinunciare alle concessioni di cui è in possesso; concessioni che sarebbero state richieste dalla società Montecatini;

2) per assicurare, nel quadro dei programmi di investimenti pluriennali delle aziende di Stato, alla Ferramin i mezzi necessari per la ripresa delle attività minerarie nell'Argentario. (11377)

GUARIENTO, MIOTTI CARLI AMALIA, BREGANZE, CATTANEO PETRINI GIANNINA E FORNALE. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere se il Governo, a conoscenza certamente delle difficoltà in cui si dibattono i bilanci degli enti locali, intenda promuovere d'urgenza, anche in applicazione di quanto dispone l'articolo 3 della legge 5 dicembre 1964, n. 1269, gli opportuni provvedimenti intesi a garantire alle province e ai comuni l'introito della quota dell'imposta unica loro dovuta in sostituzione dell'imposta sulle industrie, commerci, arti e professioni venuta a mancare col trasferimento delle imprese elettriche all'E.N.E.L. in attuazione alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643. (11378)

ABRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, e dell'industria e commercio.* — Sulla situazione verificatasi a Napoli, dove i lavoratori delle aziende appaltatrici che operano per conto dell'E.N.E.L. sono da mesi costretti a battersi, anche con manifestazioni di strada, per la conservazione del posto di lavoro e per un più equo inquadramento. In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi si intendano adottare per: assicurare il lavoro a tutti i lavoratori in servizio al 31 dicembre 1963; garantire il riconoscimento delle qualifiche adeguate alle mansioni effettivamente esplicite; assicurare la possibilità di proseguimento di rapporto di lavoro per quei lavoratori assunti prima del 31 dicembre 1961 con un trattamento economico relativo alla loro anzianità e posizione professionale. (11379)

OLMINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, di fronte al pessimo stato di conservazione della Villa Reale di Monza e quindi alla scarsa utilizzazione del celebre edificio, non ritiene necessario intervenire, in accordo con le amministrazioni comunali di Milano e di Monza, subito con opere ordinarie e straordinarie per salvare la famosa opera del Piermarini, e quindi per decidere una degna e giusta destinazione dell'edificio secondo le proposte da più parti avanzate. (11380)

TOGNONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del disagio cui sono sottoposti gli alunni delle scuole elementari di Boccheggiano, Trovale, Gorfalco e Montieri per l'inadeguatezza dei locali in cui le scuole sono installate;

e per sapere se non intenda accogliere sollecitamente la richiesta di contributo avanzata dal comune di Montieri (Grosseto) per l'ampliamento ed il restauro delle scuole del capoluogo e delle frazioni del predetto comune. (11381)

BRANDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere in virtù di quali disposizioni i funzionari degli uffici distrettuali delle imposte si recano nelle cancellerie e segreterie degli uffici giudiziari — spesso avendo la collaborazione dei funzionari del ministero di grazia e giustizia — a consultare e a copiare atti e notizie, indistintamente, per l'accertamento dell'attività svolta dagli avvocati e dai procuratori e dagli ausiliari del giudice, senza corrispondere, poi, i « diritti » previsti. (11382)

BRANDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se gli uffici distrettuali delle imposte che hanno proceduto ad accertamenti documentali (ad esempio, per gli avvocati, copiando dati relativi alle cause nelle cancellerie o in sede di registrazione di sentenza ed altri atti giudiziari) siano tenuti in ogni caso o, almeno, in sede di tentativi per concordati o in sede di commissioni distrettuali a far conoscere o a far esaminare detti elementi, posti a base degli accertamenti, ai contribuenti su richiesta degli stessi, per metterli in condizione di presentare le relative deduzioni (in relazione alle spese sostenute per quelle terminate attività, agli incassi effettivamente realizzati, ai processi in corso, ecc.) ed, in caso contrario, in virtù di quali norme e di quale indirizzo giurisprudenziale è determinato l'indirizzo discutibile di alcuni uffici distrettuali delle imposte. (11383)

BRANDI. — *Ai Ministri delle finanze, della pubblica istruzione e della difesa.* — Per conoscere — in considerazione dell'importanza e della funzione storico-culturale non soltanto di Salerno e provincia, ma del Mezzogiorno — la situazione attuale dell'annosa pratica relativa alla ex Abbazia di San Benedetto, in parte destinata a distretto militare; e per conoscere, altresì, quali iniziative e provvedimenti intendano adottare per la risoluzione del problema, in modo da poter

assicurare la naturale destinazione dello storico complesso, previa restaurazione adeguata, a sede del Museo provinciale, ad ampliamento di quello esistente, e a sede della soprintendenza ai monumenti. (11384)

PIRASTU. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la Società delle ferrovie complementari sarde ha ottenuto la concessione di numerose linee di trasporto automobilistico fino ad oggi gestite dalla S.A.T.A.S. (oltre 20 nella zona di Cagliari e le altre nelle zone di Nuoro, Oristano, e Sassari);

per sapere se ritenga ammissibile che la Società ferrovie complementari sarde, che riceve dallo Stato una cospicua sovvenzione, a copertura del passivo di gestione, estenda la propria attività, investendo ingenti capitali mentre pretende una sovvenzione statale la cui riscossione non le ha tuttavia impedito di ritardare il pagamento degli stipendi e dei salari al personale dipendente, come è avvenuto di recente;

per sapere se non ritenga giusto intervenire per:

1) far sospendere i provvedimenti di concessione delle nuove linee automobilistiche a una società che non offre garanzie sufficienti né agli utenti dei servizi di trasporto né al personale;

2) disporre un'indagine sul trasferimento delle citate linee automobilistiche;

3) informare il Parlamento della recente inchiesta cui è stata sottoposta la Società ferrovie complementari sarde;

4) sospendere, in attesa dell'accertamento, l'erogazione della sovvenzione alla Società ferrovie complementari sarde. (11385)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sulle provocazioni e fermi attuati sabato 8 maggio 1965 da una squadra di polizia agli ordini del vice questore di Livorno contro un gruppo di militanti del P.S.I.U.P. che lungo la via Aurelia si dirigevano su auto private verso Livorno per partecipare ad una manifestazione di solidarietà a favore del Viet-Nam aggredito dall'imperialismo americano, per conoscere in base a quali direttive stia agendo la polizia a questo proposito. (2494)

« MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per salvaguardare i diritti sindacali dei 170 tranvieri, nonché dei 4 dirigenti sindacali di categoria denunciati dalla questura di Cagliari.

« I lavoratori succitati vennero denunciati per aver partecipato agli scioperi causati da gravi inadempienze contrattuali dell'azienda tranviaria di Cagliari.

« La denuncia, inoltrata dalla questura di Cagliari, risulterebbe oltremodo lesiva dei diritti sindacali dei lavoratori, che parteciparono allo sciopero per le inadempienze, a causa delle quali la Regione sarda ha provveduto alla nomina di un commissario straordinario. (2495)

« SCALIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere, nell'intento di cominciare a salvaguardare il patrimonio artistico del Piemonte, quale contributo intenda dare per i lavori di restauro del Battistero del Duomo di Chieri (Torino), tenuto presente che il comune di Chieri è disposto ad integrare la somma occorrente, fissata dalla perizia in lire 3.810.000. Si tratta di un edificio di particolare valore per l'architettura del nord d'Italia, non solo perché risale al V secolo, ma anche perché i sondaggi iniziati hanno messo in luce resti di costruzioni romane e di tombe paleocristiane.

« Per sapere, inoltre, per quali motivi, nonostante l'interrogazione n. 3234, a distanza di oltre un anno non ha stanziato alcun contributo per salvare la pregevolissima cappella della Visitazione di Santa Maria di Vallinotto (Carignano), le cui pessime condizioni richiedono urgenti restauri. E se non ritiene opportuno far effettuare ulteriori perizie onde poter fissare stanziamenti specifici per i due suddetti monumenti, dato che dei soli 40 milioni assegnati quest'anno alla sovrintendenza ai monumenti per le opere di tutto il Piemonte nulla si è potuto investire sia per la salvezza della cappella di Vallinotto sia per il restauro del Battistero di Chieri. (2496)

« LEVI ARIAN GIORGINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia, in questo particolare momento internazionale, la politica estera del Governo, e come possa conciliarsi la solidarietà con gli Stati Uniti d'America, espressa da un certo numero di partiti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

e di correnti della maggioranza, con la solidarietà con l'Unione Sovietica, la Cina, il Vietnam del Nord espressa da altri partiti e correnti della stessa coalizione governativa. (2497) « COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza:

che il collegio dei revisori del Banco di Sicilia, in sede di esame del bilancio dell'Istituto al 31 dicembre 1964, abbia formulato ampie riserve sui criteri di formazione del bilancio stesso e su quelli di determinazione dell'utile di esercizio;

che parte delle spese per personale, per circa lire 1.300 milioni, sia stata scaricata dal conto « spese e rendite » dell'esercizio ed arbitrariamente portata all'attivo del patrimonio, fra le partite varie;

che le spese di ordinaria manutenzione degli immobili, per circa lire 500 milioni, siano state anch'esse portate all'attivo patrimoniale, in aumento del valore degli immobili anziché essere incluse fra le spese dell'anno;

che la perdita su titoli, di lire 900 milioni circa, derivante dalla flessione dei corsi di borsa, sia stata pure compresa — in aperta violazione delle norme di legge — fra le partite varie dell'attivo anziché fra le spese e perdite; e ciò anche per la mancanza di un fondo oscillazione titoli, già utilizzato per la copertura di perdite dei precedenti esercizi, e non più ricostituito;

che pertanto il bilancio del Banco di Sicilia al 31 dicembre 1964 approvato dal consiglio generale nella seduta del 1° aprile 1965 e portante un utile di lire 794 milioni, avrebbe dovuto essere chiuso, anche solo tenendo conto delle sopradette cifre, con un disavanzo di almeno due miliardi di lire.

« Per conoscere inoltre se egli, in relazione anche alla precedente interrogazione del 23 marzo 1965 presentata dall'interrogante, non ritenga opportuno:

di dover dare all'apposito organo di vigilanza il più ampio potere di approfondita inchiesta, oppure di dover usare della facoltà di cui all'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 14 settembre 1944, n. 226, allo scopo di accertare le rilevate irregolarità e le connesse responsabilità;

di dover provvedere, data la gravità della situazione, alla immediata sostituzione degli attuali organi amministrativi del Banco di Sicilia, il mandato del resto è ampiamente

scaduto, promuovendo una soluzione di carattere tecnico che riporti ordine e chiarezza nei bilanci e nell'amministrazione dell'ente.

(2498) « RIGHETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere l'interpretazione autentica delle espressioni di " completa comprensione " per l'azione degli Stati Uniti d'America nel Vietnam del Sud e per sapere se queste espressioni contenute in un comunicato ufficiale impegnano anche oggi, e in quale senso, la politica collegiale del Governo.

(2499) « PACCIARDI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere — premesso che l'Italia, in virtù della propria appartenenza alla N.A.T.O., resta automaticamente implicata nelle questioni che possono sorgere fra ognuno degli Stati aderenti all'alleanza ed i Paesi di influenza comunista e quindi viene messa nella imprescindibile necessità di assumere una sua posizione negli eventuali conflitti; che, conseguentemente, all'insorgere di questioni di tal genere essa deve essere preventivamente consultata o, quando ciò per ragioni di urgenza non sia possibile, deve essere comunque, prontamente e puntualmente informata —:

1) se a seguito degli sviluppi militari che va assumendo il problema del Vietnam e in occasione dell'intervento degli Stati Uniti d'America a San Domingo l'Italia sia stata doverosamente consultata e puntualmente tenuta al corrente sullo svolgimento degli avvenimenti e sulle decisioni che vanno a prendersi;

2) come il Governo pensi di poter conciliare la predetta posizione di schieramento atlantico dell'Italia — in quanto componente della N.A.T.O. — a fianco delle altre potenze occidentali implicate nei suddetti due conflitti, con la posizione assunta ufficialmente dal P.S.I., di sostegno aperto del Vietcong e degli insorti domenicani, tenendo presente che il P.S.I. partecipa al Governo della nazione e quindi ne condivide la responsabilità collegiale nella direzione della politica nazionale;

3) quali atti concreti il Governo ritenga compiere nei confronti della N.A.T.O. e delle potenze atlantiche per contrastare le ripercus-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 MAGGIO 1965

sioni negative che possono derivare dallo schieramento anti N.A.T.O. ed anti atlantico del P.S.I. nei due gravi conflitti suddetti.

(456) « DE MARSANICH, MICHELINI, ROBERTI, ALMIRANTE, ABELLI, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GONNELLA GIUSEPPE, GRILLI, GUARRA, MANCO, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere i risultati del loro recente viaggio negli Stati Uniti d'America che ha consentito di riaffermare i vincoli di amicizia e solidarietà tra il nostro Paese e la Repubblica Nordamericana, e per conoscere altresì il giudizio del Governo sugli avvenimenti in corso nel Sud-Est asiatico e nella Repubblica di San Domingo.

(457) « MARTINO EDOARDO, VEDOVATO, FOLCHI, TOROS, PEDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri per conoscere se il Governo non ritenga di esprimere la profonda emozione del paese per l'intervento degli Stati Uniti nelle vicende interne della Repubblica di San Domingo, deciso, tra l'altro, senza consultazione preventiva degli Stati dell'America latina associati nell'O.S.A. Tale intervento viola il fondamentale principio dell'indipendenza e dell'autodecisione dei popoli in lotta per il conseguimento di stabili istituzioni democratiche, principio consacrato anche nella stessa carta dell'O.S.A.; compromette gravemente la prosecuzione della politica instaurata dal presidente Kennedy, le sue finalità di progresso civile, di estensione delle conquiste democratiche, di distensione internazionale e di pace, politica e finalità, al cui mantenimento e conseguimento sono interes-

sati gli alleati europei degli Stati Uniti e tutte le correnti democratiche di ogni parte del mondo.

(458) « DE MARTINO, FERRI MAURO, ARMAROLI, DE PASCALIS, DI PRIMIO, FABBRI RICCARDO, FORTUNA, GUERRINI GIORGIO, JACOMETTI, LENOCI, PRINCIPE, SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il Ministro del bilancio, per conoscere quali motivi abbiano ostacolato:

a) l'integrale attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna, mediante l'emanazione di tutte le norme di attuazione necessarie a trasferire le competenze statali agli organi regionali, secondo la legge costituzionale citata;

b) il rispetto delle norme contenute nella legge 11 giugno 1962, n. 588, in particolare per quanto riguarda il carattere della aggiuntività degli interventi previsti dal Piano di rinascita, rispetto a quelli ordinari che debbono continuare a permanere, e non a diminuire nella loro dimensione quantitativa, come è accaduto in questi ultimi anni;

c) la predisposizione e l'approvazione di un concreto programma di intervento, in Sardegna, delle aziende a partecipazione statale, elemento prevalente per la industrializzazione dell'isola;

d) la elaborazione di una organica politica dei trasporti, capace di dare slancio all'esportazione della produzione sarda.

« Gli interpellanti sottolineano l'importanza ed urgenza di adottare provvedimenti in merito ai punti sopra indicati, anche con riferimento alle continue pressioni che in merito rivolge l'amministrazione regionale ai competenti organi di governo.

(459) « COCCO MARIA, PITZALIS, BERRETTA, PALA ».